Le Opere minori di Dante Alighieri

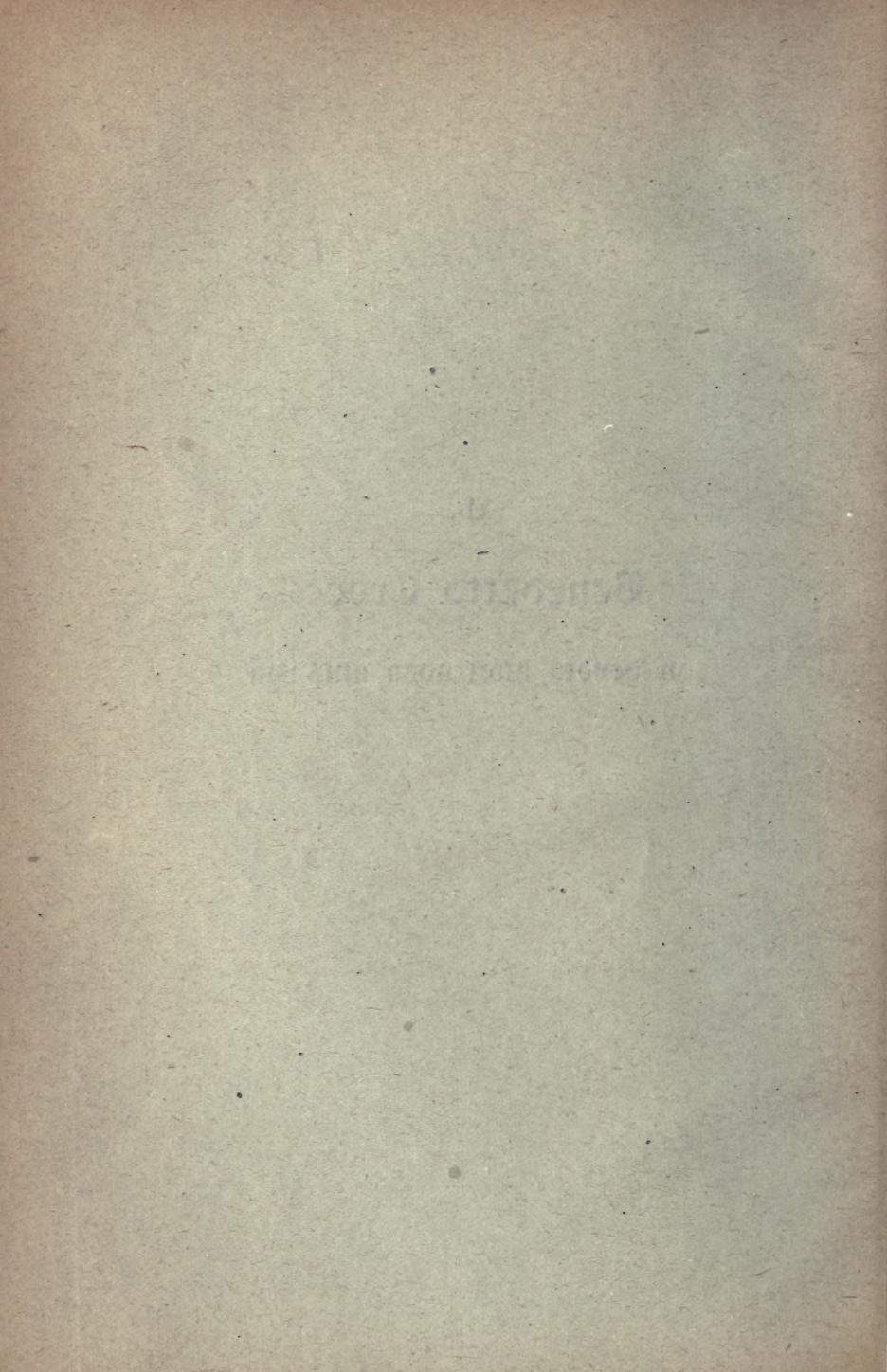
La Vita Nuova

con Introduzione e Commento di Domenico Guerri

Firenze - Società Anon. Editr. F. Perrella
Filiale in Napoli – Galleria P. di Napoli, 16 – MCMXXII

A

Benedetto Croce

con devota affettuosa amicizia

AVVERTENZA.

Voglio essere la guida esperta che conduce con garbo una comitiva intelligente, senza trascurare i minori che l'accompagnano. L'interesse è tutto per l'opera d'arte e di pensiero che sta dinanzi: e ciò esclude, prima di tutto, la preoccupazione di far figura, l'ingombro di parer dotto, le competizioni coi colleghi di professione e le soste per processarli assenti. Procediamo con agio nella gran luce, per l'ampia via senza intoppi. Ciascuno va co' suoi mezzi, gli occhi desti e tesi: ma la guida ha il compito di tradurre quel che il tempo ha fatto antico, e lo assolve con diligenza tenace. Ridice il pensiero se, rideito, costa meno fatica a penetrarlo, e ha cura di seguirne lo svolgimento. Esprime il proprio gusto, a intervalli, rapidamente, e gli fa piacere che gli si presti attenzione: ma è persuaso che ciascuno possiede il suo.

Giunto in fine, della mia parte né umile né modesta, ma semplicemente di competenza, mi dichiaro soddisfatto. Tuttavia resta a sentire la comitiva....

Firenze, settembre 1921.

DOMENICO GUERRI.

INTRODUZIONE.

Perché la *Vita Nuova*, prima di esser conosciuta, è famosa al lettore italiano per molte questioni estrartistiche che ne divagano l'attenzione e ne ingombrano il giudizio, è utile fermare in principio i dati elementari della sua costituzione.

È essa un'operetta composita, ma in un suo modo singolare: consta di una raccolta di liriche cantate in nove anni, sotto ' spiramenti ' diversi, e pur ricongiunte in unità, liricamente, perché ricomprese insieme in un solo momento creativo che le domina collettivamente. Il poeta, riunendo le sue poesie, le ha rivissute nelle occasioni in cui un amore e molti dolori le ispirarono, e alcune ne ridice in bellissima prosa, che talvolta guadagna qualche punto sui versi. Il *pathos* novenne è ora tutto presente e operante nel poeta, il fine se ne stringe al principio: la prima espressione « la donna gloriosa de la mia mente », è l'ultima della visione della benedetta nella gloria dei cieli, il nome di lei pronunciato nei versi sol dopo la morte, è l'insegna della laude sul prin-

cipio della prosa, il segreto tenacemente custodito in vita, è ora l'oggetto delle aperte dichiarazioni. Siffatte interferenze e compenetranze non riuscirebbero, come riescono, suggestive, se fossero un prodotto soltanto intellettivo; e anche dove la cerebralità è più palese, come nella funzione assegnata al numero nove, di cui talvolta è visibilmente artificioso il ritorno, il fondamento e il maggior numero dei particolari scoprono una passione seria, provata.

Con ciò, anzi perciò, l'operetta non è tutta una lirica. Una parte ha una funzione d'ordinaria didattica, le 'divisioni', e potremo tutt'al più considerare come un motivo ornamentale delle linee dell'operetta il trovarle premesse alle poesie in vita e posposte a quelle in morte, perché apparissero 'più vedove'. Una preoccupazione simile a quella didattica, ma di passione giovenilmente vivace, è quella che trattiene il poeta a discorrer della poesia volgare e della sua storia; e pure le pagine sul transito sono piuttosto una pausa di raccoglimento che un canto. La poesia s'aduna intorno ai versi composti prima e se ne dilata; la liricità dell'operetta, come tale, o, per esser più esatti, la diffusione del sentimento poetico, è dovuta essenzialmente alla ricomprensione vivacissima, di un vigore fors'anche eccedente la somma più genuina delle parti, per cui queste interferiscono e si compenetrano nella prosa, e, mentre interferiscono e si compenetrano, si svolgono l'una sull'altra e si dispongono in

una sicura linea ascensiva, lungo la quale la passione terrena, se non terrestre, dell'inizio, sciolti uno ad uno tutti i legami, fatte una ad una tutte le rinunce, s'eleva libera nel cielo cristallino dell'ideale. Giunti alla fine del libretto, è in noi il senso che il poeta che ci si è presentato in principio a seguire giovinetto per le vie della città, bella sul fiume regio, Beatrice fanciulla, e che sospira e trema e si scolora, sia fatalmente, necessariamente divenuto quello che estasia la mente a contemplarla idea nell'empireo.

Trattandone gli elementi costitutivi, dobbiamo aver tocca l'ingenuità dell'operetta di amore di morte e di ascensione. Ma su ciò ha testimoniato Dante sul principio del *Convivio*, dove la qualifica 'fervida e passionata', com'è ragione che si convenga all'età in cui fu scritta (ventisei anni all'incirca): ciò che, in quel discorso, vuol dire di sincerità letterale, senza intendimenti diversi e trascendenti, che son la nota differenziale tra questa poesia e la virile, il rinvigorimento, anzi, che discenda da quella a questa. Nella quale consimili intendimenti essere non potevano, se non *quasi come sognando*, in germe o in tendenza, per mancanza di studî, come offre di aggiungere la stessa opera del *Convivio* (II, 13), a rincalzo della predetta testimonianza. — E la testimonianza dell'autore deve bastare a sgombrare qualunque preoccupazione di allegoria nell'operetta, dal principio alla fine, compreso l'episodio della 'misericordiosa', che di-

viene la filosofia dopo, e non prima, dei filosofici studi, cioè dopo i sonetti che la cantano nella *Vita Nuova*, per quel che ci riguarda ora; ché quanto alla canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete* (la canzone, appunto, della 'misericordiosa-filosofia'), sarà da vedere a suo luogo.

Inorientati e leggeri, possiamo ora seguire il poeta per la sua vera via.

Nel libro della memoria sta, quasi sul cominciare, un ricordo: l'apparizione della fanciulla, ch'ora è sovrana della sua mente in cielo, dov'è assunta in gloria, onesta e leggiadra sì, che gli uomini la chiamavano Beatrice, pur quelli che ignoravano che così si chiamava. Di nove anni entrambi, ma sul compimento il poeta e sul principio la fanciulla. Da quel momento comincia la sua vita *nuova*, quando Amore apre a tutti un mondo prima ignorato, e a lui tanto precocemente. Da allora il prepotente signore prese a dominarlo, tenendogli sempre accesa nella mente l'immagine di quell'angiola che, a mirarla, non si sarebbe detta figlia di un uomo, ma di un dio, e comandandogli di seguirla, come faceva trepido e sospiroso, per poterla vedere. E tale era la virtù di quell'immagine che, nonostante la forza prorompente della passione, mai atto o pensiero del poeta fu men che onesto e circondato di riserbo.

Nove anni dopo, nello stesso giorno della prima apparizione, passa la fanciulla in mezzo

a due gentili di maggiore età per una via, e al poeta che guarda pauroso volge gli occhi e drizza il saluto, per quella ineffabile cortesia di cui è rimeritata in cielo. Furono le prime parole rivolte a lui, che le circonfonde di mistero. Il loro senso è espresso in una visione (il soggetto del primo sonetto), nella quale Amore appare al poeta con lieto volto, sostenendo sulle braccia la giovine dormente, che egli desta, e, vintine con l'umiltà i dubbi pieni di paura, le fa accogliere il cuore del poeta ch'arde del desiderio di offrirsi: e poi subito dispare piangendo. — Significa che l'amore, per nove anni nutrito dalla parte del poeta in segreto, trovò infine corrispondenza nell'animo della giovine, ma per argomento di pianto. — Questo primo sonetto gli aprì l'ingresso al cenacolo dei rimatori, per l'amicizia che gli guadagnò di Guido Cavalcanti, il quale vi aveva risposto con cavalleresca cortesia prima di sapere cui s'appartenesse.

Ora la passione del poeta, più consapevole, è più acuta; ed egli ne strugge anche fisicamente, sì che gli amici hanno pietà di lui. Ma ai maligni preme più di strappargli il suo segreto, ond'egli, per consiglio di Amore, ricorre a questo infingimento. Un giorno, in chiesa, la gentilissima ascoltava un panegirico di Maria e il poeta, da un angolo lontano, le volgeva spesso lo sguardo sopra. Tra loro era una giovane donna di leggiadro aspetto che credette d'esser mirata lei e si mise a sua volta a mirare il poeta. Qualcuno che vide, mormorò ch'era

essa la donna per cui Dante si struggeva; e questi che udì, pensò subito di farne schermo della verità, celando sotto un amore apparente la sua passione reale. E in poco tempo tutti ci credettero, perché il poeta indirizzò a lei i suoi versi, che l'operetta non riporta. Soltanto vi è rammentato un serventese galante, in lode di sessanta belle donne della città, tra le quali il nome di Beatrice non poté collocarsi in rima altro che al nono posto; e v'è riportato il sonetto col quale il poeta lamentò la partenza della bella donna, dopo alquanti anni e mesi, per un paese lontano, perché ciò che vi è detto della nobiltà del suo amore, al quale non degnamente, per la piccolezza della propria virtù, si sentiva elevato, va inteso come un pensiero di riconoscenza rivolto a Beatrice.

Frattanto muore una giovine di molto gentile aspetto, assai in grazia delle genti nella città, per la sua virtuosa gaiezza, amica a Beatrice e forse benigna verso il poeta; e questi la piange in due sonetti, per amore della sua donna, che ha visto piangere pietosamente sulla morta amica, accendendo la pietà delle altre gentili.

Poi convenne che pigliasse parte a una cavalcata, in direzione del luogo dove s'era recata la donna dello schermo; ma gli rincresceva di allontanarsi dal suo amore, e chi lo avesse mirato tra tanti, avrebbe veduto che il suo pensiero andava a ritroso del fiume che risalivano. Sbigottito e dimesso, peregrino come l'animo suo, gli viene incontro Amore che gli

dice che la donna che fu già sua difesa non tornerà per molto tempo, e pertanto conviene che si scelga un altro schermo e egli stesso gliel' addita. Dante esprime in un sonetto questo proposito di servir nuovo piacere, ma nel cuore porta sempre lo stesso sospiro. Tornato, conquista subito l'attenzione della nuova gentile; e presto la gente ne parla oltre i termini del corteseggiare, del che si duole duramente. E la gentilissima, distruggitrice di tutti i vizi, e amica di tutte le virtù, incontrandolo, gli nega il suo dolcissimo saluto, nel quale stava tutta la sua beatitudine.

« Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso ; e chi allora mi avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente ' Amore ', con viso vestito d'umilitade. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro : ' Andate a onorare la donna vostra ' ; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore fare lo potea, mirando lo tremare de gli occhi miei... ».

È difficile che l'amore per donna viva abbia trovato mai sensi ed espressioni più ideali ; ma vedremo che Dante supera anche questo estremo, fatta un'ultima rinuncia fin al saluto. Per ora egli bagna la terra d'amarissime la-

crime e invoca la misericordia della Vergine, signora della cortesia, e prega Amore che lo assista, in premio della sua fedeltà. Ed ecco che Amore gli appare vestito di vestimenta bianchissime a dimostrazione d'innocenza, e lo incuora chiamandolo figlio, e gli dice ch' è il momento d'abbandonare le suggerite simulazioni. Piange anche lui, Amore; ma perché Dante gli domanda la ragione, egli lo richiama sotto velo alla realtà umana del dolore, che non è delle idee sempiterne; e umanamente lo esorta a procacciare quel che gli sia utile. Comporrà una ballata e la farà adornare di soave armonia; in essa dirà la forza che Amore ha in lui, dai nove anni, e mai non s'è smagata. E Beatrice che per lunga consuetudine conosce alquanto il segreto del poeta, qual'esso è veramente, comprenderà le parole degl'ingannati. Esso stesso, Amore, sarà nei versi, e farà testimonianza.

Ma l'amorosa e melodiosa ballata non sortì alcun effetto. N' è segno certo l'incupirsi del dolore del poeta, il quale ora ha appreso a guardare in faccia la sua passione. Un pensiero gli dice che buona è la signora d'Amore, che solleva i suoi fedeli da tutte le cose vili; ma un altro gli risponde che non è buona, perché, quanto più uno è fedele, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. Pure un altro gli replica ch' è impossibile che Amore non sia dolce, tanto è dolce il suo nome; e un altro gli suggerisce: «La donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che

leggeramente si muova dal suo cuore ». — Momentanea ribellione, anzi tentazione, che non toglie al poeta d'invocare ancora la pietà, pur disperandone.

Or avvenne che molte donne gentili fossero adunate per far lieta di loro presenza e di loro bellezza una festa di nozze ; e un amico di Dante vel condusse, perché così leggiadre donne fossero servite da degni cavalieri. A un certo momento il poeta scorge tra le festeggianti la sua Beatrice che non si aspettava di trovar lì, e si trasfigura e quasi cadrebbe, se non si reggesse alla parete ; e le donne che lo scorgono così sconvolto e fuori di sentimento, si burlano di lui con Beatrice che partecipa, o pare, anch'essa al dileggio. L'amico preoccupato lo conduce fuori, e Dante alla sua sorpresa in buona fede risponde di aver tenuto ' li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare '. La mortificazione subìta gli cuoce e questa volta s'adira con la sua donna che gabba con le altre donne sua vista senza un sentimento di pietà ; e in un sonetto la rimprovera. Poi ancora s'intenerisce pel suo amore che analizza insieme col suo dolore, come una cosa sola. — E son questi gli ultimi accenti terreni, l'ultima vacillante aspirazione a un segno, a un cenno tangibile di corrispondenza.

Dopo questo sfogo, il poeta vuole imporsi con un atto di volontà di non dir più : sigillare nel cuore la sua passione e tacere. Ma la poesia è incoercibile ; e proprio da questo punto

essa spicca il suo vero volo. Un giorno s'imbatte in un gruppo di donne vivaci e sollazzevoli: molte sanno il suo segreto per avere assistito alle sue sconfitte; una lo chiama e lo cimenta. « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo ». E tutte aspettano con tensione di spirito la risposta. Il poeta, cedendo, non s'oblia: copre ancora una volta del velo che può, e ch'è smagliato ormai, il segreto della persona, e afferma di trovare nel suo amore una beatitudine che non gli potrà venir meno. — Le donne adesso si consultano tra di loro; « e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri ». Poi lo tentano ancora, ma con altro suono: « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine »; e il poeta risponde semplicemente, e, a parer suo, compiutamente: « In quelle parole che lodano la donna mia ». A questa risposta, colei che parla per tutte replica con impeto ch'è certezza di giudizio e par si protenda a protezione di quel fedele d'Amore: non è vero, le tue rime non dicono questo; tu, o poeta, soffri.

Dante si vergogna che per semplice intuito quelle donne gli abbiano letto così in fondo all'animo. Ora si duole d'aver rivolto parole quasi aspre a Beatrice; si duole di non aver saputo contenere il suo dispetto e il suo ram-

marichìo. Se ama la sua donna per le virtù che l'esaltano, ebbene, delle virtù di lei sia d'ora innanzi il discorso ; s' è beato di contemplarla, i suoi versi dicano dunque questa beatitudine. — Il vero è che l'uomo ha potuto rinunciare fino al dolcissimo saluto, ma il poeta non rinuncia alla sua ispirazione ; e l'uomo e il poeta devono conciliarsi trovando un'unica apertissima via in questa più alta idealizzazione del sentimento.

S' è dischiuso un nuovo orizzonte. Il poeta che così spesso aveva ' trovato ' nella *camera delle lacrime*, ora intona « Donne ch' avete intelletto d'amore » lungo un rivo chiaro molto : ed è la lingua che parla quasi per se stessa mossa a celebrare le lodi di madonna in cielo, dove gli angeli la desiderano, e in terra, dov' è il paragone della virtù e della bellezza.

La nuova canzone, divulgandosi, suscita di lui speranze oltre che degne. Per l'esortazione d'un amico, formula in un sonetto la sua dottrina sulla natura d' amore, ch' è una stessa cosa col cor gentile, sì che l'uno non può esistere senza l'altro, come non v'ha anima razionale senza la ragione. Li fa la natura quand'essa è meglio disposta, Amore per signore e il cuore per sua dimora, nella quale si posa più e meno a seconda degli individui. Poi, alla sua stagione (ma pel poeta sin « dalla circulazion del sol *sua* nona »), comparisce una donna virtuosa e bella, che piace tanto agli occhi da far nascere di questo piacere un vivace desiderio nel cuore ; il quale talvolta dura tanto sin che

Amore si desta. — Poi subito allarga il giudizio e la visione dei beneficî di amore e gentilezza dagli amanti a tutti gli esseri cui natura serbò nel fondo qualcosa di quei nobilissimi sentimenti, per mezzo di un successivo sonetto nello stile della lode. In esso Beatrice è immaginata per le vie degli uomini, come gli uomini sono, grossi e impuri. Essa passa con negli occhi Amore e se ne ingentilisce quanto mira; tutti si volgono a lei; sussulta il cuore a chi conceda il saluto, e china a terra il viso impallidito e sospira della sua impari virtù. Dolcezza e umiltà riempiono l'animo di chi la senta parlare, sicché è una gara di vederla e d'udirla. Se poi sorride un poco, è tal miracolo mai veduto e sì nobile, che lingua umana non può ridirlo, né la memoria può rinnovarlo.

Qui una pausa a questo volo, che troppo non poteva durare. Si ritorna agli episodî. Il primo è la morte del padre di Beatrice e il dolore della figlia. Il poeta che aveva cantata la sua donna piangente sul corpo morto di un'amica, questa volta rappresenta il dolore di lei per scorci, con un dialogo in due sonetti tra sé e le donne ch'escono dai funerali. Segue una canzone d'ampio moto, inspirata a una paurosa visione di morte della Beatrice, quando il poeta lui stesso ha corso rischio di morire per grave e penosa malattia. È un episodio è pure il sonetto, che illumina d'improvvisa giocondità l'operetta dopo tanta mestizia, nel quale passano dinanzi a lui, in piena letizia d'Amore, Primavera, la donna del Cavalcanti,

e la Bice « l'una appresso de l'altra maraviglia ». La personificazione d'Amore, che precorre ad annunziare a Dante tanta gioia, e gliela impone, nonché il diretto ricordo del Cavalcanti, gli dànno occasione di tentare qui, in una prima pagina dottrinale, l'esposizione del proprio pensiero sulla poesia volgare, della quale già doveva sentirsi il caposcuola in società con l'amico.

E poi ripiglia lo stile della lode. « Questa gentilissima venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per la via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare gli occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea ed udia. Diceano molti, poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo. E altri diceano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilmente sae adoperare! » È la materia che ispirò il sonetto popolare « Tanto gentile e tanto onesta pare » e che bastò anche all'altro che segue « Vede perfettamente onne salute », che però cede di qualche punto al primo, nel quale suoni, voci, idee, immagini s'intonano in perfetta armonia a un'eterea celestiale dolcezza.

I due sonetti segnano l'apice della loda

nel libretto. La stanza di canzone che vi s' aggiunge, è piuttosto un documento intimo, pel quale il poeta conferma ch' ogni passata ambascia è obliata; che il cuore e la mente eran mondi d' ogni scorie terrena fin nelle più riposte intenzioni e nei moti più segreti. Il canto, così iniziato appena (ma viceversa conclusivo pel giudizio morale di questa passione d'amore), si spezza, perché è tronca in terra la vita di quella benedetta, cui il Signore, nella sua ineffabile giustizia, ha chiamato dalle miserie di questo mondo a gloriare nei cieli, dov' era l' aspettata degli angeli.

Liturgicamente, Dante si raccoglie in una pausa di sommessa meditazione, mentre sul singulto dell'anima si leva un lamento come quello che intonò Geremia sulla rovina della città di Sion. La mente è fissa sul prodigio dell'apparizione e della scomparsa della benedetta, che fu un miracolo di Dio. — Poi, esaurite le lacrime, per tradurre in parole i sospiri che gli escono dal petto, compone una mesta canzone d' invocazione alla morte che abbia pietà del suo dolore. E il grido si varia in un sonetto che compose in persona, e per invito, del fratello della estinta, e si rinnova in due stanze di canzone dalle quali lo fece seguire, affinché men povero e nudo riuscisse il servizio reso a così distretta persona di quella gloriosa.

Nell' annuale della morte, stava a dipingere un angelo sopra una tavoletta, e tanto era assorto nel pensiero di Beatrice, che non

s' accorse che alcuni gentiluomini, avvicinatisi, lo stavano a osservare. È la materia d' un sonetto commemorativo. — Alquanto dopo, forse presso il davanzale della propria camera consapevole del suo dolore, il poeta, nella piena dei ricordi, sente che il suo volto si contraffà per la pena; e mentre, riscuotendosi, guarda se altri possa averlo veduto, scorge una giovane donna bella e gentile che lo sta a guardare da una finestra di contro con aspetto pietoso. Gliene cresce pietà pel suo misero stato e si ritrae per non mostrare le lacrime che gli montano agli occhi. E intanto gli sorge il pensiero che la donna sia mossa a sì gentile pietà da Amore, che sta nobilissimo in sua compagnia; perché nobilissimo è il sentimento ch' essa dimostra. Il nuovo episodio si svolge in quattro sonetti, dei quali il primo narra questo cominciamento; nel secondo l'animo, aprendosi, par comprendere insieme l'antico e il recente sentimento; nel terzo, la forte volontà di negarsi e chiudersi, non doma i sospiri; nel quarto, questo spirito nuovo d'amore annuncia la propria vittoria. Vittoria momentanea però: ché la visione di Beatrice vestita di sanguigno, come al primo innamoramento ai nove anni, lo ritrae decisamente dalla nuova affezione, e gli occhi, ammalati di pianto, sono anche materialmente impediti di più mirarne l'oggetto. — All' ambage del sentimento corrisponde quella del giudizio, che a volta a volta qualifica quest'affetto nobile e vile, nato per un conforto provvidenziale e per un oblio indegno.

Ora il cuore e la mente del poeta son di nuovo per Beatrice, in plenitudine. Nella settimana di passione, quando l'animo cristiano è più disposto alla mestizia, passano alcuni pellegrini che vanno a venerare la Santa Veronica a Roma, e paiono pensosi delle loro cose lontane, ma ignari del lutto della città che attraversano pel suo mezzo. Dante, in un sonetto, vuol farli piangere del suo pianto.

Poi due nobili e gentili donne lo fecero pregare che mandasse loro di queste sue parole rimate; e Dante risponde all' invito mandando il sonetto dei pellegrini, il cui senso è in fondo questo, ch' egli vorrebbe associare al suo dolore anche i più remoti ed inconsapevoli; ne detta un altro che ne mostra il cuore e la mente rifugiati in cielo, in compagnia di Beatrice; e a questi due sonetti aggiunge quello scritto pel fratello di lei, tutto lacrime e sospiri e invocazione di morte. Se, come se n' ha il senso, le due donne s' interessano dei sentimenti del poeta verso la pietosa, ce n' era d'avanzo per palesare l' animo suo, straniato ormai e tutto riassorto.

Ma il sonetto nuovo leva l' ala ben più alto di questa contingenza. Il poeta vi canta che il sospiro del suo cuore passa la sfera più larga e penetra nell' Empireo: un' idea nuova, ch' è nata dal pianto, lo attrae sempre più verso l'alto. Quando il sospiro ha raggiunto il suo desiderio, vede una donna nella gloria degli angeli, così circonfusa di luce che l'anima, lassù pellegrina, si perde nell'estasi a mirarla.

E quand' esso ridice al cuore, che domanda dolente, come la vede, le sue parole son troppo alte per comprenderle. Egli sa che quella gloriosa è Beatrice, perché spesso la ricorda; e questo lo intende bene.

È la prima nota della *Commedia*, la cui diana risuona lontana nell'annuncio d' una mirabile visione, nella quale vide cose che gli fecero proporre di non dire più di questa angiola, infino a tanto che potesse più degnamente trattare di lei. Egli studia di pervenire a ciò con tutte le sue forze, e Beatrice, che lo ispira, lo vede. Iddio, signore della cortesia, gli conceda di cantare questo canto nel quale dirà di lei quello che mai non fu detto d' alcuna; e poi di chiamarlo a sé a benedirlo in eterno, là dove quella benedetta gloriosamente lo mira nella sua gloria.

Lo schema dell'operetta riconferma quei caratteri elementari dei quali abbiamo premessa la sintesi, e prima di tutto quella liricità, o diffusione di sentimento poetico, che si crea dalla dilatazione delle singole liriche e dalla loro totale ricomprensione. La superstruttura in prosa è essenzialmente poetica, e, per sé, è ovvio che sia più omogenea dei componimenti singoli. Prosa semplice, dai periodi brevi, dai nessi ignudi, dai passaggi conformi e spesso uniformi, devota assai più alla bellezza della immagine, che al pensiero. Dà l' idea dei *Fioretti*, scritti da un servo di Dio attraverso la sua creatura Amore. Contiene compiutissime

liriche, anche nuove, come quella sul mirabile saluto, e il dialogo con le donne che cominciano dall' interrogarlo con sottile malizia sullo scopo del suo amore e finiscono per sospirare. Dove questa prosa vuol essere espositiva e dottrinale, si sente ch' essa non è ancora uno strumento perfetto e si scopre l' inesperienza del dettatore attraverso i concetti non pieni, che si accavallano anziché stendersi e fluire, perché non trovano l'alveo capace.

Pei versi, occorre tener conto che l' operetta ne raccoglie dal primo tentativo divulgato tra i competenti, fino al presentimento consapevole della futura possa. Nove anni di elaborazione contan molto anche pei precoci: e se Dante fu un precoce, come si deve giudicare tenendo conto delle circostanze in cui si sviluppò il suo ingegno (quasi interamente dal di dentro, con scarsi aiuti esterni), fu però uno di quei temperamenti che si svolgono e si corroborano a mano a mano, senza che sia possibile a chi li guarda con occhio critico, di scorgere un limite segnato al loro ingrandimento. Senza dubbio c' è nelle liriche della *Vita Nuova*, ch' è presumibile si susseguissero in ordine assai conforme a quello in cui si presentano, un costante progresso: ma devono essere giudicate ad una ad una, come fa, dove si conviene, il *Commento*. Qui voglio esporre che troverà spianata la via chi, con buona docilità al giudizio stesso di Dante, distingua con lui l'operetta in due parti, prima e dopo lo *stile della lode*, che con approssimazione vuol dire da mezzo l' '83

fin verso la fine dell' '89 e dall' '89 al '92. Nella prima parte il poeta, con garbo e leggiadria suoi e nuovi, è però tributario dei provenzali e dei contemporanei, e come ne mutua qualche frase e non ne scansa qualche grossolano artificio (*bella gioia, torto tortoso* e simili), così ne cerca e ne ripete le fantasie del cuore mangiato, dello schermo e del gabbo; nella seconda, pur movendo dal Guinizelli, assurge a una delicatezza e finitezza quasi ovunque individuali, e, quanto ai contemporanei, è già il primo dei primi.

È osservabile la consapevolezza di questo trapasso in Dante, consapevolezza che s'esprime col senso della rinnovazione, anche nel bisogno di teorizzare sulla natura d'amore, e nel compiacimento giovanile del plauso guadagnato, ora come al primo sonetto. Tra l' una e l'altra parte, ha luogo un importante documento di psicologia poetica: attrazione e sgomento (*desiderio, paura*); meditazione; chiarificazione degli ideali e delimitazione del proprio mondo simpatico; empito creativo; assoluta francescana letizia; elaborazione. Ma la nota che ricorre, è quella della forte e prepotente ispirazione: *la mia lingua parlò quasi per se stessa mossa* (XIX); *parole che il core mi disse con la lingua d'Amore* (XXIV); *parve che Amore mi parlasse nel cuore e dicesse* (*ib.*); *parlò.... sì come parlava lo mio core in me medesimo* (XXXVII). È, più che un giudizio, un senso, che s' esprime come tale: e gli s' affoltano intorno l' idea del soggetto (la *lode*), della purità del sentimento, della forma

giovane e *piana*, cioè leggiadra e semplice, e simili. Soltanto a distanza di tempo Dante riuscì ad isolare da tutti gli altri elementi della sua arte nuova, questo vero e sostanziale della schiettezza e individualità, che gli servì a distinguere la scuola, ormai sua, del *dolce stil nuovo*, da quella di Notar Jacopo, provenzaleggiante, e di Guittone e del Bonagiunta, piuttosto artefici di rime, e rozzi, che poeti; ma anche a distinguerla dalla propria prima maniera, pur già tanto avanzata sugli altri, come si può esaminare e vedere in quei vigorosi esperimenti dei sonetti sul gabbo.

> E qual più a riguardar oltre si mette
> non vede più da l'uno a l'altro stilo
> (*Purg.*, XXIV, 61 sg.).

Appunto nel dolce stil nuovo e nel clima della lode Dante compose perfettissimi sonetti, quali il primo delle donne che tornano dai funerali di Folco, quello delle due meraviglie, quello del sospiro (*Tanto gentile....*) e quello della intelligenza nova, che chiude e corona l'operetta. E se canzoni più tarde, la Montanina (*Amor, dacché convien....*), la Pietra (*Così nel mio parlar....*), l' Esilio (*Tre donne....*), superano quelle della *Vita Nuova* per pienezza e maturità di poesia, non bisogna dimenticare che la canzone « Donna pietosa e di novella etade » fu giudicata dal Carducci la più bella di Dante: e nel giudizio della bellezza un certo margine al gusto individuale io penso che la critica lo negherebbe indarno. In questo caso io

preferisco la pagina di prosa che la riproduce rivivendola, e qua e là è più snodata e franca e piena.

Ho parlato di clima della lode, intendendo di quella esaltazione del proprio spirito e della idea di Beatrice in cui il poeta componeva le liriche più ispirate dell'operetta e di cui, nel costrurla, la permeava tutta, da assumere, come ha scritto il Croce, la figura di un libro di devozione, sopraffatto quasi ogni sprazzo di mondanità che i singoli componimenti recassero. Non direttamente per la critica che la riguarda in sè, ma indirettamente per la sua posizione nell'opera totale di Dante, conviene aggiungere che quando la suggellava coll'accenno e l'annunzio della mirabile visione, egli già si sentiva fuori e sopra quel clima. Quello cui tende e s' esalta ora, è significato da lui nell' *intelligenza nova* del sonetto finale, che pur su lo tira oltre la spera che gira più larga: espressione circonfusa di mistero, che si dirada alquanto se intendiamo per intelligenza la più alta possibile sublimazione dello spirito a Dio, che riconduca Beatrice ' di carne a spirito salita ', dal cielo alla terra col canto; e se lasciamo che l'aggettivo nuovo, che riscontra col titolo dell'operetta, determini il superamento, appunto, della ispirazione del libretto. È una luce che brilla molto lontana, e il poeta, pur nel giovanile entusiasmo, ne presenta difficile il raggiungimento; ma per via, mentre gli cresce la luce, se gli scopre che la lontananza è

sociale, per aderenze, per ricchezza, per splendore; il secondo, dal matrimonio della Bice. E con ciò non si abbassano al volgo una passione che fu nobilissima e una poesia che ascese al sublime: i casi son quelli e sono volgari, cioè comuni a migliaia di viventi; la nobiltà d'animo e la poesia furono di Dante, cioè individuali.

Si discute molto della realtà storica dell' innamoramento a nove anni, e si bada invece poco ch' è una realtà spirituale concreta quanto altra mai, alla quale il poeta fa ricorso nei momenti più appassionati e dolorosi, e dalla quale trae legittimazione tutto il processo. Non ci sono documenti che la confermino! Ma la storia dei casi di Dante, orfano della madre da fanciullo, spiega per lui meglio che per altri il bisogno precoce d' un affetto muliebre; e tra i contemporanei gliela menò buona fino un burlone della forza di Cecco Angiolieri.

Viceversa si susurra che gli amori per le gentili che gli servirono da schermo non furono così ingenui come il poeta vuol far credere, e che la mala fama di vizioso che lo colpì a causa della seconda, in fondo, via, non era immeritata. Ma neanche per legittimare questo susurro non si affacciano i documenti! Ora io dico che ciascuno può sperimentare la sua fantasia per la via che gli è simpatica; e può immaginare, per esempio, che Dante cantasse per gli angeli, ma facesse come il da Maiano gli aveva suggerito in risposta al suo primo sonetto: però nego che la poesia dell'operetta giu-

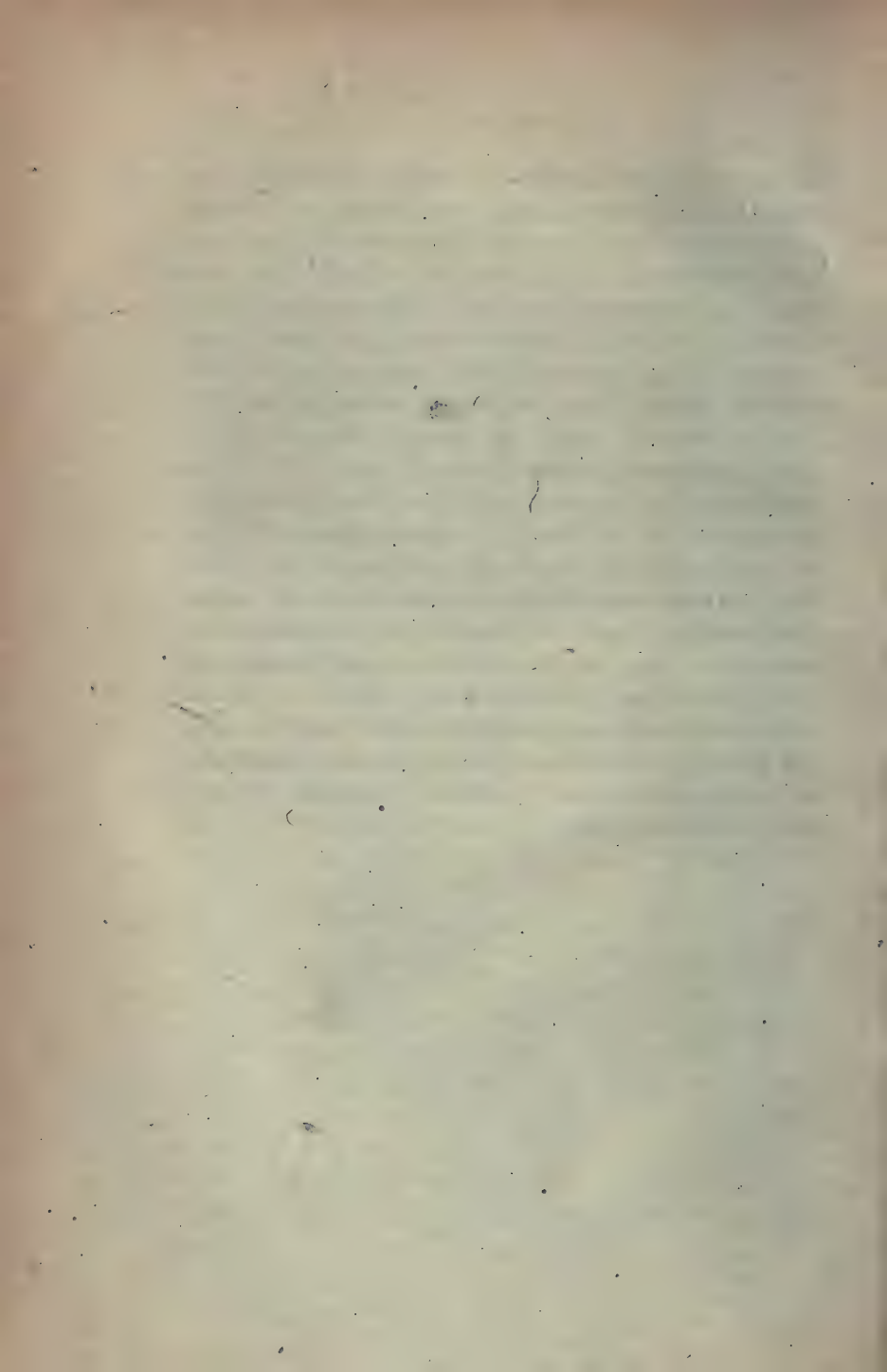
stifichi, essa, tali fantasie, perché quella poesia s'attua, in questo particolare come negli altri, in un clima di purezza morale cristallina.

La nota più spiccata della passione dell'operetta è questa, appunto, della sua purezza costante, sin dall' inizio, e progressiva, man mano che si scoprono agli occhi dell'amante le virtù dell'amata: cambiare la nota, vuol dire cambiare il tono della passione. In questo punto, adunque, non si ammettono congetture; e, s'uno se le consente, costui cammina per un'altra strada.

Un altro carattere è il segreto gelosamente custodito mentre che Beatrice visse, difeso col riserbo fin anche quando a molti non era più ignoto. Nei componimenti in verso, il nome della gentilissima non apparisce dichiarato alle donne gentili, le confidenti del canto, altro che nell' ultimo sonetto, quando la mente del poeta s' estasia a contemplarla nella gloria dei cieli. Nel sonetto ai pellegrini, che lo precede, in quel grido che lo conchiude « ell' ha perduta la sua Beatrice! », il nome è equivoco; ed è un componimento posteriore all' anniversario della morte. Il ritrovarlo, il nome, nel serventese, al nono posto tra sessanta nomi di belle donne fiorentine vorrà dire che, espresso a quel modo in una poesia galante, non contraddiceva al riserbo; ma nel sonetto delle due meraviglie scopre, a me pare, l'ammissione di una confidenza individuale, al Cavalcanti, che traspare dall'analisi di qualche altro passo dell'operetta, come nella canzone del sogno di morte. Però questa

stessa ammissione, così confacente alla realtà umana, conferma, e non confuta, la storicità del segreto. La canzone « Lo doloroso amor che mi conduce », non accolta né ricordata nella *Vita Nuova*, s' anche prevalga l'attribuzione a Dante, rimane un' eccezione, per la quale non mancheranno spiegazioni probabili. — Ora, anche qui la storia spiega la psicologia, in quanto rilevi la convenienza del segreto dapprima rispetto a un' aspirazione presentita inattuabile, per un equilibrio d'amor proprio ; poi rispetto a un sacramento, per dovere. — L'esplosione del segreto nella divulgazione, che segna la causa immediata della compilazione e composizione della *Vita Nuova*, trova una spiegazione psicologica poco più complessa, anche non contando qui ch' è la poesia che s' apre la sua via. L'operetta ne fornisce presso a poco questa traccia : la considerazione che la gloriosa fu Beatrice non pel poeta soltanto, ma per tutti che fossero degni di comprenderla, e, quasi, anche pei non degni ; il fatto che l'oggetto del segreto, questo amore lungamente nutrito, costituiva ragione di lode per la benedetta e di plauso al suo servo universalmente da tutti, e pur da parte del più distretto a lei per vincoli di sangue. — Così il dovere del segreto venne a cambiarsi nell' imperativo opposto.

Un' ultima conferma reca l'operetta alla realtà dell' amore per la figlia del Portinari, esaminandola nella scarsezza dei contatti tra amante e amata. Sotto questo aspetto, non c' è forse storia d'amore più povera di avvenimenti :

che si riducono, nelle relazioni dirette, a un colloquio a diciotto anni, che basta per la consapevolezza d' intima corrispondenza, con ogni altra esclusione ; al diniego del saluto, quando venne un momento che fin' anche quella forma di cortesia poteva esser cagione di mormorazione ; e a un' ammonizione successiva più vivace (il gabbo), che parve doversi aggiungere a contenere l'ardore del poeta. Solo sfogo a tanta passione il verso, che talvolta, forse, una compagna più buona e più discreta si compiacque di riferire all'amata, o che le giunse di lontano sulle ali del canto, o, più spesso, si affidò alla fortuna per giungere a lei. Però il poeta ebbe sempre fede in questo intermediario, e credé che per lui il suo vero sentimento le fosse, per lunga consuetudine, palese. — Se ne concluderà che la vera realtà dell'operetta è la sua poesia ; ma se ne può anche argomentare, mi pare, che notizie storiche e poesia si conciliano pienamente.

VITA NUOVA

I. In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*; sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libello, e, se non tutte, almeno la loro sentenzia. [1]

II. Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, [2] quando a li miei oc-

[1] La memoria è rassomigliata ad un *libro*, nel quale, quasi sul cominciare, una *rubrica* (sommario o titolo, in rosso) segna: *qui principia la vita nuova*. Sopra, si legge poco, e quel poco è senza importanza; sotto, si trovano scritte le parole che D. si propone di ritrarre (*assemplare* da *ad-esemplare*), non alla lettera, ma nell'intendimento (*sentenzia*). Il *libro* diventa un libretto (*libello*) per questa riduzione e per la omissione di quel poco che precede e dei capitoli che s'erano aggiunti alla materia narrata, quando D. scriveva. — La ' novità ' è l'amore, il quale dà a tutti un senso nuovo della vita quando si prova per la prima volta. Nell'espressione *vita nuova*, divenuta titolo dell'operetta, l'aggettivo ha rilievo particolare per la circostanza che la passione d'amore occupò D. molto precocemente.

[2] Il sole ha in comune con ' tutti gli altri ' astri la ' quotidiana rivoluzione ' attorno alla terra, cui ordina col suo movimento il cielo cristallino o primo mobile (*Conv.* II, 15). Oltre questo, che noi chiamiamo moto apparente diurno, ha ' in proprio ' l'altro moto, pur esso apparente per noi, e al quale corrisponde l'avvicendamento delle stagioni, per cui il suo sorgere si sposta nell'orizzonte, che gli an-

chi apparve prima [1] la gloriosa donna de la mia mente, [2] la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. [3] Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, [4] sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. [5]

tichi divisero in dodici costellazioni, o zodiaco. D. nacque quando il sole era nei Gemelli (18 maggio-17 giugno; cfr. *Par.* XXII, 112 sgg.), nel 1265; al cominciamento di questa narrazione son passati nove anni: dunque correva l'anno 1274, e probabilmente era di maggio, perché è opinione accreditata che D. nascesse in quel mese e perché il *quasi* del testo suggerisce piuttosto il prima che il poi. Il Boccaccio (leggeremo le sue parole) pensò che fosse precisamente il calendimaggio. — Ci si avvezzi fin d'ora a tener conto del *nove*, che più volte ricorre con valore mistico simbolico nell'operetta, come il *leitmotif* o ritornello di una musica (e cfr. in particolare il paragr. XXVIII sg.).

[1] Per la prima volta.

[2] Colei che signoreggia la mia mente dal cielo, dov'è in gloria. — Così il primo ricordo di amore è associato al pensiero della morte.

[3] Giustifica di chiamare la sua donna, ora, nella compilazione del libretto (ché prima, nei versi, lo aveva sempre taciuto) col suo vero nome di Beatrice, per il fatto che molti, che quel nome ignoravano, la chiamarono parimente così, per la beatitudine che la sua presenza apportava. — È una sottigliezza ricamata sulla sentenza *nomina sunt consequentia rerum*, 'i nomi tengon dietro alle cose', cioè le rappresentano. — Tutto il processo della narrazione mostra il poeta intento a custodire il suo segreto; e il nome della gentilissima non appare dichiarato alle donne gentili, le confidenti del canto, altro che nell'ultimo sonetto, quando Beatrice, gloriosa in cielo, è ormai assorta a simbolo (pel Serventese e pel sonetto della precorritrice a Guido Cavalcanti, vedi a suo luogo p. 16, n. 3 e p. 69, n. 2; cfr. anche p. 75, n. 2).

[4] Secondo *Conv.* II, 7 (verso la fine) la « stellata spera da occidente in oriente in cento anni uno grado » si muove (cfr. *ib.* II, 15). Un dodicesimo di cento anni è pari a otto anni e quattro mesi.

[5] Dell'apparizione ritrae poche e evanescenti impressioni tra spirituali e visive: nobiltà, decoro accoppiato a modestia, color rosso oscuro come di sangue; la figurina succinta e adorna, come sogliono le fanciulle di quella età. — Ecco come il Boccaccio immaginò la

In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente,[1] e, tremando, disse queste parole: « Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi ».[2] In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li

scena dell'incontro (redazione compendiosa della *Vita di Dante*):

« Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle lor contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo dì di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra' quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sì come far sogliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguìto avea il nostro Dante, la cui età ancor non aggiugnea l'anno nono. Il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare.

« Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ottavo, leggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedea. La quale riguardando Dante e una e altra volta, con tanta affezione, ancor che fanciul fusse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere né poté né cacciare. E, lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro disidèro maggiore nè consolazione se non di veder costei, gli fu in più provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, sì come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra ».

[1] Lo spirito vitale, che dimora nella cavità più riposta del cuore, cominciò a tremare tanto fortemente, che il tremito, come nella febbre, si sentiva non solo nelle pulsazioni del cuore, ma delle vene, fin a quelle che si percepiscono più debolmente. — Si osservi che *orribilmente* conserva il significato etimologico da ' horror ', tremito.

D. esprime qui che tutto il suo essere rimase turbato; e a questo scopo si vale di una distinzione tra filosofica e fisiologica, che allora aveva credito, delle attività animali: quella che dà la vita, che ha sede nel cuore; quella che presiede ai sensi, che dimora nel cervello; e quella propriamente animale, che ministra gli alimenti all'organismo e risiede nel fegato, al quale organo si assegnava questa importante funzione.

[2] *Ecco un dio più forte di me che mi soverchierà*, cioè, piglierà sopra di me il sopravvento.

spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso,[1] sì disse queste parole: « Apparuit iam beatitudo vestra ».[2] In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e, piangendo, disse queste parole: « Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps ».[3]

D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto[4] a lui disponsata;[5] e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù[6] che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima, onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Deo ».[7] E avvegna che[8] la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse bal-

[1] Agli occhi.

[2] *Già è apparsa la vostra beatitudine.* — Nota che ' iam ' vale ' fin d'ora ' o ' così presto ', e serve a fermare l'attenzione sulla precocità di questa passione amorosa.

[3] *O me misero, che spesso rimarrò impedito d'ora in poi.* — In sostanza D. ha affermato: che chi ama profondamente perde quasi ogni sentimento della vita che sia fuori del suo amore; che gli occhi non cercano più che l'oggetto amato, nel quale ritrovano la loro beatitudine; che tutto l'organismo andrà turbato di estasi, rapimenti, immobilità, improvvisi pallori ecc., come incontreremo leggendo.

[4] Altro avverbio, ' così presto ', che rivela la precocità.

[5] Indissolubilmente congiunta, come per sacramento.

[6] Alla latina, ' forza '.

[7] È uno dei pochi frammenti della poesia omerica che D. aveva appresi dalle sue letture latine. Nel testo (*Iliade* XXIV, 258) il verso è riferito ad Ettore che « non parea esser figlio di un uomo mortale ma di stirpe divina ».

[8] Sebbene.

danza d'amore a segnoreggiare me,[1] tuttavia era di sì nobilissima vertù,[2] che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse[3] sanza lo fedele consiglio de la ragione, in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire.[4]

E però che soprastare a le passioni e atti[5] di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e, trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre de l'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.[6]

[1] L'immagine di Beatrice, stando sempre dinanzi alla mente di D., era quella che rendeva così ' baldanzosa ' la signoria d'Amore.

[2] Qui *vertù* ripiglia il significato etico dell'uso corrente. — Nota che negli antichi il superlativo assoluto si trova, come qui, modificato dall'avverbio.

[3] Regolasse, governasse.

[4] Il Boccaccio così rilevò, anche per relazione di contemporanei, questa purezza d'amore e l'efficacia ch'esercitò sull'ingegno poetico di D. (di seguito al brano letto sopra): « Ma quello che rade volte suole negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da trapassare. Fu questo amor di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione. Egli quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niun cenno, niun sembiante, altro che laudevole, per alcun se ne vide giammai. Che più ? Dal viso di questa giovine donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo chiamò sempre Beatrice, fu primieramente nel petto suo desto lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre. Delle quali, sì come manifestamente appare, in sonetti, ballate e canzoni e altri stili, molte in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospignendolo Amor, ne divenne, che, tolta di gran lunga la fama a' dicitor passati, mise in opinion molti che niuno nel futuro esser ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare ».

[5] Sentimenti provati e azioni compiute. — Nell'espressione è data la precedenza a *passioni*, perché queste precedono gli *atti*, in quanto li determinino ; ma è osservabile che il primo posto spetta ai sentimenti anche nell'economia del libretto, ch'è troppo più ricco di poesia intima che di avvenimenti.

[6] Ripiglia l'immagine del *libro*. — Nota che la storia di nove anni è tutta conchiusa in questo paragrafo, il quale offre dati assai spiritualizzati, fuor ch'uno realistico, che D. andò cercando molte volte l'angiola sua giovanissima. Pare se ne possa dedurre che dai nove ai diciotto anni non ebbe altro sfogo all'amor suo per la figlia di Folco Portinari che quello di seguirla da lontano col suo segreto nel cuore, o poco di meglio.

III. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die[1] avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne le quali erano di più lunga[2] etade, e, passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era, molto pauroso;[3] e per la sua ineffabile[4] cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo,[5] mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente[6] nona di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi,[7] presi

[1] Dunque, dopo nove anni precisi, nel 1283: e, se corrisponde al vero la data offerta dal Boccaccio pel primo incontro, un'altra volta nelle feste del calendimaggio.

[2] Maggiore, più avanzata.

[3] Per quel turbamento amoroso di cui sopra ha discorso.

[4] Inesprimibile.

[5] In cielo. — Nota che il ricordo del primo saluto o colloquio si ricongiunge al pensiero della morte, come sopra il ricordo del primo incontro.

[6] Sicuramente e precisamente. — Era a mezzo del pomeriggio: e D., che vuol mettere in rilievo il *nove*, ricorre al calcolo delle ' ore temporali '. Del quale così ragiona in *Conv.* III, 6: « È da sapere che *ora* per due modi si prende da gli astrologi: l'uno si è, che del dì e de la notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici de la notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dì e ne la notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima, Terza, Sesta* e *Nona*: e chiamansi così *ore temporali*. L'altro modo si è, che facendo del dì e de la notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte, le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondo che cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore eguali*. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che *temporali* si chiamano, sono una cosa; perché, essendo il dì eguale de la notte, conviene così avvenire ».

[7] È da rilevare anche questo particolare, di carattere realistico. E l'espressione va intesa (come del resto è chiaro) che le parole di Beatrice furono questa volta proprio per lui, cioè che fu il primo colloquio; non già che prima non l'avesse sentita parlare e fors'anche che non ci avesse scambiata qualche parola in conversazione.

tanta dolcezza che, come inebriato, mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera,[1] e puosimi a pensare di questa cortesissima.

E pensando di lei mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m' apparve una maravigliosa visione: che me parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali intendea queste: « Ego dominus tuus ».[2] Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire, nuda, salvo che involta mi parea, in uno drappo sanguigno, leggeramente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare.[3] E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: « Vide cor tuum ».[4] E quando elli era stato alquanto, pareami che

[1] Mi rifugiai nella mia camera che m'offriva la solitudine che cercavo.

[2] In questa nebbia o nuvoletta (*nebula*) ignea, a indicare ardore, sta Amore, cui nessuno s'accosta senza tremare (*pauroso*, che fa paura), mentr'egli è per sé mirabilmente lieto, cioè è tutto giocondità nell'idea dell'amante, che perciò è attratto; e le sue parole non si capiscono, pel tumulto della passione; ma D. comprende bene questo, che non è più padrone di sé: *io sono il tuo signore*.

[3] Beatrice dorme, e questo certamente significa che l'amore tardò a risvegliarsi in lei; è immaginata *nuda*, cioè senza le vesti del giorno, perché tolta dormente nel suo letto da Amore; ma un drappo la involge leggermente, come fanciulla tolta su da le coltri dalla madre o dalla nutrice; e questo drappo è di color sanguigno, per rammentare il color della veste di cui D. la vide vestita nel primo incontro a nove anni. Che per riconoscerla egli debba guardarla molto fissamente è per l'armonia della scena, la quale si rischiara a mano a mano. — *De la salute* vuol dire insieme che mi salutò e che mi dette la salute: sottigliezza che ricorre più volte.

[4] *Vedi (o ecco) il tuo cuore;* il quale, dunque, non è più di Dante, ma arde tutto in mano di Amore.

disvegliasse questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente.[1] Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e, così piangendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse verso lo cielo;[2] onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere,[3] anzi si ruppe e fui disvegliato.

E mantenente[4] cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte.[5]

Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in

[1] Sono da osservarsi molto attentamente tutti questi particolari. Lo « stare », cioè l'indugiare di Amore, indica la lunga attesa di corrispondenza, di cui l'atto del destarsi della dormente segna il principio; l'espressione *si sforzava per suo ingegno*, vuol dire che Amore operò la congiunzione dei due spiriti gentili, non per filtri, ma per sua natura (è l'idea e il sentimento che ispirerà, oltre molti versi delle rime, questo della Commedia: « amor che a nullo amato amar perdona »); e l'avverbio *dubitosamente* indica che Beatrice non si lasciò vincere senza peritanza. — Il simbolo del cuore dato in pasto alla amata non era nuovo quando D. lo riprese.

[2] È da rilevarsi che *poco dimorava* indica realisticamente che la letizia durò poco; *ricogliea* esprime l'atto col quale Amore, dal sostenere Beatrice al modo di chi porge, la risolleva per portarla via; l'andare *verso il cielo* è la consueta ricongiunzione di ogni avvenimento importante nella storia di questa passione col pensiero della morte. — Questa idea non poteva essere nel sonetto che segue, e non c'è.

[3] Durare, reggere. — È un latinismo osservabile, accanto a *sostenea* usato transitiv. nella comune accezione. Tutta la pagina è stilisticamente molto elaborata, e vi ricorrono almeno altri due latinismi, che sono *nebula* (di forma) e *ingegno* (di significato).

[4] Immantinente, subito.

[5] Per raggiungere il *nove*, D. ricorre alla ingegnosità di contare come prima delle *ore temporali* quella che sarebbe la dodicesima, e con questa inversione l'ora *quarta* diventa *nona*.

quello tempo:[1] e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima,[2] propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e, pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: « A ciascun'alma presa ».

A ciascun'alma presa[3] e gentil core
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,[4]
salute in lor segnor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,[5]
quando m'apparve Amor, subitamente,[6]
cui essenza membrar mi dà orrore.[7]
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
meo core in mano; e ne le braccia avea
madonna, involta in un drappo, dormendo.[8]
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa[9] umilmente[10] pascea.
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

[1] Tra questi molti, si possono rammentare, in Toscana, fra Guittone d'Arezzo, Bonagiunta Urbiciani da Lucca, Chiaro Davanzati, Guido Cavalcanti, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni e anche Dino Compagni e Lapo Saltarelli. D. li chiama *trovatori*, al modo di Provenza; e provenzale era l'uso introdotto fra noi di « tenzoni » poetiche consimili a questa che D. proponeva.

[2] D. non può voler dire che non aveva imparato nelle scuole a far versi, cosa troppo ovvia perché di tali scuole pel volgare non ce n'erano ancora: ma che nessuno che sapesse l'arte gliel'aveva insegnata.

[3] Da amore in suo dominio: e si rammenti, per intender bene il vocabolo, la signoria di lui quanto sia assoluta.

[4] Perché mi rispondano ciò che loro ne pare.

[5] Delle dodici ore ('temporali') della notte, n'eran trascorse quattro.

[6] Improvvisamente.

[7] Gli dà un senso di tremito (*horror*) soltanto il prospettarsi alla mente che cosa sia Amore.

[8] Ha valore participiale, come nel verso successivo *ardendo*.

[9] Richiama l'avverbio *dubitosamente* della prosa.

[10] Forse D. scrivendo questo avverbio, aveva presente la risposta di

Questo sonetto si divide in due parti: che ne la prima parte saluto e domando risponsione, ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: « Già eran ».

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie;[1] tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici. E' disse allora uno sonetto, lo quale comincia: « Vedesti al mio parere onne valore »; e questo fue quasi[2] lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò man-

Dino Compagni a Guido Guinezzelli di Bologna, sul modo di conquistare il cuore dell'amata, che Amore vuole 'umiltà'. La espressione corrispondente della prosa, è forse più realistica (*si sforzava per suo ingegno*).

[1] Pareri, interpretazioni.

[2] Vuol dire che si conoscevano anche prima, ma le loro relazioni divennero strette dopo. — Il sonetto di questo 'primo amico', che fu Guido, della nobile e forte famiglia dei Cavalcanti, maggiore di D. di circa dieci anni, è il seguente:

Vedesti, al mio parere, ogni valore
e tutto giuoco e quanto bene uom sente,
se fosti in prova del segnor valente
che segnoreggia il mondo de l'onore.
Poi vive in parte dove noia more
e tien ragion nella pietosa mente,
sì va soave per sonni alla gente
che i cor ne porta senza far dolore.
Di te lo core ne portò, veggendo
che la tua donna la morte chiedea:
nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve che sen gia dogliendo,
fu dolce sonno ch'allor si compiea,
ché 'l suo contraro lo venia vincendo.

Si parafrasa così: — Il mio parere è che tu abbia visto il colmo d'ogni valentia e giocondità e d'ogni nobile e bella cosa, se hai fatto esperienza d'Amore, che n'è il Signore. Perché egli vive in un mondo superiore ed è giusto e pio, va così soave ai suoi gentili nel sonno, che, come tu hai provato, toglie loro il cuore senza dolore. Il tuo se lo portò per nutrirne la tua donna che, senza, sarebbe morta. Quando poi tu lo vedesti andarsene doloroso, fu perché quel dolcissimo sonno stava per rompersi. — Il Cavalcanti era un gentiluomo di razza e di educazione, e tale si mostra in questa sua ri-

dato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.[1]

IV. Da questa visione innanzi, cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione,

sposta, s'essa volutamente (com'io credo) capovolge il sonetto di D. per intendere che il duol d'amore del poeta fosse eccesso di passione da parte della donna innamorata. È un cavalleresco invito a proseguire sulla via dell'amore e dell'arte, che concede la felicità che le si domanda. Un altro sonetto responsivo dice:

Naturalmente chere ogni amadore
di suo cor la sua donna far saccente:
e questo per la visïon presente
intese di mostrare a te Amore,
in ciò che dello tuo ardente core
pasceva la tua donna umilemente,
che lungamente stata era dormente
involta in drappo, d'ogni pena fore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
insieme due coraggi comprendendo;
e l'amorosa pena conoscendo
che nella donna conceputo avea,
per pietà di lei pianse partendo.

Anche questo sonetto, più legato del precedente alla trafila dei concetti di D. (e perciò più ovvio) conclude con lo spostare il centro della intenzione di D., ch'era di mostrare tristi pronostici di dolore per sé, o specialmente per sé. — Non si può dire di chi sia, perché non è ammissibile che lo scrivesse Cino da Pistoia, cui venne attribuito, nel 1283, se non si dimostri ch'egli nacque parecchi anni prima del 1270; e si spiegherebbe male che dopo tale inizio di cordiale relazione poetica, s'abbia a trovare che, molto più tardi, il medesimo Cino rivolge a D. la canzone consolatoria per la morte di Beatrice in *voi*. Qualche manoscritto lo attribuisce a Terino da Castelfiorentino.

Una terza risposta ci è pervenuta, di Dante da Maiano; ma questa non ha che fare con l'interpretazione del sonetto di D., perché lo scontroso rimatore vi tratta senz'altro il giovane poeta di farnetico e lo consiglia di far la cura richiesta dal caso. Si vede che anche i predestinati alla più alta grandezza possono incontrare chi li metta in burla ai loro inizi!

[1] Affermando che il verace giudizio del sogno era ormai manifesto a tutti, D. ha espresso che il suo presagio di dolore s'era pur troppo

però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista. E molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui; ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, perché io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: « Per cui t'ha così distrutto questo Amore? », ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro. [1]

V. Uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la Regina de la glo-

avverato, e, forse ha voluto dire, oltre il suo stesso prevedere. In queste parole, come nella prosa precedente il sonetto, c'è senza dubbio ricompreso il pensiero della morte. Invece, quanto al sonetto, non vi si legge altro che un presentimento di futuro dolore, senz'altra determinazione. — Il paragr. immediatamente successivo mostra che D. doveva nascondere il suo affetto; e si sa che la Portinari fu data (a questo punto diremo, verrà data) sposa a Simone de' Bardi.

[1] Per la funzione assegnata allo *spirito naturale* si rivegga il paragr. II; *fraile*, fragile; *pesava de la mia vista,* provavano pena a vedermi; i *molti pieni d'invidia* non sono del numero degli amici, tanto più che la loro curiosità è qualificata maligna ('malvagia'); *insegne,* segni, manifestazioni; *per cui,* per qual donna; il 'sorridere' *senza nulla dire* vuol significare una intima giocondità che non può essere fatta palese altrui, per un divieto morale che in questo caso corrisponde al riserbo impostosi. — È da rilevarsi che D., il quale ha affermato nel paragr. II che il suo amore dai nove ai diciotto anni fu sempre retto dal *fedele consiglio della ragione,* evidentemente per ciò che ha riguardo alla onestà dei sentimenti e degli atti, qui si appella al medesimo consiglio per ciò che riguarda il segreto di cui lo circonda dopo e in conseguenza anche pel giudizio morale ch'egli intende s'abbia a fare dei suoi finti amori per celare quello vero.

ria;[1] ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine. E nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare, ed in tanto vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; e nominandola, eo intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno[2] altrui per mia vista;[3] e mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade.[4] E tanto ne mostrai[5] in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano.

Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e, per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare[6] sia loda di lei.

[1] In chiesa, a un panegirico della Madonna.

[2] Per quel giorno, sino ad allora.

[3] Per il mio guardare o per essere stato visto a guardare.

[4] Il fatto è reale; ma siccome di amori finti per nascondere un affetto vero se ne hanno esempi in poeti provenzali e nostri, così è probabile che il giovine D. abbracciasse subito questo partito anche in omaggio alla moda.

[5] Ne diedi tante dimostrazioni.

[6] Si dimostra. — Mette in rilievo che, pur rimando per la donna gentile dello schermo, il suo pensiero rimase fedele a Beatrice, talvolta in modo da potersi provare con quelle stesse rime. E cita un *serventese*, non giunto a noi, e un sonetto, che riporta. Delle altre *cosette per rima* non sempre è sicuro quali esse siano, tra le poesie del *Canzoniere*. Probabilmente la giovine donna fu cantata da D. col nome di Fioretta (Ballata: *Per*

VI. Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte,[1] sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima[2] e accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentile donna; e presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade, ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese.[3] La quale io non scriverò, e non n' avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addi-

una ghirlandetta) e di Violetta (Ballata: *Deh, Violetta, che in ombra d'amore*).

[1] Il rilievo che fa qui D. non è per far dubitare della 'corrispondenza d'amorosi sensi', ma per affermare anche una volta che il suo amore reale era tutto per Beatrice e ch'era immenso.

[2] Conferma la interpretazione precedente, che D. vuol esprimere in questi paragrafi che il suo affetto era prepotentemente dominato dal pensiero di Beatrice, nonostante l'apparenza. E non sorprende che nel serventese compaia il nome di Beatrice: questa è una poesia galante, e non intima, e tale da riuscire innocua al segreto gelosamente custodito.

[3] Il *serventese* metricamente si compone di strofe di tre endecasillabi monorimi, seguiti da un quinario, che dà la rima agli endecasillabi della strofa successiva. Giacché D. lo chiama un''epistola', vuol dire ch'esso era indirizzato a qualcuno, che fu probabilmente il Cavalcanti, al quale vien rammentato come cosa comune nel leggiadro sonetto:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vascel, che ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio;
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il desio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch' è in sul numer de le trenta,
con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore;
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come io credo che saríamo noi.

Se ne ricava che alla donna dello schermo era toccato il trentesimo posto nella enumerazione delle belle di Firenze.

venne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.[1]

VII. La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano: per che io quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi.[2] E pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto [3] de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto, lo quale io scriverò, acciò che[4] la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono,[5] sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto,[6] che comincia: « O voi che per la via ».

O voi che per la via d'amor passate,
attendete e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.

[1] Cioè, il nome di Beatrice non si accomodò, per la rima, se non al 'nono' posto. E questa è la ragione perché il *Serventese* vien rammentato nella *Vita Nuova*.

[2] È anche questo un particolare realistico notevole. D. s'era in qualche modo accomodato a questa finzione, quando bruscamente gli venne a mancare.

[3] Più presto. — A questo punto, D. apparisce ormai non più tranquillo del suo segreto.

[4] Per la ragione che.

[5] Vedasi appresso.

[6] È, per la forma metrica, un sonetto doppio o rinterzato, nel quale al primo e al terzo verso delle quartine e al secondo delle terzine segue un settenario che ne riecheggia la rima. Questa forma ebbe poca fortuna.

Amor, non già per mia poca bontade,
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
« Deo, per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor ave? ».
Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro;
ond'io pover dimoro,
in guisa che di dir mi ven dottanza;
sì che volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza,
e dentro dallo core struggo e ploro. [1]

Questo sonetto ha due parti principali: che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono: « O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus »,[2] *e pregare che mi sofferino d'audire; ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano,*[3] *e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi:* « Amor non già ».

VIII. Appresso lo partire di questa gentile donna, fue piacere del Segnore de li angeli di chiamare a la

[1] *Ostale* (ospitale), significa, come ostello, albergo, dimora; per *chiave*, cfr. nel paragr. XII « *e di' a colui ch'è d'ogni pièta chiave* », dove si ripete la medesima immagine pel sentimento pio, ch'è qui adoperata pel sentimento del dolore; *bontate*, valore o merito; *per qual dignitade*, per qual valore o merito che di ciò lo faccia degno; *si movea*, s'originava; *povero*, perché ha perduto il suo *tesoro: dottanza*, timore, ritegno, peritanza; *mancanza*, povertà, col che si continua l'immagine; *struggo*, è usato intransitiv.; *ploro*, piango.

[2] *O voi tutti che passate per la via ponete mente e guardate se c'è dolore pari al mio dolore* (*Lamentationes*, I, 12).

[3] Con intendimento *altro*, cioè diverso, contrario; a quello che l'ul-

Sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa[1] in questa sopradetta cittade: lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere[2] alquante lagrime. Anzi, piangendo, mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone[3] di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna: e di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende.[4] E

time (*estreme*) parti del sonetto esprimono (*non* è pleonastico). — Quelle *certe parole* delle quali è detto nella prosa precedente che ne fu cagione diretta ('non mediata') Beatrice, corrispondono ai versi:

Amor non già per mia poca bontade,
ma per sua nobiltade,
mi pose in vita sì dolce e soave...,

qui additati come la parte del sonetto che narra dove lo aveva posto o elevato Amore; e questi ripetono il sentimento di Dante ch'egli riconosceva di dovere a una special grazia d'Amore, e non al proprio merito, l'essersi innalzato a Beatrice. — È un *intendimento* per verità del tutto riposto, che siamo in obbligo di ricercare soltanto in quanto D. stesso lo addita, e che qui è possibile di ripensare soltanto in grazia di riferimenti estranei alla poesia. D'altra parte però conviene osservare che, giacché questa è la speciale condizione dell' interpretazione, D. la segna. — Quel che segue, è avvertito, non contraddice, perché è apparenza, non realtà.

[1] In grazia o simpatia, ch'è quanto dire: favorevolmente nota.

[2] Trattenere.

[3] In premio, in ricompensa. — È sempre difficile, spesso pericoloso e talvolta vano, indagare i movimenti riposti del pensiero e del sentimento che altri abbia premura di nascondere e che di fatti nasconda: ma, ciò premesso, sia concesso di congetturare che l'amica di Beatrice sia stata conosciuta, o almen pensata da D., anche come amica propria, fautrice o benevola o pietosa della sua ardente passione; diversa da quelle persone o malevole o leggiere che lo infamarono con la gentilissima quando gli tolse il saluto (paragr. X) e da quelle compagne che si gabbarono di lui in sua presenza (paragr. XIV).

[4] Nella chiusa del secondo sonetto, come vedremo.

dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo : « Piangete amanti » ; e lo secondo : « Morte villana ».

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare
mostrando amaro duol per gli occhi fuore,
perché villana morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare,
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna, sovra de l'onore.[1]
Audite quanto Amor le fece orranza :[2]
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avvenente.
E' riguardava ver lo ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era,
che donna fu di sì gaia sembianza.[3]

Questo primo sonetto si divide in tre parti : ne la prima chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere, e dico che

[1] Guastando quella dote che il mondo meritamente pregia in giovine donna, quando s' assommi (sia ' sopra ') all' *onore* : ch'è poi, in questo stile, quello stato spirituale di privilegio per cui si è naturalmente nobili, gentili e disposti all'amore. Che il poeta abbia sopratutto in mente la bellezza, è evidente dai rilievi che seguono : *imagine avvenente* ; *gaia sembianza* ; ma è lecito allargare il novero dei ' pregi ' sulla guida dei versi della poesia successiva :

Dal secolo hai partita cortesia
e ciò ch' è in donna da pregiar, vertute
in gaia gioventute ;
distrutta hai l'amorosa leggiadria.

[2] Onoranza, onore.

[3] Richiamando qui immagini che seguiranno, come « Ne li occhi porta la mia donna Amore » (paragr. XXI), « vedeste voi nostra gentile bagnar nel viso suo di pianto Amore » (XXII), « chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta rassomiglianza » (XXIV). « e quella [Beatrice] ha nome Amor, sì mi somiglia » (*ib.*), e simili ; si può pensare che *Amore* che piange *in forma vera*, reale, sopra la morta, alzando ogni tanto gli occhi al cielo (e in tali rappresentazioni sta, del resto, la poesia) sia la stessa Beatrice.

lo segnore loro piange, e dico « *udendo la cagione per che piange* », *acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi ; ne la seconda narro la cagione ; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi :* « Amor sente ». ; *la terza quivi :* « Audite ».

Morte villana, di pietà nemica,
di dolor madre antica,
giudicio incontastabile [1] gravoso !
poi che hai data matera al cor doglioso,
ond'io vado pensoso,
di te blasmar [2] la lingua s'affatica.
E s'io di grazia ti voi far mendica, [3]
convenesi ch'eo dica
lo tuo fallar d'onni torto tortoso : [4]
non però ch'a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso [5]
chi d'amor per innanzi si notrica. [6]
Dal secolo hai partita cortesia
e ciò ch'è in donna da pregiar, vertute
in gaia gioventute ;
distrutta hai l'amorosa leggiadria :
più non voi [7] discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue canosciute. [8]
Chi non merta salute
non speri mai d'aver sua compagnia. [9]

[1] Senza 'contrasto', inappellabile

[2] Biasimare.

[3] S'io ti voglio privare d'ogni grazia, sì che tu ne vada in cerca, ma invano.

[4] Rozzo bisticcio di parole : colpevole d'ogni colpa.

[5] Per adirarne contro di te.

[6] Quante in avvenire saranno anime innamorate:

[7] Voglio, come sopra.

[8] Conosciute, pèr una deformazione fonica succedanea a 'caunosciute'. — Mi pare che tra le debite lodi che il poeta tace, sia da comprendere quella benevolenza o 'pietà' (in questo stile) per lui, di cui sopra s'è congetturato.

[9] Chi non merita la salvezza dell'anima, non speri mai d'avere la sua compagnia, perché essa è già beata in cielo. — È un conforto generalizzabile a tutte le persone ch'ebbero cara l'estinta, ma che D. dice nella 'divisione' successiva di aver rivolto particolarmente a Beatrice. Quanto poi al fatto che ragionando di questa *compagnia* in cielo

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima chiamo la morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla;[1] *ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi:* « poi che hai data »; *la terza quivi:* « E s'io di grazia »; *la quarta quivi:* « Chi non merta salute ».

IX. Appresso la morte di questa donna alquanti die, avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa,[2] avvegna che[3] non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti; quanto a la vista,[4] l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine.

E però lo dolcissimo segnore, lo quale mi segnoreggiava per la vertù de la gentilissima donna ne la mia imaginazione,[5] apparve come peregrino, leggeramente vestito e di vili drappi. Elli mi parea sbigottito, e guardava la terra;[6] salvo che talora li suoi occhi mi parea che si

si tocchi dell'averla avuta, la Bice, 'compagna' anche in terra, è cosa che non sapremmo, se D. non ce la imponesse nella 'ragione': ed è poesia inespressa.

[1] Biasimarla.

[2] Schermo, riparo.

[3] Sebbene.

[4] A guardarmi, se qualcuno avesse fissato me tra quella multitudine.

[5] Per la forza irresistibile dell'imagine della mia donna fissa nella mente. — Rammenta dal paragr. II: Amore « cominciò a prendere sopra una tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia imaginazione »; e (*ib.*) « la sua imagine, la quale continuamente meco stava » era « baldanza d'amore a segnoreggiare me ».

[6] Riflette in Amore l'immagine di se stesso.

volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gia lungo questo cammino là ov'io era.[1] A me parve che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà, a gran tempi;[2] e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l' ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione, come questa era » (e nominòlami per nome, sì che io la conobbi bene); « ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri ».[3] E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sé;[4] e, quasi cambiato

[1] I suoi occhi ridiscendevano il corso dell'Arno, cioè si volgevano a Firenze, a Beatrice, mentre D. lo risaliva, col cuore però, volto al suo amore. — Che se poi è vero che qui si tratta della spedizione dei guelfi contro Arezzo, per cui si combatté a Campaldino (ipotesi che non si può dimostrare, ma che non ha niente contro di sé), divien ovvio il rilievo, assai umano e simpatico, che D. partendo per la guerra, un pensiero e un affetto portava nel cuore sopra tutti: quello della sua donna. L'eterna poesia omerica d'Ettore e Andromaca sempre si rinnova, anche se non s'esprima o soltanto si adombri! — La ipotesi concilia bene anche le date; che gli *alquanti anni e mesi* del paragr. V, e la *lunga difesa* di questo (poco appresso) ci porterebbero al maggio-giugno dell' '89; cioè sarebbe precisata una durata di cinque anni e mesi, ché ai sei anni quasi esatti dall' '83, andrà detratto un po' di tempo in principio e un altro poco in questa fine. — E si noti, come chiusa di questo episodio della prima donna dello schermo, quanto poco D. le conceda nella *Vita Nuova*, mentre par certo gli fosse occasione di molte e leggiadre rime.

[2] Non tornerà, per molto tempo.

[3] Non doveva far comprendere che aveva simulato con la prima donna dello schermo e che continuerà a simulare con la seconda. — La piccola visione drammatica altro non significa che il suggerimento di ricorrere a questa seconda difesa gli venne da Amore che sempre, per quel ch'è già ammesso, ne reggeva gli atti secondo il consiglio della ragione.

[4] Anche più chiaramente dai versi, si capisce che l'immagine dispare alla vista perchè s'interiora, è accolta dentro.

ne la vista mia,[1] cavalcai quel giorno pensoso molto ed accompagnato da molti sospiri.

Appresso lo giorno,[2] cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia: « Cavalcando ».

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
pensoso de l'andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.
Ne la sembianza mi parea meschino,
come avesse perduta segnoria;[3]
e. sospirando, pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome
e disse: « Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere,
e recolo a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sì gran parte,
ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì com'io trovai Amore e quale mi parea; ne la seconda dico quello ch'elli mi disse, avegna che non compiutamente, per tema ch'avea di discovrire lo mio secreto;[4] *ne la terza dico com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi:* « Quando mi vide »; *la terza:* « Allora presi ».

[1] Trasmutato, trasfigurato nell'aspetto. — Sopra, il poeta si dipinge smarrito, sbigottito; ora altro è il suo turbamento, perché ha un consiglio, un proposito; ma ora come prima i suoi sospiri vanno a Beatrice.

[2] Il giorno appresso. — Durante il viaggio, come risulta dal principio del paragr. seguente.

[3] L'ispirazione e l'immagine richiamano il sonetto per la partenza della donna del primo schermo:

Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro,
ond'io pover dimoro....

[4] Difatti parla del passato schermo come fosse stato un amore reale.

X. Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna che lo mio segnore m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri,[1] e, acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo[2] la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia:[3] onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole[4] voce che parea che m'infamasse viziosamente,[5] quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine.[6] Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava.

XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente « Amore », con viso vestito d'umilitade.[7] E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo

[1] Nella mia sospirosa andata.

[2] Rammenta che pure l'amore per la prima donna dello schermo si divulgò rapidamente.

[3] Come di cosa che andava oltre i confini del corteseggiare, come di un amore disonesto.

[4] Difende la sua innocenza, affermando che la voce 'soverchiava', cioè andava oltre la realtà.

[5] Che mi dava immeritata fama di uomo caduto nel vizio (cioè, lo mostrava indegno).

[6] Rileva l'espressione, come uno dei dati per ripensare i limiti dei rapporti di D. con Beatrice.

[7] Il saluto è *mirabile* per gli effetti morali e fisici; i quali con ordinata progressione vengon descritti. La sola vista di Beatrice, e la conseguente speranza del saluto, compie il prodigio di fargli dimenticare i nemici (c'è un riflesso dell'aver parlato di gente che lo infamava), e di empirgli l'animo di carità e d'umiltà.

tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare la donna vostra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea, mirando lo tremare de li occhi miei.[1] E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi, per soverchio di dolcezza, divenia tale che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata:[2] sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.[3]

XII. Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato[4] questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la Donna de la cor-

[1] L'avvicinarsi di Beatrice e l'immediatezza del saluto gli toglie come il vedere. — Amore s'insedia negli occhi dell'umile amante, donde caccia gli spiriti visivi, e gli occhi brillano della sua luce, che ne manifesta la presenza. — Per entrare nelle ingegnose concettosità di questo stile, conviene rammentarsi del paragr. II: « .... In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: 'Apparuit iam beatitudo vestra....'.

[2] Il saluto lo rende estatico. — Amore, che s'è posto in mezzo fra Beatrice e D., insediandosi negli occhi di lui, non fa schermo (non 'obumbra') alla beatitudine insostenibile (*intollerabile*); anzi, dominando tutto l'essere, gli toglie il sentimento.

[3] Superava la 'capacità' o potenzialità del poeta, che è immaginata come un vaso che si colmi e trabocchi. — Altro paragr., questo, stilisticamente elaboratissimo e ricco di latinismi.

[4] Lenito, alleviato.

tesia,[1] e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'addormentai, come uno pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne, quasi nel mezzo de lo mio dormire, che me parve vedere ne la mia camera lungo[2] me sedere uno giovane vestito di bianchissime[3] vestimenta; e, pensando molto quanto a la vista sua,[4] mi riguardava là ov'io giacea e, quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: « Fili mi, tempus est ut praetermictantur simulacra nostra ».[5] Allora mi parea che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li mei sonni m'avea già chiamato.[6] E, riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente; e parea che attendesse da me alcuna parola. Ond'io, assicurandomi,[7] cominciai a parlare così con esso: « Segnore de la nobiltade,[8] e perché piangi tu? »; e quelli mi dicea queste parole: « Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic ».[9] Allora, pensando a le sue parole, mi parea che m'avesse parlato

[1] La Madonna (cfr. paragr. XLII dove Dio è chiamato *sire de la cortesia*). — Non è un mescolare il sacro col profano: D. soffre un reale tormento e invoca chi può aiutarlo, secondo la sua fede.

[2] Presso.

[3] Il color bianco è simbolo d'innocenza. Amore, che conforma i detti e gli atti allo svolgimento della narrazione, qui è vestito di bianco a indicare la incolpabilità della relazione con la seconda donna dello schermo.

[4] Molto pensoso nell'aspetto.

[5] *Figlio mio, è l'ora di smettere le nostre simulazioni.*

[6] Cioè, col nome di figlio. — Questa paternità, oltre intonarsi al momento, conferisce alla veracità della passione in tutto il libretto.

[7] Pigliando coraggio.

[8] Viene a dire semplicemente 'Signore pietoso', se riflettiamo su questa invocazione l'atto di Amore che la determina (*piangeva pietosamente*, per pietà); e potremo compiere 'umanamente pietoso', avendo a mente *Conv.* IV, 1, dove la 'nobiltà' è definita 'umana bontà'.

[9] *Io sono come il centro del cerchio, rispetto al quale i punti della circonferenza sono ugualmente distanti: ma tu non così* (cioè, tu non sei come me).

molto oscuramente; sì ch'io mi sforzava di parlare e diceali queste parole: « Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade? ». E quelli mi dicea in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ».[1] E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandàilo de la cagione. Onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri,[2] ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa.[3] Onde, con ciò sia cosa che veramente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine,[4] voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia: e di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e com'è, tu prieghi lui che li le

[1] L'oscurità delle parole d'Amore sta nella loro novità: ché finora ha sempre agito e parlato in piena identificazione con la persona dell'amante, mentre qui se ne scinde e ritorna idea. La quale si concreta nella gioia come nel dolore, nelle speranze come nelle delusioni (e sarà questa la ispirazione cui ubbidisce il paragr. seguente), è cioè equidistante, o indifferente, a tutto il *pathos* dell'amante. Non così questi, com'è ovvio, cui non sono la stessa cosa la corrispondenza o la repulsa. Dunque Amore nel suo latino ha richiamato per un momento D. alla realtà; ma appena sollevatone un lembo, ha aggiunto che quello non era il tempo di speculare, ma di provvedere: ' non dimandar più di quel che ti possa aiutare a uscire d'affanno '. — Che questo sia il pensiero di D., n'è riprova il fatto che, non oltre la fine di questo stesso paragr., con un' aggiunta fuor dell'uso alla ' divisione ', è espresso precisamente che Amore è un' idea o ' accidente in sostanza ': in quanto ivi si contiene un rimando al paragr. XXV dove, spiegandosi ciò, verrà spiegata la materializzazione o personificazione d'Amore come licenza poetica.

[2] Durante la cavalcata narrata nel paragr. IX, per la quale D. s'allontanava da Beatrice sospirando.

[3] *Noia*, danno; *noiosa*, dannosa: alla riputazione.

[4] Son parole pesate, che vanno tenute presenti quando si vogliano ritrovare i limiti dei rapporti tra D. e Beatrice in conformità delle confidenze realmente espresse. — *Veramente*, secondo verità.

dica.[1] Ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati.[2] Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno;[3] e no le mandare in parte, sanza me, ove potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere ».[4] E, dette queste parole, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die.[5]

E anzi ch'io uscisse di questa camera propuosi di fare una ballata,[6] ne la quale io seguitasse ciò che lo mio segnore m' avea imposto, e feci poi questa ballata, che comincia: « Ballata, i'voi ».

Ballata, i' voi[7] che tu ritrovi Amore,
e con lui vade a madonna davante,
sì che la scusa mia, la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio segnore.[8]

[1] Voglio che tu vi esprima il pieno dominio ch'io esercito su di te per suo mezzo, e come tu fosti suo subito dai nove anni; e che di ciò tu mi chiami in testimonio, perché lo dica io la verità com' è.

[2] Udirà e comprenderà quale sia stata la tua volontà nel volgerti ad altra donna, e come s' ingannino coloro che l' han presa per una passione reale e colposa.

[3] Conveniente. — Vuole Amore che le rime siano 'mediatrici' tra D. e Beatrice, cioè portino esse le parole di lui, come persona per lunga consuetudine gradita, che sia incaricata di riferirle.

[4] È leggiadramente rilevato l'effetto della musica sul sentimento. — 'Intonare' si diceva allora il mettere in musica; e tra i maestri del tempo son ricordati Scocchetto, che intonò la ballata *Deh, Violetta, che in ombra d'amore* e Casella (*Purg.*II) che musicò la canzone *Amor che ne la mente mi ragiona.*

[5] Altro ritorno del numero 'nove' — Rammenta che la *nona* corrisponde alla 'terza ora temporale' del pomeriggio.

[6] Il nome, come tutti sanno, significa canzone da ballo; e la metrica di questa è di una 'ripresa' dallo schema ABBA, e di quattro stanze dallo schema CdE. CdE: EFFA.

[7] Voglio, vo'.

[8] Il canto disporrà il sentimento, addolcendolo; poi Amore, pacatamente, parlerà alla ragione.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
che sanza compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire.
Ma, se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l'Amor pria,
ché forse non è bon senza lui gire:
però che quella che ti dee audire,
sì com'io credo, è ver di me adirata,
se tu di lui non fossi accompagnata,
leggèramente ti faria disnore.[1]
Con dolze sono, quando se' con lui,
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate:
«Madonna, quelli che mi manda a vui,[2]
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra bieltade
lo face, come vol, vista cangiare:
dunque perché li face altra guardare
pensatel voi, da che non mutò 'l core».
Dille: «Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede,
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensero,
tosto fu vostro; e mai non s'è smagato».[3]
Sed ella non ti crede,
di' che domandi Amor, che sa lo vero:
Ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo[4] ch'eo moia,
e vedrassi ubidir ben[5] servidore.
E di' a colui ch'è d'ogni pièta chiave
avante che sdonnei,

[1] Cattiva accoglienza. Cfr. l'ultimo verso della ballata: *movi in quel punto che tu n'aggia onore.* — L'avv. *leggeramente* (facilmente, d'impulso), mi pare efficace a dipingere lo sdegno della donna.

[2] Il poeta.

[3] *Impronto,* improntato (è termine tolto dal linguaggio degli influssi); *tosto,* subito da quando (cioè dai nove anni); *smagato,* diminuito.

[4] Eleva l'idea della signoria, che comanda per via di ministri; ma è roba dello stile.

[5] Va unito con la parola che segue: servo umile, compiuto!

che le saprà contar mia ragion bona:[1]
« Per grazia de la mia nota soave,
reman tu qui con lei
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona.
E s'ella, per tuo prego, li perdona,
fa che li annunzi un bel sembiante, pace! ».[2]
Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi in quel punto che tu n'aggie onore.[3]

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi: « Con dolze sono »; *la terza quivi:* « Gentil ballata ».

Potrebbe già l'uomo opporre contra me[4] e dicere che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello in parte ancora più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.[5]

[1] Costruisci: ' E tu, o ballata, prima che sdonnei (che tu lasci di parlare) di' a colui ecc., cioè ad Amore. ' Donneare' (provenz. *domnejar*) significa corteseggiare.

[2] Bel verso che rialza la poesia, in qualche parte scadente, sebbene pervasa da un sentimento fresco e vivace.

[3] Siccome si tratta d' una battaglia da vincere, il poeta prende l' immagine dalle battaglie vere, che non si combattevano senza domandare alle stelle il momento più favorevole. Cfr. sulla fine della ' divisione ': *raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna.*

[4] *Già*, sin d'ora; *l'uomo*, espressione dell' impersonale scomparsa dopo il secolo XV, ma frequente nel XIV (cfr. franc. *on*); *opporre contro me*, obiettare.

[5] Nel paragr. XXV giustificherà, come licenza poetica, la personificazione di Amore, che non è persona, ma ' accidente in sostanza '; e giu-

XIII. Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente;[1] tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: « Nomina sunt consequentia rerum ».[2] Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggeramente si muova dal suo cuore.[3] E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde[4] se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la Pietà.[5] E in questo stato dimorando, mi giunse volon-

stificando quella, sospetta di paganità, verranno giustificate queste, senza dubbio innocue, delle rime e consimili.

[1] Senza difesa, senza risposta.

[2] *I nomi tengon dietro alle cose*, cioè le rappresentano.

[3] Nota quest'altro accento di verità e d' esperienza.

[4] Da che parte.

[5] Voce sincera di dolore. — La via gli è nemica, perché è nemica la Pietà, che non si lascia trovare. Vuol dire che la ballata precedente non aveva trovata l'accoglienza auspicata. — È una lirica in prosa, qua e là meglio sviluppata del sonetto che segue.

tade di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto, lo quale comincia: « Tutti li miei penser ».

Tutti li miei penser parlan d'Amore:
e hanno in loro sì gran varietate,
ch'altro mi fa voler sua potestate,
altro folle ragiona il suo valore,[1]
altro, sperando, m'apporta dolzore,
altro pianger mi fa spesse fiate;
e sol s'accordano in cherer[2] pietade,
tremando di paura, che è nel core.[3]
Ond'io non so da qual[4] matera prenda,
e vorrei dire e non so ch'io mi dica:
così mi trovo in amorosa erranza.[5]
E se con tutti voi far accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che mi difenda.[6]

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima dico e soppongo[7] *che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade: ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera, e, se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico « madonna » quasi per disdegnoso modo di parlare.*[8] *La seconda parte comincia quivi:* « e hanno

[1] Mi dice ch'è folle la sua signoria, cioè ch'è da pazzi sottomettercisi.

[2] Chiedere.

[3] Mentre tremano di paura, che ha sede nel cuore (Cfr. *Inf.* I, 19-21:

Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata....).

[4] *Da quale* dei quattro contrari pensieri.

[5] Errore (lat. *error*), disorientamento.

[6] Ma anch'essa la Pietà perseguita il poeta, invece di difenderlo.

[7] Sottopongo, espongo.

[8] Per ironia, per parlar sarcastico. — La Pietà, che non è pietosa, non può esser sua donna; e nessuno vorrebbe invocarla se non nell'estrema disperazione.

in loro »; *la terza quivi :* « e sol s'accordano »; *la quarta quivi :* « Ond'io non so ».

XIV. Appresso la battaglia de li diversi pensieri,[1] avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate: a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi[2] fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze.[3] Onde io quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea,[4] dissi a lui: « Perché semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse: « Per fare sì ch'elle siano degnamente servite ».[5] E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna, che disposata era lo giorno;[6] e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sì che io credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento[7] mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel

[1] I quattro diversi sentimenti sopra ragionati e rimati. Si può qui osservare che siffatto stato di perplessità D. lo provò per poco e lo superò con quell'ascensione verso l'ideale, che l' operetta dimostra; mentre, p. es., il Petrarca vi rimase e ne fece il proprio mondo poetico.

[2] Ha valore di participio: la quale si credeva.

[3] È la giovinezza che qui si affaccia in uno dei suoi aspetti reali e generali.

[4] D. è un estraneo alla festa, e sa poco dei convitati; molto meno immagina di trovarvi Beatrice, onde la sorpresa, aggiunta alla sua natura, gli darà tanto turbamento.

[5] 'Servite' da gentiluomini 'degni' di loro. — È una cortesia cavalleresca, verso l'amico e verso la donna, e forse un incoraggiamento malizioso. — È poco per credere che sia il Cavalcanti, ma ci si pensa volentieri.

[6] 'Quel giorno'.

[7] A 'proponimento finito', o compiuto, cioè quando il proposito divenne atto, lasciandomi condurre; cioè, quando mi ci ritrovai.

mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la persona simulatamente[1] ad una pintura, la quale circundava questa magione;[2] e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice.[3] Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno li altri nostri pari ».[4]

Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare e, ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima:[5] onde lo ingannato amico di buona fede[6] mi prese per

[1] Con 'mente simulata', perché mira a nascondere il suo turbamento, mentre finge di appoggiarsi.

[2] Vorrà dire che la sala aveva le pareti con la base tutt'attorno dipinta.

[3] Trema per il presentimento che Beatrice sia presente; e mentre guarda s'altri se n'accorge, la vede.

[4] Immagini e modi dello stile, chiariti o impliciti in luoghi precedenti, specialmente al paragr. XI. — *Altro che prima*, diverso: ma con l'idea di quell'impaccio e fissità per cui si trovava come privo di sentimento; *infolgorasse*, ci sbalestrasse fuori: ma è immagine nuova e più efficace. — Nota la considerazione realistica della chiusa, per la quale D. riconosce che il suo amore, in luogo di dargli, per la contemplazione materiale e sensuale, un vantaggio, lo diminuisce al confronto degli indifferenti.

[5] Burlavano. — Ma anche 'la gentilissima' partecipa alla derisione, com'è chiaro appresso.

[6] Appostando la realtà nascosa (ma col solito rischio di non imbroccare), si può pensare che D. discopra nell'amico un'intenzione

la mano e, traendomi fuori de la veduta di queste donne, sì mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni,[1] dissi a questo mio amico queste parole: «Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare»; e, partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime.[2]

Ne la quale piangendo e vergognandomi,[3] fra me stesso dicea: «Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe». E in questo pianto stando, propuosi di dire parole ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa,[4] e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui:[5] e propuosile di dire, desiderando che venissero per avventura[6] ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: «Con l'altre donne».

di ravvicinarlo a Beatrice; ma che l'effetto contrario lo inducesse subito a riparare all'errore. Così è vera e fresca giovenilità. — D'altra parte con che cuore Beatrice avrà partecipato al dileggio di cui D. si rammaricherà, pigliando, una volta tanto, quasi un tono di rimprovero? Risponderemo che il mistero è anche più impenetrabile, per non esser rimproverati noi di fantasticare: difatti nessuna parola, o cenno, qui. Ma se si pensa che D. affermerà e predicherà che Beatrice sempre lo volse al bene, dobbiamo credere che, o subito o poi, riconoscesse che la gentilissima aveva ragione, in quel momento e per quel voluto effetto, di agire così. — Un'altra cosa par certa, che D. ne uscisse assai mortificato.

[1] *Li spiriti morti* che risorgono (*resurressiti*, da *resurrexit*, divenuto appellativo di Cristo risorto) sono in genere i sensi; i *discacciati* son quelli visivi, che tornano ai loro organi.

[2] È la consueta camera di D., che ne conosce i dolori.

[3] Gli cuoce la mortificazione subita.

[4] Conosciuta.

[5] A chiunque. — Non osa dirlo, ma il pensiero implicito è: tanto più, dunque, a voi.

[6] A differenza della ballata precedente, che volle fosse musicata perché giungesse alle orecchie di

Con l'altre donne mia vista gabbate,
e non pensate, donna, onde si mova
ch'io vi rassembri sì figura nova,
quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poria pietate
tener più contra me l'usata prova:
che Amor, quando sì presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate,
che fere tra' miei spiriti paurosi,
e quale ancide e qual pinge di fore,
sì che solo remane a veder vui;
ond'io mi cangio in figura d'altrui,
ma non sì ch'io non senta bene allore
li guai de li scacciati tormentosi.[1]

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa; onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione[2] *assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione.*

Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto,[3] si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che

Beatrice, questo sonetto è affidato al caso, che potrà, o no, condurlo nelle sue mani, come chiederebbe il desiderio.

[1] *Vista,* aspetto; *nova,* strana; *l'usata prova,* di durezza. I versi che seguono dicono insieme questo perché e dichiarano quel che Beatrice non sa; sicché la congiunzione 'che' ha valore indefinibile tra causale e dichiarativo, come spesso. *Fere,* ferisce: rinnova l'immagine del saettare ('folgorare'); *ancide,* uccide; *mi cangio in figura d'altrui,* mi trasfiguro, come s'io non fossi più io; *li guai,* le grida di dolore.... che mi straziano (*tormentosi*). — Si noti che il sonetto è, diremo, a doppio effetto: vale per difesa dell'amor proprio ferito e insieme ripete la implorazione di pietà.

[2] La prosa dichiarativa precedente, che usiamo chiamare 'ragione' al modo provenzale.

[3] Nella predetta 'ragione'.

vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole:[1] e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che[2] lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno o vero di soperchio.

XV. Appresso la nuova trasfigurazione,[3] mi giunse uno pensamento forte, lo quale poco[4] si partia da me, anzi continuamente mi riprendea. Ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista, quando tu se' presso di questa donna, perché pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude, in quanto tu le rispondessi? ». Ed a costui rispondea un altro umile pensero, e dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi che, sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ».[5] Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione,[6] ponesse anche di quello che mi diviene

[1] Soltanto chi ha provato, sa come avvenga che un innamorato arrivi a perdere di fronte all'oggetto amato, la capacità di vedere.

[2] Perciocché.

[3] Richiama dal sonetto precedente l'espressione: *figura nuova*.

[4] Avv. di tempo: per brevi intervalli.

[5] Il *pensamento forte* consta d'una proposta e d'una risposta. La prima manifesta un senso di rivolta, come un desiderio di liberazione, non per la donna, ma per l'insufficienza propria; la risposta è un umile ritorno a lei, un riconoscimento che il pensiero di Beatrice è più forte della sua volontà. — È per lo meno curioso di osservare che proposta e risposta son pensate come fossero di corrispondenza a mezzo d'interposta persona.

[6] S'intenda che il rimprovero è da sé a se stesso.

presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: « Ciò che m'incontra ».

Ciò che m'incontra ne la mente, more
quand'i' vegno a veder voi, bella gioia;
e, quand'io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia ».
Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque può s'appoia;
e, per la ebrietà del gran tremore,
le pietre par che gridin: « Moia, moia ».
Peccato face chi allora mi vide,
se l'alma sbigottita non conforta
sol dimostrando che di me li doglia:
per la pietà (che 'l vostro gabbo ancide)
la qual si cria ne la vista morta
de li occhi, c'hanno di lor pianto voglia.[1]

[1] *Ciò che m'incontra ne la mente*: il ricordo delle ' passate passioni ' che mi si ' leva contra ' nella memoria svanisce, quando vedete ch'io vengo in cerca di voi, ecc.; — il verbo *incontrare* in questo uso è una delle creazioni di D., non infrequenti neanche nella *V. N.*, ma non riuscirebbe efficace se non fosse spiegato nella ' ragione '; *se 'l perir t' è noia*, se t' è di danno, se non vuoi morire'; — la seconda quartina reca una maschia interferenza, espressiva e sintattica, tra i due termini *viso* e *cuore*: la costruzione è ' lo viso ' (sotto dirà *la vista morta de gli occhi*) che, tramortendo, ovunque può s'appoia (s'appoggia per sostenersi, sentendosi mancare), mostra lo color del core.... ': ma *colore* si riflette su *viso* e il *tremore* del verso seguente riporta al palpito del cuore; — *le pietre* ecc., la circostante natura morta par che riecheggi l'annichilamento per cui il poeta perde ogni ' sicurtà ' di sé; *vide*, è forma di presente; *sol dimostrando*, col solo dimostrare; — l'ultima terzina è dichiarativa e sottintende questo passaggio: e ciò dovrebbe essere...; *si cria*, si crea, sorge, è richiesta; *voglia*, cui non riescono a soddisfare. — Questo sonetto costituisce un esperimento vigoroso, e porta un verso magnifico: « e per la ebrietà del gran tremore ». — Al confronto apparisce scialbo e puramente dello stile, quest'altro che dovette muovere da una ispirazione consimile, ma qualche tempo prima e mentre la passione era meno sferzata:

Da gli occhi de la mia donna si muove
un lume sì gentil, che, dove appare,
si vedon cose ch' uom non può ritrare
per loro altezza e per loro esser nuove.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: « e quand'io vi son presso ». *Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che*[1] *mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perché altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne, la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi:* « lo viso mostra »; *la terza quivi:* « e per la ebrietà »; *la quarta:* « Peccato face »; *la quinta:* « per la pietà ».

XVI. Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato,[2] le

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
  tanta paura, che mi fa tremare,
  e dico: — Qui non voglio mai tornare —;
  ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà, dov' io son vinto,
  riconfortando gli occhi paurosi,
  che sentîr prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
  e 'l desio, che gli mena quivi, è estinto:
  però provveggia del mio stato Amore.

[1] Perciocché.

[2] Intendi, interiore.

quali non mi parea che fossero manifestate ancora per[1] me. La prima de le quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. La seconda si è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: « Spesse fiate ».

Spesse fiate vegnonmi a la mente
le oscure[2] qualità ch'Amor mi dona,
e vènnemi pietà, sì che sovente
io dico: « Lasso! avien elli a persona? »:
ch'Amor m'assale subitanamente,
sì che la vita quasi m'abbandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman, perché di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, ché mi voglio atare[3]
e, così smorto, d'onne valor voto,[4]
vegno a vedervi, credendo guerire:
e se io levo li occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto,
che fa de' polsi l'anima partire.[5]

[1] *Per*, da.

[2] Dolorose e non comuni, e perciò quasi misteriose.

[3] Aiutare, sollevare.

[4] Privo d'ogni capacità o forza.

[5] L'immagine rammenta in qualche modo lo *isfolgorare* che fa Amore degli spiriti visivi: qui è il tremuoto del cuore che caccia via l'anima attraverso le pulsazioni.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate ; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto[1] *se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti : onde dico che la seconda parte comincia quivi :* « ch'Amor » ; *la terza quivi :* « Poscia mi sforzo » ; *la quarta quivi :* « e se io levo ».

XVII. Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più, però che mi parea di me assai avere manifestato : avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare matera nuova e più nobile che la passata. E però che la cagione de la nuova matera è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò più brievemente.[2]

XVIII. Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore,

[1] Non mi metto in mezzo, non m'occupo.

[2] Per chi si interessi di trarre dalla *V. N.* i dati presumibilmente veri della storia spirituale di D., questo breve paragr., col principio del successivo, sono della maggiore importanza. Esso narra : 1º che D. scrisse questi tre sonetti, direttamente rivolti a Beatrice (e son gli unici dell'operetta), per la necessità di sfogarsi, esprimendovi ' quasi ' tutto il suo stato, ch' è, in sostanza, di mortificazione e di rinunzia, dopo la scena del gabbo ; che dopo questo sfogo, pensava che avrebbe tenuto il proposito di non dir più, come quegli che ormai capiva di doversi rassegnare ; 2º che tenne questo proposito in quanto mai più rivolse le sue rime a Beatrice : ma pure da lei trasse ispirazione a canto più ' nobile ', o men terreno, e « dilettevole », alieno dal *pathos* doloroso e inquieto delle rime precedenti. — Son cose dette di scorcio ; ma tale è lo stile : o rinunziarvi, o integrare. La misura ciascuno la trovi nel sentimento generale che si sia fatto dell'opera.

però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte; [1] ed io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare; sì che, quand'io fui giunto dinanzi da loro e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi, le salutai e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro, [2] altre v'erano che mi guardavano aspettando che io dovessi dire, altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: «A che fine [3] ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo ». [4] E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia responsione. [5]

Allora dissi queste parole loro: «Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; [6] ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno ».

[1] Altro scorcio importante: ormai il segreto di D. era scoperto, perché l'aveva fatto palese la sua ' vista ', il suo aspetto, trasformato e tramortito non una ma molte volte (' molte sconfitte ') davanti a Beatrice.

[2] Per gaiezza mista a malizia.

[3] A che scopo, con che intenzione.

[4] Molto singolare (rispettando meno l'intenzione, che qui vuol esser gentile, potremmo tradurre: molto originale).

[5] Presero l'aspetto di chi attende una risposta.

[6] Anche scoperto il segreto, D. rifiuta, per conto suo, di confermarlo apertamente.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri.[1]

E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: «Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto:[2] «In quelle parole che lodano la donna mia». Allora mi rispuose questa che mi parlava: «Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento.[3]

Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso[4] mi partio da loro. E venia dicendo fra me medesimo: «Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio?». E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima.[5] E, pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera, quanto a me:[6] sì che non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

[1] La delicatissima scena, in cui più donne insieme sospirano amorosamente dell'amore del poeta, compensa e vendica quella del gabbo.

[2] Cioè, tanto e non più.

[3] Mette in dubbio la sincerità di D., osservandogli che le sue rime (son gli ultimi tre sonetti) manifestano ben altro che beatitudine ('se tu ora dicessi la verità, avresti adoperato diversamente le parole' ecc; cioè: avresti detto cose diverse).

[4] Perché riconosce che la donna gli ha letto nel fondo dell'anima.

[5] Questo è il vero momento della catarsi: da questo punto l'animo tornerà sereno. L'uomo e il poeta si concilieranno, trovando un'unica apertissima via nella idealizzazione del sentimento. *Excelsior!*

[6] Quanto alla mia capacità.

XIX. Avvenne poi che, passando per uno cammino, lungo lo quale sen gia uno rivo chiaro molto,[1] a me giunse tanta volontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femine.[2] Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa e disse: « Donne ch'avete intelletto d'amore ». Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. Onde poi ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione.[3] La canzone comincia: « Donne ch'avete ».

Donne ch'avete intelletto d'amore,[4]
i' vo' con voi de la mia donna dire:
non perch'io creda sua laude finire;[5]
ma ragionar, per isfogar la mente.[6]
Io dico che, pensando il suo valore,[7]
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che, s'io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente.
E io non vo' parlar sì altamente,

[1] Si pensa all'Arno, che offra al poeta pace e ispirazione; ovvero al Mugnone o altro ruscello digradante al fiume regio per le convalli popolate di case e d'uliveti.

[2] Che non son *donne*, cioè 'signore' dello spirito, ricettacoli di gentilezza e di nobiltà; ma pure femmine del maschio. — È l'espressione d'un ideale femminile.

[3] Questa 'ragione' con la chiusa del paragr. precedente sono un bel documento di psicologia poetica: attrazione e sgomento (*desiderio*, *paura*); meditazione; chiarificazione degli ideali e delimitazione del proprio mondo simpatico; empito creativo (*la mia lingua parlò quasi per se stessa mossa*); assoluta, frascescana *letizia*: elaborazione.

[4] Nate fatte per amare.

[5] Esaurire, compiere.

[6] Per sfogo dell'anima.

[7] L'altezza, il fascino.

ch'io divenisse per temenza vile; [1]
ma tratterò del suo stato gentile,
a respetto di lei, leggeramente, [2]
donne e donzelle amorose, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto
e dice: «Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto, che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende».
Lo cielo, che non ave altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola pietà nostra parte difende,
ché parla Dio, che di madonna intende:
«Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là ove alcun che perder lei s'attende
è, che dirà ne lo inferno: — Oh, malnati,
io vidi la speranza de' beati! —». [3]
Madonna è disiata in sommo cielo.
Or voi di sua virtù farvi savere:
dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, che quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero agghiaccia e pere;
e qual soffrisse di starla a vedere,
diverria nobil cosa, o si morria;
quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute
che li avvien, ciò che li dona, in salute,
e sì l'umilia ch'ogni offesa oblia;

[1] Non vuole impennare le penne d'Icaro.

[2] A paragone della sua altezza, insufficientemente: ma questa insufficienza è poeticamente espressa come un 'modo leggero', lieve. Sente che non spicca il volo, ma svolazza.

[3] E tuttavia il breve volo lo leva al cielo. — Gli Angioli, che son perfetti nell'intelligenza di Dio (come la donna in Amore: 'intelletto divino', 'intelletto d'Amore') levano il grido e dicono: Signore, nel mondo appare un miracolo ('maraviglia in atto') per virtù

ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non po mal finir chi l'ha parlato.[1]
Dice di lei Amor: « Cosa mortale
come esser po sì adorna e sì pura? »;
poi la reguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.[2]
Color di perle[3] ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura;
ell'è quanto de ben po far natura;
per esemplo di lei bieltà si prova.[4]
De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore infiammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,

d'uno spirito i cui raggi di bellezza arrivano fino a noi. Il cielo, alla cui perfezione manca quest'anima ch'attua tanto prodigio, la reclama al suo Re e i Santi s'uniscono al coro degli Angioli. Solamente la Pietà difende la parte degli uomini; ché Iddio pietoso così risponde, intendendo di Beatrice: Miei diletti, tollerate che la bella anima cui volgete il desiderio vostro rimanga, sino al compimento della mia volontà, in terra, dov' è uno che trepida di perderla e che tra la miseria dei figli d'Adamo, a loro conforto, svelerà il miracolo di questa mia creatura, aspettata da voi nel cielo. — È poesia in potenza, non compiutamente espressa: ma fa pensare alla *Commedia*. Per ora, è l'embrione. — Non perturbi la chiarezza della lettura la parola *inferno*, che qui vale la terra in quanto è vista dal cielo. Cfr. nell'epistola di D. ai Fiorentini: *Aeterni pia providentia Regis, qui dum coelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit* (la pietà e la provvidenza del Re eterno, che mentre nella sua bontà perpetua i cieli, non disprezza e non abbandona il nostro inferno). E si può credere che sulla scelta e sul significato dell'appellativo confluisca pure l'uso biblico, ripreso dagli esegeti e dagli scrittori ascetici, di chiamare la terra 'inferno' per giudizio morale. — *Malnati* vuol dire nati col peccato d'origine, ch'è il comune destino di tutti quanti gli uomini.

[1] Questa e la seguente stanza radunano e graduano concetti in voga nella scuola stilnovistica: la compagnia di madonna rende gentilissime le gentili; a guardarla svanisce dal cuore ogni sentimento villano; a fissarla o ci si eleva alla sua nobiltà o non si regge; i degni di mirarla si riconoscono da ciò che accolgono il suo influsso salutare (il dono di madonna addiviene, giunge, è ricevuto capace di 'sanare' i loro spiriti) e dimenticano le offese; chi le parla è sicuro della salvezza dell' anima. — Nota *mal finir* a riscontro di 'mal nascere'.

[2] Un prodigio mai visto.

[3] Bellissima movenza.

[4] Beatrice è il paragone della bellezza (come nella stanza precedente è il paragone della virtù).

e passan sì che 'l cor ciascun retrova:
voi le vedete Amor pinto nel viso,[1]
là 've non pote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là ove giugni tu dica pregando:
« Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella di cui laude so' adornata ».
E se non vuoli andar sì come vana,
non restare ove sia gente villana;
ingegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei:
raccomandami a lui come tu dei.[2]

[1] Altro bel verso.

[2] *Avanzata,* messa innanzi; — *sì come vana,* come chi smarrisce la sua via, sicché perde la direzione; *merranno,* meneranno; *tostana,* sollecita. — Da questa canzone della lode faceva D. incominciare il 'dolce stil nuovo'; e tale inizio, di cui anche nei paragr. successivi è un'eco di festa, sarà celebrato nella *Commedia* da uno dei 'grossi', quasi per ammenda:

« .... Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime cominciando:
'Donne ch'avete intelletto d'Amore' ».
Ed io a lui: « Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro vo significando ».
« O frate, issa vegg'io » diss'elli, « il nodo
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;
e qual più a riguardar oltre si mette,
non vede più dall'uno all'altro stilo ».

(*Purg.* XXIV, 49-62).

Ripensandola a distanza di tempo dal principio, e dopo il suo pieno sviluppo, D. riuscì ad isolare da tutti gli altri elementi della sua arte nuova quello più vero e sostanziale, che fu la schiettezza e individualità della ispirazione: e n'espresse un canone col quale po-

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente[1] *che l'altre cose di sopra; e però prima ne fo tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda è lo intento trattato;*[2] *la terza è quasi una serviziale*[3] *de le precedenti parole. La seconda comincia quivi:* « Angelo clama »; *la terza quivi:* « Canzone, io so che ». *La prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a cui io dicer voglio de la mia donna e perché io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stessó*[4] *quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi:* « Io dico »; *la terza quivi:* « e io non vo' parlar »; *la quarta:* « donne e donzelle ». *Poscia quando dico:* « Angelo clama », *comincio a trattare di questa donna.*

tó distinguere la scuola di Notar Iacopo da Lentini, provenzaleggiante, e di Guittone e del Bonagiunta da Lucca, piuttosto artefici di rime e rozzi, che poeti, dalla scuola che ormai può dirsi sua, perché presso a poco da qui comincia a non essere più tributario dei poeti contemporanei, dei quali diventa invece guida e maestro. Ma quando D. compose la canzone, e neppure quando stese le prose della *V. N*, aveva raggiunta tale limpidezza e precisione di giudizio. Allora il suo era piuttosto il senso di quel che sia la poesia fortemente ispirata; *la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa* (sopra); *parole che il core mi disse con la lingua d'Amore....* (paragr. XXIV); *parvemi che Amore mi parlasse nel core, e mi dicesse....* (ib.); *parlo.... sì come parlava lo mio core in me medesimo* (XXXVII). Però questo senso, per quanto vigorosamente provato, s'esprime come tale, non come un giudizio; e gli s'affoltano intorno le idee del soggetto (qui della 'lode'), della purità del sentimento, della forma *giovane* e *piana*, cioè leggiadra e semplice, e simili. Son più che altro manifestazioni di psicologia: s'intende della psicologia d'un poeta.

[1] Non ha il nostro senso dispregiativo. Significa: con più maestria, con maggior compiutezza.

[2] Lo svolgimento di ciò che intendevo di trattare.

[3] Una strofa aggiunta in servizio (sotto la chiama *ancella*): corrisponde al 'congedo' o 'commiato'.

[4] Latinis.: com'io mi sento, quel che provo.

E dividesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra,[1] *quivi:* «Madonna è disiata». *Questa seconda parte si divide in due: che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive*[2] *che de la sua anima procedeano: ne la seconda dico di lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi:* «Dice di lei Amor». *Questa seconda parte si divide in due: che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata parte de la persona, quivi:* «De li occhi suoi». *Questa seconda parte si divide in due: che ne l'una dico de gli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore.*[3] *E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei ricevere. Poscia quando dico:* «Canzone, io so che tu», *aggiungo una stanza quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia canzone desidero; e però che questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, ché certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo inten-*

[1] Nota: *cielo* e *terra*, senz'altro rilievo; che pare non dovrebbe mancare se l'*inferno* fosse nei versi altro che la terra.

[2] *Virtudi effettive* è lo stesso che effetti o influssi virtuosi.

[3] Notisi la leggiadra teoria. *Fine*, scopo.

dimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che molti le potessero audire.[1]

XX. Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna. Onde io pensando che appresso di cotale trattato bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, propuosi di dire parole, ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: « Amore e 'l cor gentil ».

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sì come il saggio [2] in suo dittare [3] pone:
e così esser l'un sanza l'altro osa
com'alma razional sanza ragione.

[1] Rileva questa certa baldanza e aristocrazia dell'intelligenza, che ben s'accoppia con l'aristocrazia del sentimento, sopra manifestata nella dedica della canzone.

[2] *Il saggio* è Guido Guinizzelli di Bologna, chiamato altrove da D. « nobile » (*Conv.* IV, 20) e ' massimo ' (*De Vulg. El.* I, 15), e celebrato in *Purg.* XXVI, con effusione di riconoscenza, come padre e maestro suo e dei rimatori di sé più valenti. Di queste lodi la prima (e così dicasi qui per l'appellativo di *saggio*) conveniva al Guinizzelli per la elevatezza del pensiero; la seconda lo poneva nel giudizio di D. al di sopra di altri celebri Guidi, l'Orlandi e il Cavalcanti; la terza lode gli spettava come a colui che ordinò in un sistema poetico-filosofico le aspirazioni e le idee dei rimatori in volgare, ciò che parve conclusione d'una scuola, l' ' occitanica ', e inizio di un'altra, lo ' stil nuovo '.

[3] *Dittare*, per ' dittato ', è qui in particolare la famosa canzone dottrinale su la natura d'Amore di cui ecco la prima stanza:

Al cor gentil ripara sempre Amore
come a la selva augello in la verdura:
né fe' Amore avanti gentil core
né gentil core avanti Amor, natura;
ch'adesso che fo' il sole
sì tosto lo splendore fo' lucente,
né fo' avanti il sole;
e prende Amore in gentilezza loco
così propriamente
come clarore in clarità di foco.

Falli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione;
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione.
Bieltade appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore:
e simil face in donna omo valente.[1]

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: « Bieltate appare ». *La prima si divide in due: ne la prima dico in che suggetto sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere, e come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi:* « Falli natura ». *Poscia quando dico:* « Bieltate appare », *dico come questa potenzia si riduce in atto*[2]*; e prima come si riduce in*

[1] Formulata bravamente la dottrina del Guinizzelli nel primo verso di questo sonetto, D. svolge la propria formula in adeguate immagini e col sussidio di idee proporzionatamente delicate: Amore e cor gentile sono la stessa cosa, e l'uno non usa (*osa*) essere senza l'altro, come non si dà anima razionale senza ragione. Li fa la natura quando è disposta (*amorosa*, che i cieli influiscono disposizione ad amare), Amore per signore e il cuore per sua dimora; nella quale riposa per un tempo più o meno lungo. Poi (*pui*), alla sua stagionè, comparisce donna virtuosa (*saggia*) e bella (*bieltade*, bellezza) che piace tanto agli occhi da suscitare la simpatia del cuore; e questa alcuna volta perdura finché Amore si desta. — Tra gli elementi della esperienza più immediata, si ponga la possibilità che l'Amore in qualcuno sorga molto presto.

[2] Questa e la 'divisione' del sonetto seguente, nonché la 'ragione' intermedia, sono particolarmente osservabili come studio di traduzione delle immagini poetiche in termini filosofici scolastici. — *L'uno guarda l'altro come forma materia*, vuol dire che Amore è verso il cuore gentile quel ch'è l'individualità d'ogni essere: ciò per cui un essere è ciò che è e non altro.

uomo, poi come si riduce in donna, quivi : « e simil face in donna ».

XXI. Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche, in loda di questa gentilissima, parole per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore ; e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là, ove non è in potenzia, ella, mirabilmente operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia : « Ne li occhi porta ».

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira ;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira ;
fugge dinanzi a lei superbia ed ira :
aiutatemi, donne, farle onore.
Ogne dolcezza, ogne pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par, quando un poco sorride,
non si po dicer né tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile. [1]

Questo sonetto sì [2] *ha tre parti : ne la prima dico sì come questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo*

[1] Questa volta Beatrice è immaginata per le vie degli uomini, come gli uomini sono, grossi e impuri. Essa passa con negli occhi Amore e se ne ingentilisce ciò ch'ella mira ; tutti si volgono a lei ; sussulta il cuore a chi conceda il saluto, e china a terra il viso impallidito e sospira della sua impari virtù. Dolcezza e umiltà riempiono l'animo di chi la sente parlare, sicché è una gara di vederla e d'udirla (*ond' è laudato chi prima la vide* : sicché desta la gelosia degli altri chi l' ha vista prima). Se poi sorride un poco, è tal miracolo mai veduto e sì nobile, che lingua umana non può ridirlo, né la memoria può rinnovarlo.

[2] *Sì*, nel mondo ch'esporrò.

la nobilissima parte de li suòi occhi, e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte de la sua bocca ; e intra queste due parti è una particella, ch' è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la sequente, e comincia quivi : « Aiutatemi, donne ». *La terza comincia quivi :* « Ogne dolcezza ». *La prima si divide in tre : che ne la prima parte dico sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenzia là ove non è ; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede ; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi :* « ov'ella passa » ; *la terza quivi :* « e cui saluta ». *Poscia quando dico :* « Aiutatemi, donne », *do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico :* « Ogne dolcezza », *dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca : l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso ; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui né la sua operazione*[1].

XXII. Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sé, colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria eternale se ne gio veracemente.[2] Onde, con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di

[1] *Operazione*, effetti.

[2] Certamente : per quel che i nostri giudizi sull'al di là possono avere di certezza. — Di Folco di Ricovero di Folco dei Portinari si hanno non scarse notizie. Era di antica famiglia e ricco ; le case sul Corso di Por San Piero, a cinquanta

colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore.[1] E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: «Certo ella piange sì, che quale la mirasse, doverebbe morire di pietate». Allora, trapassaro[2] queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi, e, se non fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito.

passi da quelle dell'Alighieri; coprì diverse magistrature e fu tre volte priore; fondò l'ospedale di S. Maria Nuova, nella cui cappella ebbe sepoltura. Nel testamento, rogato il 15 gennaio 1288, son nominati la moglie, Cilia dei Caponsacchi, e una numerosa figliolanza, tra cui la 'Bice', sposa di Simone dei Bardi. Morì l'ultimo dell'anno 1289 ed ebbe solenni funerali a spese pubbliche.

[1] Questo ragionare colma il vuoto di impressioni dirette dal dramma del transito, cui D. s'affaccia qui non con gli occhi della fantasia, ma con quelli della riflessione. Nell'inciso *sì come da molti si crede e vero è*, è osservabile che l'affermazione altrui, la voce pubblica, è preposta al giudizio proprio. Ciò rivela forse un riserbo nel parlare del personaggio ragguardevole col quale ebbe poco o nessun contatto personale, ma certamente non se ne scema la sua riverenza sincera per la memoria, comunque sentisse e giudicasse la parte di Folco sul destino della figlia.

[2] Passarono oltre.

E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? ». Appresso costoro passaro altre donne che veniano dicendo: « Questi che qui,[1] piange né più né meno come se l'avesse veduta come noi avemo ». Altre dipoi diceano di me: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto »; e così, passando queste donne, udio parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Onde io poi pensando propuosi di dire parole, acciò che[2] degnamente avea cagione di dire,[3] ne le quali parole io conchiudesse[4] tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione,[5] presi tanta matera di dire come s'io l'avesse domandate ed esse m'avessero risposto. E feci due sonetti, che nel primo domando in quello modo che voglia mi giunse di domandare, ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo. E cominciai lo primo: « Voi che portate la sembianza umile »; e l'altro: « Se' tu colui c' hai trattato sovente ».

Voi che portate la sembianza umile,
con li occhi bassi mostrando dolore,
onde venite, che 'l vostro colore
par divenuto de pièta simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?

[1] È il dimostrativo rinforzato.

[2] Perciocché.

[3] È il soggetto, l'argomento, ch'è degno: dignità morale di sentimento, e poetica di scena.

[4] Raccogliessi, comprendessi.

[5] Credo, pel riserbo impostosi nell'espressione dei suoi sentimenti verso Beatrice, riserbo che anche questo luogo conferma.

Ditelmi, donne, ché 'l mi dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile.
E se venite da tanta pietate,
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei no 'l mi celate.
Io veggio li vostri occhi c' hanno pianto,
e veggiovi tornar sì sfigurate,
che 'l cor mi triema di vederne tanto.[1]

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima chiamo e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: « E se venite ».

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato:

Se' tu colui c' hai trattato sovente
di nostra donna sol parlando a nui?
Tu risomigli a la voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente.
E perché piangi tu sì coralmente,
che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi e triste andare!
E' fa peccato, chi mai ne conforta,
che nel suo pianto l'udimmo parlare.

[1] Questo primo sonetto dei due, la proposta, suona così: gentili donne, che portate gli occhi bassi per umiltà e dolore, donde venite, che parete fatte l'immagine della pietà? Avete visto piangere la nostra donna e bagnar nel suo viso Amore con le sue lacrime? Ditemelo, ché n' ho il presentimento del cuore, vedendo che passate con cresciuta nobiltà nei vostri atti. E se venite da tanta pietà, deh! fermatevi meco un poco, e non mi nascondete quel che avviene di lei. Io lo vedo che i vostri occhi hanno pianto, e uscir da lei con aspetto sì cambiato, che il cuore mi trema di questo poco che ne scorgo. — Bellissimi tra gli altri i versi *bagnar nel viso suo di pianto Amore*; *che 'l cor mi triema di vederne tanto*, per pienezza di rappresentazione e di moto affettivo.

Ell' ha nel viso la pietà sì scorta
che, qual l'avesse voluta mirare,
sarebbe innanzi a lei piangendo morta.[1]

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: « E perché piangi »; *la terza:* « Lascia pianger a noi »; *la quarta:* « Ell' ha nel viso ».

XXIII. Appresso ciò per pochi dì[2] avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere.[3] Io dico che ne lo nono giorno,[4] sentendo me dolere quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensero, lo quale era de la mia donna. E quando ei[5] pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse;[6] sì cominciai a piangere

[1] Il pieno moto lirico s'è esaurito nel bel sonetto precedente e questo di risposta lo riecheggia per via d'arte. — Domandano a lor volta e rispondono le gentili: Sei tu che rivolgi a noi sole le tue rime di lode di nostra donna? Le tue parole ce lo fanno pensare, ma l'aspetto è trasfigurito. E perché piangi tu con tanta pietà da farla nascere in altrui? Hai visto anche tu come noi pianger Beatrice, che non puoi nascondere il tuo affanno? Lascia pianger noi e lasciaci andare col nostro dolore. Fa peccato chi cerca di confortarci, noi che abbiamo udito la pena delle sue parole. È tanta la passione che mostra nel viso da non potersi guardare, a rischio di morirne.

[2] Dopo pochi giorni.

[3] Può darsi che si tratti di un mal di petto, che ancora volgarmente si crede compiere il suo ciclo in nove giorni.

[4] Nota il ritorno del nove.

[5] Ebbi.

[6] Come dura poco la vita, anche conservando la sanità, senza infermità che la mettano in pericolo.

fra me stesso di tanta miseria.[1] Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessitade [2] convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ».[3] E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona, ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi dopo queste donne, mi apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse: e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti; e che fossero grandissimi terremuoti.[4]

[1] Mia e delle umane creature.

[2] Per legge di natura, che non soffre eccezioni.

[3] È la prima volta, nell'ordine cronologico della narrazione, che s'affaccia il pensiero che Beatrice muoia, Beatrice creatura: ma la trepidanza che la manifestazione di lei, il prodigio, scompaia, è già in qualche parte l'ispirazione della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*, ed è manifesta nelle parole di Dio: *ov' è alcun che perder lei s'attende.* — Qui il pensiero è preparato e riflesso dallo stato d'infermità grave del poeta, immediatamente, e, mediatamente, dalla recente morte di Folco. Altro elemento non è espresso.

[4] Questo ' farnetico ', questo ' errore della fantasia ' comincia come un delirio e si risolve in una visione. Dapprima son donne scapigliate che gli vengon su gli occhi a rammentargli che anche lui (*tu pur*) morrà (e così il delirio si riattacca al pensiero che lo ha prima turbato, che Beatrice possa morire); poi ceffi strani e orribili che gli gridano la morte (nota che i due aggettivi son raccostati anche in *diverse lingue, orribili favelle*, *Inf.* III, 25, ma per rappresentazione di suoni; e nota che questo è un particolare aggiunto nella prosa). Così l'infermo nel suo fantasticare giunge al punto (*venni a quello*) di sentirsi completamente smarrito. Rivede quelle donne scapigliate a pianger per via (è un elemento de-

E meravigliandomi in cotale fantasia [1] e paventando assai, imaginai [2] alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ».[3] Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la imaginazione,[4] ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lacrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo; e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente,[5] e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire.[6] Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore.[7] mi dicesse: « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fue sì forte la erronea fantasia,[8] che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, ciò è la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea

formato dai funerali di Folco); e gli s'affacciano gli orrori apocalittici della natura sconvolta: il sole che si oscura, le stelle che piangono, gli uccelli che precipitano, la terra che sussulta.

[1] È lo stupore degli strani fantasmi.

[2] Sognai.

[3] *Mirabile* vuol riprodurre *ch'era sì bella* dei versi; ma la rappresentazione, quivi, riesce più icastica. L'*omo scolorito e fioco* dei versi diventa qui *alcuno amico*, che conferma, umanamente, che dunque un confidente D. l'aveva. E si pensa volentieri al ' primo amico ', al Cavalcanti. senza la presunzione d'aver proprio indovinato.

[4] In sogno, come sopra ha detto *imaginai*, e subito appresso dirà *imaginava*.

[5] A gloria.

[6] *Gloria a Dio ch' è nei cieli.* Il non avere udito altro (che qui ripete e conferma il verso), significa che l'esaltazione dell'anima di Beatrice ai cieli era a pura gloria di Dio.

[7] Esplicitamente, questo inciso manca nel verso: ed esprime con semplice efficacia che tutto questo turbinare della fantasia era per la passione del cuore.

[8] La immaginazione del sogno.

che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace ».[1]

In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei,[2] che io chiamava la Morte e dicea: « Dolcissima Morte, vieni a me e non m'essere villana; però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata![3] Or vieni a me, che molto ti desidero; e tu lo vedi che io porto già lo tuo colore ».[4] E quando io avea veduto compiere tutti li dolososi mestieri che a le corpora de li morti s'usano di fare,[5] mi parea tornare ne la mia camera e quivi mi parea guardare verso lo cielo. E sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace[6] voce: « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede! ».

E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo[7] lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima

[1] Probabilmente qui si riflette sull'espressione *principio de la pace*, cioè Dio, principio e base della pace eterna che l'Empireo simboleggia, il concetto filosofico dell'‘umiltà’, presente allo scrittore, ch'è principio e fondamento d'ogni virtù. — Non è piena la corrispondenza col verso.

[2] L'umiltà del morto aspetto di Beatrice suscita umiltà nel cuore di Dante, pensata come virtù base perché il desiderio di veder subito Beatrice, dov'essa ora è, nel cielo, sia esaudito.

[3] In Beatrice: e tutto che la tocca e l'avvicina è gentile.

[4] Il pallore del moribondo.

[5] Allora, com'oggi, ceri, fiori, drappi funebri, preci, riti. *Le corpora*, i corpi (cfr. sulla fine del precedente capov., la cui materia è qui ripresa, *il corpo*).

[6] Ora parla in sogno realmente, come sopra ha lacrimato.

[7] Presso.

sanguinitade congiunta,[1] elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi : « Non dormire più » e « non ti sconfortare ».[2] E parlandomi così, sì mi cessò la forte fantasia entro in quello punto [3] ch'eo volea dicere : « O Beatrice, benedetta sie tu » ; e già detto avea « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi e vidi che io era ingannato.[4] E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere, secondo il mio parere ;[5] e avvegna che io vergognasse molto,[6] tuttavia per alcuno ammonimento di Amore mi rivolsi a loro.[7] E quando mi videro, cominciaro a dire : « Questi pare morto »,[8] e a dire tra loro : « Procuriamo di confortarlo » ; onde molte parole mi diceano da confortarmi ; e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura.[9] Onde io essendo alquanto riconfor-

[1] Il superlativo *propinquissima* trova un equivalente nell'espressione *tanto distretto di sanguinitade che nullo più presso era* del paragrafo XXXII : e siccome il paragrafo XXXIII chiarisce che quivi si parla d'un fratello, se ne inferisce che questa è una sorella. I biografi ne conoscono due : la Tana, che andò sposa a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia ; e un'altra innominata, che fu sposa di Leone Poggi, e gli partorì un figlio di nome Andrea, somigliantissimo allo zio, cui nel *Commento* del Boccaccio alla *Commedia* viène attribuita la testimonianza che D. interrompesse all'ottavo canto dell' *Inferno* il poema, perché sopraggiunto dall'esilio e lo ripigliasse per esortazione del Malaspina quando, alcuni anni dopo, gli amici gli fecero pervenire in Lunigiana il manoscritto che la moglie aveva a stento salvato dalla generale distruzione delle cose sue.

[2] Non ti perdere di coraggio.

[3] Nel momento.

[4] Ch'ero fuori della realtà, che sognavo.

[5] A quel che me ne parve ; — ammette dunque che le donne potessero anche aver compreso, ma non lo dessero a divedere.

[6] Di aver così scoperto o corso rischio di scoprire il mio animo.

[7] Comunque si stessero le cose, si fosse o no scoperto, crede il meglio di mostrare una certa disinvoltura.

[8] La preoccupazione delle donne è per lo stato veramente grave dell'infermo.

[9] La qual domanda mostrava a D. che dentro al suo segreto non c'erano entrate ; e di questo egli si riconforta.

tato, e conosciuto lo fallace imaginare [1], rispuosi a loro: « Io vi diroe quello ch'i' hoe avuto ». Allora, cominciandomi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima.[2]

Onde poi sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era addivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: « Donna pietosa e di novella etate », ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate,
  adorna assai di gentilezze umane, [3]
  ch'era là 'v'io chiamava spesso Morte,
  veggendo li occhi miei pien di pietate,
  e ascoltando le parole vane, [4]
  si mosse con paura a pianger forte;
  e altre donne, che si fuoro accorte
  di me per quella che meco piangia, [5]
      fecer lei partir via,
  ed appressarsi per farmi sentire. [6]
      Qual dicea: « Non dormire »,
  e qual dicea: « Perché sì ti sconforte? ».
  Allor lassai la nova fantasia [7]
  chiamando [8] il nome de la donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa
  e rotta sì da l'angoscia del pianto,

[1] Sgombrato l'animo dall'incubo pauroso del sogno.

[2] Questa pagina gareggia con la lirica che segue, perché la riproduce rivivendola, e qua e là la supera perché più snodata e franca e talora più piena. — Nota, perché intenzionale, il riespresso riserbo del nome.

[3] Tutte quelle doti che illegiadriscono e che rendono mutuamente cari gli esseri umani.

[4] Il mio vaneggiare.

[5] Cui il pianto della giovine che m'assisteva fece accorte del mio farneticare.

[6] Riscuotermi e richiamarmi in sentimento.

[7] La straordinaria immaginazione del sogno, che mi faceva invocare, con voci espresse, la morte.

[8] Sul punto che chiamavo.

ch'io solo intesi il nome nel mio core;[1]
e, con tutta la vista vergognosa
ch'era nel viso mio giunta,[2] cotanto[3]
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui.
« Deh, consoliam costui »
pregava l'una l'altra umilemente,
e dicevan sovente:[4]
« Che vedestù, che tu non hai valore? ».[5]
E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
Mentr'io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com' è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:[6]
— Ben converrà che la mia donna mora. —
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati,[7]
e furon sì smagati[8]
li spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia, imaginando,
di caunoscenza e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean: — Pur morràti, morràti. —[9]
Poi vidi cose dubitose[10] molte,
nel vano imaginare ov'io entrai.
Ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,

[1] Nota come questo verso, pacato nella sua andatura giambica, chiude con serenità di suoni e d'espressione la concitazione dei due precedenti.

[2] Nonostante l'aspetto di vergogna sopraggiuntomi.

[3] Un poco.

[4] Ripetutamente, in più modi.

[5] Che ti mostri così impaurito?

[6] Che mi faceva pensare tra i sospiri.

[7] Premuti da viltà, cioè da paura

[8] Svigoriti, sicché ciascuno abbandona la mèta, come se si sbandassero.

[9] Tu pur ti morrai.

[10] Confuse e paurose.

qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,[1]
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'âre
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella. —
Levava li occhi miei bagnati in pianti
e vedea (che parean pioggia di manna)[2]
li angeli che tornavan suso in cielo;
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*,
e s'altro avesser detto, a voi dirèlo.[3]
Allor diceva Amor: — Più nol ti celo;[4]
vieni a veder nostra donna che giace. —
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta,
e, quand'io l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo,
ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: — Io sono in pace. —
Io divenia nel dolor sì umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,[5]
ch'io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno;
tu dei omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata:
e dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio, in fede:
vieni,[6] ché 'l cor te chiede. —

[1] Le stelle (*sineddoche*) appariscono sulla volta del cielo per l'oscurarsi del sole.
[2] Nota la spiritualità di questi versi.
[3] Lo direi.
[4] Non posso nascondertelo più a lungo, è inevitabile che tu lo sappia.
[5] Individuata, fatta una cosa con lei.
[6] Vieni sicura.

Poi mi partia, consumato ogne duolo,[1]
e, quand'io era solo,
dicea guardando verso l'alto regno:
— Beato, anima bella, chi te vede! —
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede ».[2]

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: « Mentr'io pensava ». *La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne e che una sola,*[3] *dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione;*[4] *ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi:* « Era la voce mia ». *Poscia quando dico:* « Mentr'io pensava », *dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora*[5] *mi chiamaro, le ringrazio chiusamente;*[6] *e comincia quivi questa parte:* « Voi mi chiamaste ».

XXIV. Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io[7] mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore,[8] che mi

[1] Visti compiere tutti i pietosi e dolorosi uffici che si convenivano, come spiega la 'ragione'.

[2] Si rivolge alle donne e le ringrazia della pietà dimostrata.

[3] La sorella.

[4] Prima che fossi tornato in me.

[5] Il momento in cui.

[6] Troncando il racconto al punto del nome, le ringrazia senza palesare (*chiusamente*) quel che voleva tacere (cfr. la 'ragione', (in fine).

[7] Ecco che io.

[8] Dico che immaginai: — ma D.

parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dei fare ». E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione.[1] E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore,[2] io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto[3] donna di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede,[4] imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; ché io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die[5] che Beatrice si mosterrà[6] dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche voli[7] considerare lo primo nome suo,[8] tanto è

vuol far credere che simili fantasie venivano a lui come mosse da una volontà esterna e prepotente.

[1] Stato.

[2] Che furono ispirate, dettate, da Amore.

[3] Sebbene l'avverbio per la posizione sia equivoco, ritengo che s'appoggi a *donna* e non a *già* e che significhi: tenne grandemente, ma non totalmente, in sua signoria; perchè l'idea del passato è espressa a sufficienza da *già* e qui non è evidente alcun interesse per una determinazione cronologica meglio definita di quel ch'essa sia sulla fine di questo paragrafo; mentre l'idea che l'amore di Guido per Primavera fu un tempo anch'esso grande, ma meno intero, non guasta il concetto della precorritrice e serve a sopravvalutare il proprio ideale: ché per D. il dominio d'Amore è assoluto e non cessa neanche per morte. L'affacciarsi poco sotto della idea della propria 'fedeltà', mi conferma che questo è il giro del pensiero.

[4] Se n'appella alla voce o al giudizio pubblico per cavalleria.

[5] In quel giorno.

[6] Mostrerà (metatesi).

[7] Vuoi.

[8] Il proprio nome di battesimo, ché l'altro è nome poetico, o, provenzalmente, un *senhal*.

quanto dire «prima verrà», però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*».[1] Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole: «E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco». Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile;[2] e dissi questo sonetto, lo quale comincia: «Io mi sentì svegliar».

Io mi sentì svegliar dentro a lo core
un spirito amoroso che dormia:[3]
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,[4]
dicendo: «Or pensa pur[5] di farmi onore»;
e ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio segnore,[6]
guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna[7] Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là ov'io era,
l'una appresso de l'altra maraviglia;

[1] *Io sono la voce che grida nel deserto: aprite la via al Signore.*

[2] Tacendo le escogitazioni sui nomi Primavera e Giovanna, che andavano a diminuzione della donna di Guido al confronto della donna propria. Ora non è più obbligato a questo riguardo, perché sa con certezza che il cuore di Guido è cambiato.

[3] È il *tremuoto nel cuore* di cui ha parlato la 'ragione', ossia lo *tremore usato* pel presentimento di Beatrice, di cui parlerà la 'divisione'.

[4] Dante non è più avvezzo a vedere Amore di aspetto giocondo.

[5] Veramente, soltanto: ma la paroletta non ha alcun senso preciso, fuor di quello che le presta il contesto che annuncia una situazione di piena letizia, per cui D. deve mostrare riconoscenza, gioendone con animo sgombro.

[6] Dopo breve dimora.

[7] Madonna, signora.

e sì come la mente mi ridice, [1]
Amor mi disse: « Quell' è Primavera,
e quell' ha nome Amor, sì mi somiglia ». [2]

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice come io mi sentì svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte; [3] *la seconda dice come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale,* [4] *io vidi ed udio certe cose. La seconda parte comincia quivi:* « dicendo: Or pensa »; *la terza quivi:* « E poco stando ». *La terza parte si divide in due: ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi:* « Amor mi disse ».

XXV. Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sé, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritade, è falsa; ché Amore non è per sé sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui come se

[1] Ripete.

[2] Per gareggiare come impositore di nome, D. giunge a quel ch'è sommo e unico: Amore, con cui Beatrice s'identifica (e qua e là vi ha accennato più volte). Ma ciò è quanto dire che la gentilissima non ebbe alcun *senhal* dal suo poeta. — Nota, tra i bellissimi, i versi *e ciascuna parola sua ridia; l'una appresso de l'altra maraviglia.* — Si guardi se corrisponde a verità questa mia impressione, che la dedica al Cavalcanti inspira a D. accenti di giocondità serena in un'atmosfera di cavalleresca mondanità, rammentando il sonetto *Guido, vorrei.* — Si noti ch' è l'unico componimento in vita, almeno di quelli raccolti nella *V. N.* e degli altri a noi pervenuti (salvo uno di recente attribuzione), che contenga il nome della Bice. Fu uno strappo al riserbo, ovvero la poesia era personalmente destinata *a lo primo amico* pel quale fu scritta, non divulgabile?

[3] Da lontano.

[4] In letizia, *allegro* com'era apparso.

fosse corpo, ancora, sì come se fosse uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sé, secondo lo Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea; e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile: e però appare ch'io ponga lui essere uomo.[1]

A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina: tra noi, dico (avegna che forse tra altra gente addivenisse e addivegna ancora, sì come in Grecia), non volgari ma litterati poete queste cose trattavano.[2] E' non è molto numero

[1] Il paragr. XXV è puramente dottrinale, estraneo alla poesia della *V. N.* e neppur connesso con quel processo ideale e sentimentale onde si ricongiungono in unità le varie parti dell'operetta: una vera digressione. Il suo contenuto oggi non ha alcun valore scientifico; ma serba importanza per la storia e come documento del pensiero e della cultura di D. al tempo di questa sua prima opera.

Il primo capoverso pone la questione, ch'è di sapere come si scagioni da taccia di errore, o sia razionale o sia religioso, l'aver dato il moto, la parola e la facoltà del riso ad Amore, cioè l'averlo personificato, mentre in realtà non è né *sostanza intelligente*, come sono gli angeli, né intelligente e *corporea*, come sono gli uomini, ma è un *accidente in sostanza*, cioè cosa che non sussiste e non è pensabile fuori di un soggetto che l'accolga — *Dubitare*, domandare per conoscere; *lo filosofo* è per antonomasia Aristotele e qui è presumibile che alluda al '*De motu animalium*', *Del moto degli animali*; *essere risibile*, poter ridere.

[2] D. crede opportuno al suo assunto (*secondo ch' è buono a presente*) rammentare che prima che cominciasse la poesia volgare (lingue d'*oc* e di *sì*), si poetò d'amore nella lingua e nelle forme letterarie, o, come si diceva, in grammatica, che per noi era quanto dire in latino: lingua e forme letterarie che *forse* pure altri popoli usarono e usano, le lor proprie, come i Greci, che continuano ad usarle a differenza di noi che le abbiamo abbandonate, quando trattiamo d'Amore, sostituendovi il volgare. — Il pensiero diventa abbastanza chiaro se riordiniamo e integriamo grammatical-

d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari (ché dire per rima in volgare, tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione): e segno che sia picciolo tempo, è che, se volemo cercare in lingua d'*oco*, e in quella lingua noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni; e la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero, in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini: e questo è contra coloro che rimano sopra altra matera che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore.[1] Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e que-

mente la seconda parte: *dico* che *trattavano queste cose non poeti volgari ma poeti letterati, tra noi*; *sebbene forse tra altra gente addivenisse e addivegna ancora, sì come* addivenne e addiviene *in Grecia.*

[1] È una parentesi nella digressione, cioè una digressione che s'inserisce nell'altra; salvo che contiene per inciso un pensiero ch'è primario nel ragionamento, perché su esso poggia il parallelo tra poeti volgari moderni e poeti classici: il pensiero che le *rime volgari* corrispondono ai *versi in latino*, *secondo alcuna proporzione*, cioè fatta la differenza delle regole alle quali ubbidiscono; donde deriva pari diritto all'uso delle figure. — Ma si noti, che tutta questa pagina dottrinale, come primo saggio del genere, risente l'inesperienza del dettatore, e molte idee s'accavallano anziché stendersi e fluire, perché non trovano l'alveo capace. — Dice adunque D. che la poesia volgare è comparsa da soli centocinquant'anni in lingua d'*oc* (*e in quella lingua*, 'anche' in essa, che fu adoperata prima); e da molto meno in lingua di *sì*, ch'è la ragione perché alcuni rozzi ingegni son venuti in fama per essere stati gl'iniziatori. E nacque la poesia volgare per esprimere sensi d'amore a donna che non comprendeva i versi latini: la quale origine rende difficile poetare in volgare d'altra materia che amorosa. — *È contra*, s'oppone; e può indicare un impedimento sia razionale, assoluto, sia pratico, contingente: ma è da pensare più a questo che a quello, perché ritroviamo nelle opere posteriori frequente l'idea che il volgare non è mezzo espressivo pari

sti dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere: cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie ed uomini: degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. [1]

Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio, lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: *Eole, nanque tibi...*, e che questo segnore le rispuose quivi: *Tuus, o regina. quid optes explorare labor; mihi jussa cdpessere fas est.*[2] Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è

al latino, mentre non vi leggiamo giustificazioni dell'essersi proprio lui fatto poeta della ' rettitudine ' nelle canzoni e poeta ' sacro ' nella *Commedia*. Insomma vuol dire che l'origine, e recente origine, dell'uso volgare, depone contro la sua maturità a soggetti elevati.

[1] Ai poeti, e per conseguenza ai rimatori, è concessa maggior licenza che ai prosatori: e se i poeti ebbero larga facoltà di ricorrere alle figure e altri colori rettorici, tra i quali è la personificazione, tal facoltà è di pari diritto attribuita ai rimatori. — *Insieme*, pur anche; *ragione*, ' ragionamento ', ' intendimento ', come sarà spiegato in fine del paragr.

[2] Libro I, 65; I, 76: *O Eolo, poiché a te.... Tuo è il compito, o Regina, di scrutare quello che desideri; io devo soltanto ricevere gli ordini*. Da questo esempio apparisce che D. considera Eolo come la personificazione di una forza naturale e non già com' uno degli dei dell'Olimpo pagano; e ne viene che a questa "cosa inanimata ' è parlato e ch'essa è fatta parlare ' come avesse senso e ragione ' cioè, appunto, come fosse persona.

animata a le cose animate, nel terzo de lo *Eneida*, quivi: *Dardanidae duri....*[1] Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.*[2] Per Orazio parla l'uomo a la sua scienzia medesima, sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum.*[3] Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c' ha nome *Libro di Remedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.*[4] E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello.

E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona

[1] Libro III, 94: *O Dardani pazienti....* Qui, come sopra, si vuole osservare che Febo, ch'è la cosa inanimata che parla, è considerato come la personificazione del Sole, non già come un nume.

[2] *Farsalia,* libro I, 47: *Tuttavia, o Roma, molto tu devi alle armi civili.* La città, materialmente, è la cosa inanimata (ma il passo fu letto da D. sopra un testo errato: deve dire *debet,* non *debes*).

[3] *Poetria* è l'*Arte poetica,* cioè l'*Epistola ad Pisones,* di cui è citato il v. 141: *Cantami, o Musa, l'uomo...,* e rammentato il v. 359 per l'epiteto di *buono* dato ad Omero. È da rinnovarsi l'osservazione che D. non interpreta la Musa per una dea, ma per la personificazione della propria arte (*scienzia*).

[4] *Remedia Amoris,* v. 2: *Guerre a me, veggo, guerre si preparano, disse.* — In questo capoverso di esempi classici, oltre una dimostrazione di cultura, è osservabile l'interpretazione naturalistica che D. dà di una parte della mitologia pagana, e l'opinione espressa che tal fosse nella mente dei poeti: sicché se ne riduceva di molto il numero dei veri dei dell'Olimpo. — Se poi non è casuale che D. scegliesse pe' suoi esempi precisamente quei quattro poeti che ritroveremo additati per sommi fra' latini in *Inf.* IV (e non pare che sia casuale, perché, volendo, un autore solo bastava a fornire gli esempi cercati), se ne deduce che già da quando componeva la *V. N.*, D. seguiva l'opinione che i maggiori poeti della latinità classica fossero Virgilio, Lucano, Orazio e Ovidio, se l'avesse formulata da sé o accolta dalla cultura cui aderiva; e aggiungiamo, per non tralasciare un'altra ipotesi indimostrabile ma verosimile, che però col tempo variò la graduatoria, preponendo Orazio e Ovidio a Lucano (« Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano »; *l. cit.* v. 90).

grossa,[1] dico che né li poete parlavano così sanza ragione, né quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento.[2] E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.[3]

XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per la via, le persone correano[4] per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea.[5] E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse.[6] Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare! ». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li

[1] Quanto è deferente per le persone di buona fede desiderose d'imparare, altrettanto è sdegnoso verso gl'ignoranti presuntuosi.

[2] In guisa da mostrare che sotto la figura c'è un'idea, e che questa non è volgare.

[3] È una sferzata a poetastri dei quali si capisce bene che D. e il Cavalcanti han riso e ridono insieme; ma a chi vada precisamente l'allusione, non si potrebbe dire.

[4] Accorrevano, ma senza l'idea materiale della corsa: vuol dire che il desiderio di vederla pigliava tutti.

[5] Nota come D. gioisca della gloria di Beatrice tra le genti.

[6] Vuol farci credere (perché poeticamente se lo crede lui), che quella sorte di annichilamento ch'egli provava dinanzi a Beatrice, la esperimentassero anche altri.

piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro [1] una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano;[2] né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente.[3]

Onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda,[4] propuosi di dicere parole ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri, sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere.[5] Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: « Tanto gentile ».

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova;
e par che da la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: « Sospira ».[6]

[1] In sé.

[2] E questo è propriamente il punto perché la chiamavano Beatrice, anche ignorandone il nome, com'è detto sul principio del paragr. II.

[3] Per la virtù, cioè capacità di influire in bene negli altri, conferitale da Dio.

[4] *Lo stilo*, cioè la materia, della canzone *Donne ch' avete intelletto d'Amore*, e del sonetto *Ne li occhi porta la mia donna Amore*, intermesso per le vicende narrate.

[5] E questa è propriamente la parte ch'è assegnata a D. nelle parole di Dio (canz. *Donne ch'avete*): *... e che dirà nell'inferno; — o malnati, io vidi la speranza dei beati. —*

[6] Nota come suoni, voci, idee, immagini s'intonino in perfetta armonia a un'eterea celestiale dol-

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea,[1] propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: « Vede perfettamente onne salute », lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei, son tenute
di bella grazia a Dio render merzede.
E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza d'amore e di fede.
La vista sua fa onne cosa umile,
e non fa sola sé parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore.[2]

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; ne la seconda dico

cezza. Con questa ripresa della *loda*, l'arte di D. sale un'altra volta. — *Pare*, apparisce, si mostra; *deven*, diviene; *la sua labbia*, la bocca, il viso.

[1] Cfr. la penultima nota.

[2] Come osservai per la coppia di sonetti del paragr. XXII, anche qui mi pare che il primo superi il secondo per pienezza d'ispirazione. Non è interamente Amore che detta, perché il cervello c'entra un po'di mezzo. — Gli ultimi due versi significano che il solo ripensare di aver vista Beatrice fa sospirare dolcemente d'amore.

sì come era graziosa[1] *la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi:* « quelle che vanno »; *la terza quivi:* « E sua bieltate ». *Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, ciò è per loro medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi:* « La vista sua »; *la terza quivi:* « Ed è ne li atti ».

XXVII. Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me,[2] pareami defettivamente[3] avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude:[4] e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: « Sì lungiamente ».

Sì lungiamente[5] m' ha tenuto Amore
e costumato[6] a la sua segnoria,

[1] Dispensatrice di grazia.

[2] Par confermarsene, almeno per questi tre ultimi componimenti, ch'essi furono realmente composti nel tempo al quale si riferiscono e nell'ordine col quale sono riportati.

[3] Manchevolmente, con omissione.

[4] 'Disposizione', 'operazione', 'virtù': son termini scolastici degli influssi astrali, che qui rivelan meglio la loro origine, per trovarsi raccolti insieme; ma qua e là nell'operetta han prestato più d'una immagine.

[5] Da lungi, da molto tempo: cioè dai nove anni.

[6] Reso tale da prendere il 'costume' che meglio risponde alla sua volontà, assuefatto.

che sì com'elli m'era forte [1] in pria
così mi sta soave ora nel core.
Però, [2] quando mi tolle [3] sì 'l valore
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
poi [4] prende Amore in me tanta vertute
che fa li miei spirti gir parlando;
ed escon fuor chiamando
la donna mia, per darmi più salute. [5]
Questo m'avvene ovunque ella mi vede,
e sì è cosa umil, che nol si crede. [6]

XXVIII. *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.*[7]

Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta

[1] Gli era *forte*, cioè doloroso, finché l'animo si ribellò alla rinuncia; ora invece è soave, perché la dedizione è completa: D. ha una sola volontà con Amore, cioè si appaga di quel che gli concede, ch'è di lodar Beatrice.

[2] E per questo stato di soavità (esplicativo).

[3] Toglie (soggetto: Amore).

[4] Causale: per la ragione che.

[5] Sforza le conseguenze della premessa: ora i sospiri non gli escono dal petto per implorare pietà, ma quasi a raccoglier beatitudine dalla gentilissima, avvicinandosi a lei.

[6] S'è *cosa umile*, vuol dire ch'è di piena e salda virtù. Così l'ultimo verso in vita di Beatrice conchiude con l'affermare, o sia col confermare, che il cuore e la mente eran mondi d'ogni scorie terrena fin nelle più riposte intenzioni e nei moti più segreti. — Qui il canto si spezza, il rito incomincia. È pel rito la omissione della 'divisione' sopra questo frammento.

[7] *Come è rimasta sola la città ch'era piena di popolo! È fatta quasi vedova quella che fu signora di genti.* È il primo versetto delle *lamentazioni* di Geremia, che si recitano a mattutino del giovedì santo. Il profeta vi piange la caduta di Sion sotto i Caldei; la Chiesa assunse quei lugubri canti paurosi pei riti della passione di Cristo. D., che già se n'era sentito risuonare nel cuore altro versetto confacente al suo chiuso dolore (p. 18 n. 2), qui che nella fantasia turbata allarga il proprio pianto, assume quel principio a intonare il suo lutto e della città.

virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata.[1]

E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto la sua partita da noi,[2] non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello;[3] la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora[4]

[1] L'appellativo *della giustizia* è qui scelto per significare che Dio chiamò in cielo Beatrice perché 'era giusto' che l'angiola benedetta fosse rimeritata; — per *la insegna* ecc., cfr. al paragr. XXXIV: 'nel ciel de l'umiltade, ov'è Maria'; l'appellativo *beata* conviene a Beatrice ora ch'è assunta alla gloria del cielo, e compare qui per la prima volta. — Il breve capoverso contiene l'annunzio del transito e, ritualmente, corrisponde al versetto del *Passio* nel Venerdì santo: *Et inclinato capite tradidit spiritum* (*e piegato il capo spirò*); cui la didascalia soggiunge: *Hic genuflectitur et pausatur aliquantulum* (*qui l'officiante s'inginocchia e fa una breve pausa*). E invero una pausa al moto e al processo lirico dell'operetta sono il seguito di questo paragr. e i due successivi: materia fredda e impoetica, se così piaccia al lettore di giudicare; purché però la si comprenda appunto come una pausa di sommessa meditazione. La *nuova materia* di passione e di poesia D. stesso l'annuncia nel paragr. XXX pel paragr. XXXI.

[2] S'intenda: 'piacerebbe altrui che io trattassi', perché a intender soggettivamente non ci starebbe il *forse*. — *A presente*, ora, a questo punto.

[3] Nel 'proemio' l'intenzione dichiarata è di narrare nella sostanza, nello spirito, se non in tutti i particolari, le passioni e le vicende della propria 'vita nuova', cioè del periodo giovanile della vita ch'è dominato dall'amore. Che vuol dir qui che la *partita da noi*, cioè da questo mondo, di Beatrice, non è materia ricompresa sotto tale 'rubrica'? Vuol dire che l'amore in terra, pel poeta, cessa con la morte della gentilissima, la quale fu il suo primo e l'ultimo sospiro: dopo il transito di lei, la 'rubrica' non apre altri paragrafi. La glorificazione di Beatrice nel cielo, appunto perché essa non è più cosa della terra, non appartiene alla rubrica della 'vita'; e già il poeta, quando scriveva questa prosa, aveva in mente di raggiungere la sua unica donna nella gloria superna con ben altro canto. Non fanno contro a questa interpretazione i paragrafi che seguono e che costituiscono la terza parte dell'operetta, perché questa parte è un'appendice di pianti alla storia terrena dell'amore, cioè è ancora quella storia in quanto si protrae nel lutto (e nei vinti contrasti). Cesserà, quando il cuore del poeta sarà tratto da 'intelligenza nova' tutto su dov'è la sua donna.

[4] È aggiuntivo, e vuol dire: oltre a ciò ch'è detto nella prima ragione.

non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò: la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di una medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae:[1] e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.[2]

[1] L'intenzione di questa terza scusa è meno perspicua della prima. Quella, reca un riferimento al primo paragrafo, dal cui contenuto si può cavar lume, ma questa non ne ha nessuno speciale. In compenso abbondano riferimenti, dirò, generici, alla 'lode' che per Beatrice derivava a chi le era vicino, a chi le parlava, o anche soltanto a chi poteva vederla per il primo a passar per la via; e dovrà intendersi che al poeta della gentilissima, a colui cui Dio stesso aveva assegnato il compito di svelare tutto il prodigio dell'angiola aspettata in cielo, toccò di diritto la maggior parte di tale lode, quando la città stupita si riempì del nome di Beatrice al suo transito al cielo. Non è inopportuno osservar qui che la canzone di Cino (di cui subito sotto), la quale ha da tenere il luogo del 'trattato' che D. omette, si chiude riunendo insieme per le labbra stesse di Beatrice, le lodi a sé del poeta e le lodi che, di riflesso, ne venivano al poeta dalle genti. — Se poi tutto il pensiero: *converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae,* è rimesso alla dipendenza della seconda *Epistola di S Paolo ai Corinzi,* XII, da cui deriva: *Si gloriari oportet (non expedit quidem), veniam autem ad visiones et revelationes Domini (se occorre vantarsi, la qual cosa è al postutto biasimevole, ciò si conceda alle visioni e alle rivelazioni di Dio):* si scopre abbastanza chiaro il sottinteso che in altro tempo potrà e vorrà intonare la loda di Beatrice beata; ma fuori di questa 'rubrica', cioè del libretto (1ª scusa), preparato all'alto ufficio (2ª scusa) e libero di unir sé a Beatrice, perché sotto forma di visione e di rivelazione (3ª scusa). Questo sottinteso, per chi lo ammetta, implica già un energico presentimento del futuro capolavoro; di cui tuttavia non sarà espresso l'annunzio se non in fine dell'operetta.

[2] Giacché un *cotale trattato* esiste, è ovvio pensare che D. abbia qui in animo di additar proprio quello. È una canzone di Cino da Pistoia, confortatoria, ch'è presumibile fosse già composta, e non già aspettata ancora quando D. stendeva questa prosa.

Avvegna ched el m'aggia più per tempo
per voi richiesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sì trapassato il tempo,

Tuttavia però che molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero

che 'l mio sermon non trovi il vostro core
piangendo star con l'anima smarrita,
fra sé dicendo: « Già serai 'n ciel gita,
beata gioia, com' chiamava il nome.
Lasso, quando e come
veder vi potrò io visibilmente? »,
sì ch'ancora a presente
vi posso fare di conforto aita.
Dunque m'odite, poi ch' io parlo a posta
d'Amor, a li sospir ponendo sosta.
Noi provamo che 'n questo cieco mondo
ciascun si vive in angosciosa noia,
ché in onne avversità ventura 'l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo
e va nel ciel ov' è compiuta gioia,
gioioso 'l cor for di corrotto e d'ira!
Or donque di che 'l vostro cor sospira
che rallegrar si de' del suo migliore?
Ché Dio, nostro Signore,
volse di lei, com'avea l'angel detto,
fare il cielo perfetto.
Per nova cosa onne Santo la mira:
ed ella sta davanti a la salute.
e in vèr lei parla onne vertude.
Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia
che dovresti d'amor sopragioire,
ch'avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassar da poscia,
per sua virtù, nel ciel: tal' è 'l disire
ch'Amor lassù vi pinge per diletto.
O omo saggio, perché sì distretto
vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero
ch'a l'egra mente prendate conforto;
né aggiate più cor morto,
né figura di morte in vostro aspetto:
perché Dio l'aggia locata fra i soi,
ella tuttora dimora con voi.
« Conforto! » già, « conforto! » l'Amor chiama,
e Pietà priega: « per Dio, fate resto! »,
Or inchinate a sì dolce preghera:
spogliatevi di questa vesta grama

pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa a ciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita,

da che voi siete per ragion richesto,
ché l'omo, per dolor, more e dispera.
Com' voi vedresti poi la bella ciera,
se v'accogliesse morte in disperanza ?
Di sì grave pesanza
traete il vostro core omai, per Dio,
che non sia così rio
vèr l'alma vostra, che ancora spera
vederla in cielo e star nelle sue braccia :
donque spene di confortar vi piaccia.
Mirate nel piacer dove dimora
la vostra donna, ch' è 'n ciel coronata,
ond' è la vostra spene in paradiso
e tutta santa omai vostr' innamora,
contemplando nel ciel mente locata.
Lo core vostro per cui sta diviso,
che pinto tene 'n sé beato viso ?
Secondo ch'era quaggiù meraviglia,
così lassù somiglia,
e tanto più quant' è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
dagli angeli con dolce canto e riso,
gli spirti vostri rapportato l' hanno,
che spesse volte quel viaggio fanno.
Ella parla di voi con li beati
e dice loro : « Mentre ched io fui
nel mondo, ricevei onor da lui,
laudando me nei suo' detti laudati ».
E priega Dio, lo signor verace,
che vi conforti, sì come vi piace.

D. ricordò questa canzone come eccellente e famosa in *De Vulg. El.* II, 6 ; e si capisce che gli fosse individualmente cara pel soggetto, nonché per le molteplici risonanze dell'arte sua e dei suoi pensieri. Noi troviamo da lodarvi l'ordine dei concetti e una certa eloquenza. Lo schema, brevemente tracciato, è il seguente : sebbene tardi, io posso confortarvi, perché dolorate ancora (1ª stanza) ; ma non ne avete ragione, perché Beatrice ha lasciato questa vita di miseria per il paradiso, dov'era aspettata (2ª stanza) ; dovete anzi rallegrarvi che l'amica vostra sia accolta in cielo, dove il vostro intelletto si leva a contemplarla e si trattiene in sua compagnia (3ª stanza) ; dunque non piangete più e pensate che la disperazione mena alla morte del-

e poi n' assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.[1]

XXIX. Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio.[2]

Perché questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione. Con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme: questo numero fue amico

l'anima, che vi toglierebbe per sempre Beatrice (4ª stanza); contemplate invece la vostra donna nella gloria degli angioli e dei santi (5ª stanza) e udite com'ella si loda di voi che la lodaste in terra (ultima parte).

[1] Narrerà come il numero nove abbia luogo nella morte di Beatrice e spiegherà il significato mistico di questo numero che molte volte è comparso nella precedente storia.

[2] Questo primo capoverso contiene la narrazione. Gli' Arabi usano contare le ore dal tramonto del sole; il mese di *Tisirin primo* corrisponde all'ottobre, a cominciar dal quale vien nono il mese di giugno (la nozione D. l'aveva forse appresa da Alfragano direttamente; ma a' suoi tempi di cultura prevalentemente chiesastica era abbastanza diffusa, e liste de' mesi siriaci si ritrovano su' margini dei codici, in una con gli specchi degli alfabeti greco ed ebraico); nell'èra cristiana (*indizione* chiamavasi propriamente un periodo di quindici anni) correva il secolo decimoterzo ed era compiuto nove volte il numero *perfetto*, cioè il dieci: era dunque la prima ora dopo il calar del sole del giorno 8 del mese di giugno (prima ora del giorno 9 nell'uso arabo) dell'anno 1290, quando Beatrice spirò.

di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò.[1]

Ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade, questo numero fue ella medesima (per similitudine dico), e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero altro alcuno per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade.[2]

Forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.[3]

XXX. Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata da ogni dignitade. Onde io, ancora lagrimando in questa

[1] La prima ragione che assegna del ricorso del numero nove sui fatti di Beatrice, è astrologica. Siccome son nove i cieli mobili che influiscono (il decimo, l' Empireo, non si move e non influisce), il numero nove ricorre nei fatti di Beatrice a dimostrare che la sua generazione avvenne nel punto in cui tutti e nove i cieli erano meglio disposti reciprocamente, e per conseguenza la loro simultanea influenza era piena e ' perfetta '.

[2] La seconda ragione è teologica, o più propriamente, mistica: Beatrice stessa è un nove, cioè un prodotto diretto del tre, ch' è la divina Trinità, cioè un miracolo.

[3] Vuol farci intendere che speculazioni di questo genere son ' similitudini ', come dice sopra, e ' ingegnose sottigliezze ', come presso a poco dice qui. Dunque ne pigli ciascuno quel che gli piace, o vada anche oltre, se può, ché il tèma lo comporta.

desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione,[1] pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas.* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perché io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.[2]

[1] *Ancora lagrimando,* cioè quando le lacrime non erano restate sul ciglio (più sotto narrerà che il conforto del pianto gli venne anch'esso a mancare), scrisse ai potenti del mondo per descrivere qual fosse la condizione della città, *vedova dispogliata d'ogni dignitade,* dopo ch'era venuto a mancarle il prodigio di Beatrice. La frase *principi della terra* è d' Isaia, ma vedi, pel suo significato generico di potenti, i passi biblici che D. stesso raduna in *Conv.* IV, 6, verso la fine; e questo, col tono che dava all'epistola il principio tratto da Geremia, basta a farci pensare che fosse una specie di lamentazione, uno squarcio ispirato alla Bibbia: e anche quel latino è facile che fosse del tutto chiesastico.

[2] È una specie di presa di posizione in favore del volgare, da parte di D. che scrive, e da parte del Cavalcanti che accetta e approva, anzi sprona: ma nel tempo stesso D. ci fa sapere che la preferenza non deriva da ignoranza. — Qui dove si accenna a questa tal quale forma di collaborazione dell'amico, credo utile riportarne un sonetto che, secondo me, la documenta:

I' vegno il giorno a te 'nfinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi duol de la gentil tua mente
e d'assai tue virtù, che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi l'annoiosa gente.
Di', me parlavi sì coralmente
che tutte le tue rime avrei ricolte?

XXXI. Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, pensai di volere disfo-

Or non ardisco, per la tua vil vita,
far mostramento che tu' dir mi piaccia,
né vengo 'n guisa a te che tu mi veggi. —
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà da l'anima invilita.

Significa: io vengo a te infinite volte al giorno col pensiero, e sempre ti trovo in un deplorevole abbattimento. Allora sento pena di questo tuo stato che guasta i fini pregi della tua intelligenza. Una volta sprezzavi e tenevi lontana la gente nemica di gaia leggiadria; e (te lo ricordi?) allora le tue rime mi giungevan sì care, ch'io avrei voluto raccoglierle tutte. (Oppure, se la 'coralità' s'abbia a riferire a D.: « e, dimmi, era un proposito fermo e sincero il tuo, di offrirmi raccolte tutte le tue rime? ». Ora pel tuo avvilimento, non ho core di compiacermi de' tuoi versi; e ti penso, ma ti sfuggo. — Rifletti spesso a questo ch'io ti dico, e riuscirai a vincere l'avvilimento che mortifica il tuo spirito. — Se di questo sonetto si sapesse con certezza che il riferimento è al periodo di prostrazione che seguì alla morte di Beatrice, sarebbe legittimo giudicarne ch' è l'efficace espressione di un nobile interessamento all'amico pel suo dolore di uomo e per la minaccia che n'appariva alla feconda e libera attività di poeta: un incitamento a ritrovare in essa la smarrita via della vita e della gloria. Mancando tale certezza, è utile additare che se ne scopre la grande probabilità nei molti luoghi che seguono dell'operetta, dove è parlato del cupo invilimento nel quale D. si trovò prostrato; e segnatamente nei versi sulla fine della canzone che segue:

....sì mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: « io t'abbandono.... ».

Il Boccaccio dedica questi periodi al dolore di D. per la morte di Beatrice (*Redazione compendiosa*): « Gravi erano stati i sospiri e le lagrime, mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito disiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo più ponderosi gliele serbava quella estrema e inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare. Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, piacque a Colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che oltre a' sospiri e a' pianti continui, assai de'suoi amici lui quel senza mor-

garla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia. E cominciai allora una canzone, la qual comincia: « Li occhi dolenti per pietà del core ». Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi.[1]

Io dico che questa cattivella[2] *canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente.*[3] *La seconda parte comincia quivi:* « Ita n'è Beatrice »; *la terza quivi:* « Pietosa mia canzone ». *La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perché io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi:* « E perché me ricorda »; *la terza quivi:* « E dicerò ». *Poscia quando dico:* « Ita n' è Beatrice », *ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi:* « Partìsi de la sua ». *Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi:* « ma ven trestizia e voglia »;

te non dover finire estimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati. Ma pur poi, in processo di tempo maturatosi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passion luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguenza ad aprir gli orecchi a' conforti; ed essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in pubblico tra le genti ».

[1] È una forma del rito; la quale è già stata praticata sulla stanza che precede il transito, come già accennammo.

[2] *Cattivella*, dolorosa.

[3] *Pietosamente*, con mente, con intenzione di raccoglier pietà.

la terza quivi : « Dannomi angoscia ». *Poscia quando dico :* « Pietosa mia canzone », *parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada e steasi con loro.*

Li occhi dolenti per pièta del core [1]
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai. [2]
Ora, s' i' 'voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena,
convenemi parlar traendo guai. [3]
E perché me ricorda [4] che io parlai
de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volentier con vui,
non voi parlare altrui,
se non a cor gentil che in donna sia.
E dicerò di lei piangendo, pui
che si n' è gita in ciel subitamente,
e ha lasciato Amor meco dolente. [5]
Ita n' è Beatrice in l'alto cielo,
nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro [6] ; e voi, donne, ha lassate.
No la ci tolse qualità di gelo
né di calore, [7] come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate :
ché luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute, [8]

[1] I miei occhi che, nel dolore ch'esprimono, riflettono il mio intimo dolore. — Preferisco *pièta* che dà al verso un'andatura più affaticata e più lenta.

[2] Non riescono a sfogarsi.

[3] Sospiri e *parole dolorose*, come dice nella ' ragione '.

[4] Dà un'idea di lontananza, come se la mente fosse cambiata in un'altra, da che è morta Beatrice. — Allo stesso sentimento è intonato il ' commiato '.

[5] *Vivia*, vivea ; — *vui*, voi ; — *voi*, voglio ; — *pui*, poi ; — *subitamente*, d'improvviso, repentinamente, come d'un'apparizione.

[6] Questo pensiero agli angeli, che son creature superiori, dispone alla rappresentazione della morte di Beatrice come di un essere superumano.

[7] Estinzione di calore, per cui lo spirito vitale s' agghiaccia ; o eccesso di calore, che lo spirito vitale non tollera.

[8] Potenza, efficacia.

che fe' maravigliar l'eterno sire,
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute,[1]
e fella di qua giù a sé venire;
perché vedea ch'esta vita noiosa[2]
non era degna di sì gentil cosa.
Partìsi de la sua bella persona
piena di grazia l'anima gentile,
ed èsi gloriosa in loco degno.
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile,
che intrar no i puote spirito benegno.
No è di cor villan sì alto ingegno
che possa imaginar di lei alquanto,
e però no li ven di pianger doglia:
ma ven trestizia, e voglia
di sospirare e di morir di pianto;
e d'onne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com'ella n' è tolta.[3]
Dannomi angoscia li sospiri forte,
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m' ha 'l cor diviso,
e spesse fiate pensando a la morte,
venemene un disio tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso;
e quando 'l maginar mi ven ben fiso,

[1] Creatura salutare, di particolar gaudio anche al suo creatore. — S'avvera quel che D. aveva, trepidando, veduto, nella canzone della loda *Donne ch'avete intelletto d' amore*, che il prodigio dell'angiola reclamato nel cielo, sarebbe stato tolto alla terra.

[2] Piena di fastidi.

[3] Chi ragionando di Beatrice non piange, ha cuor duro, malvagio e ignobile, inaccessibile ad ogni senso di pietà (a *spirito benigno*). Ma chi è d'intelletto alto quanto occorre per ritrarne un poco l'immagine, non ha cuore così villano che non gli montino le lacrime agli occhi: e perché ha altro cuore, non solo gli viene da piangere, ma l'afflizione gli dura che lo fa sospirare e invocare la morte. Chi poi arriva a ritrarre intera, anche una volta sola, l'immagine di Beatrice, e come il prodigio di lei è venuto meno alla terra, è impossibile che riesca a consolarsene, per sempre.

giugnemi tanta pena d'ogne parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch' i' sento,
e sì fatto divento
che da le genti vergogna mi parte;
poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice e dico: « Or se' tu morta? »
e, mentre ch'io la chiamo, me conforta. [1]
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse: [2]
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo, [3]
lingua no è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, pur ch'io [4] volesse,
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;
la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: « Io t'abbandono »,
veggendo la mia labbia tramortita. [5]
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
ed io ne spero ancor da lei merzede. [6]
Pietosa mia canzone, or va piangendo,
e ritruova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di trestizia,
vatten disconsolata a star con elle.

XXXII. Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto

[1] È la stanza di gran lunga la più bella della canzone. Una gradazione logicamente serrata, ma costrutta tutta di sentimento, porta a quel grido finale, che par necessario, e che lacera l'anima.
[2] Udisse.
[3] Ultimo: alla vita eterna.
[4] *Pur ch' io*, anche s' io.
[5] Vorrà dire propriamente: ognuno che scorge il mio pallore di morte par che dica: « tu sei già dell'altro mondo ».
[6] Confida che il suo dolore sia rimeritato da Beatrice che dal cielo lo vede.

distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l'era.[1] E poi che fue meco a ragionare, mi pregoe ch'io li dovesse dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra la quale morta era. Certamente ond'io accorgendomi[2] che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego.

Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto: e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto. E dissi allora questo sonetto, che comincia: « Venite a intender li sospiri miei ».

Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: « Li quai disconsolati ».

Venite a intender li sospiri miei,
  oi cor gentili, ché pièta 'l disia.
  Li quai disconsolati vanno via,
  e, s'e' non fosser, di dolor morrei:
però che gli occhi mi sarebber rei,
  molte fiate, più ch'io non vorria
  lassi, di pianger sì la donna mia,
  che sfogasser lo cor piangendo lei.[3]

[1] Questo secondo amico è un fratello della Bice, com'è detto esplicitamente sulla fine della prosa del paragr. seguente. Si pensa al maggiore dei cinque, che doveva avere allora ventitrè anni; e che sia quello stesso cui il Cavalcanti dedicò il sonetto: *Guata, Manetto, quella scrignutuzza.*

[2] Costruisci: *Ond'io accorgendomi certamente.* Nonostante le parole simulate, D. capì bene che ecc.

[3] Ascoltate, o cuori gentili, l'invito che vi rivolge la pietà di venire a intendere i miei sospiri. I quali m'escono dal petto senza conforto e, s'essi non venissero in aiuto, perirei di dolore: perché gli occhi, che sono esausti, nonostante la volontà che li sprona non riuscirebbero (*sarebber rei*, rimarrebbero in debito di....) a sfogare col pianto il mio cuore — il poeta vorrebbe piangere, ma non riesce più.

Voi udirete lor [1] chiamar sovente
la mia donna gentil, che si n' è gita
al secol degno de la sua vertute;
e dispregiar talora questa vita
in persona de l'anima dolente
abbandonata de la sua salute. [2]

XXXIII. Poi che detto ei [3] questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa; [4] e però, anzi ch'io li dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano, acciò che [5] l'una [6] non chiama «sua» donna costei, e l'altra sì, [7] come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: « Quantunque volte » *e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanzia che comincia:* « E si raccoglie ne li miei ». *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo.* [8]

[1] I sospiri che vanno via disconsolati.

[2] E li udirete talvolta tenere a vile questa vita e invocare la morte, in persona, cioè in nome e in vece dell'anima, che dolora per aver perduto il suo conforto.

[3] Ebbi.

[4] La considerazione per Manetto Portinari, il secondo amico, cresce nell'animo di Dante per l'affezione, come a fratello della sua donna.

[5] Perciocché.

[6] La prima.

[7] La seconda, nel quinto verso (*la donna mia*).

[8] *Servo* d'Amore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
ch'io non debbo giammai
veder la donna ond'io vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m'assembra
la dolorosa mente,
ch'io dico: « Anima mia, ché non ten vai?
ché li tormenti che tu porterai
nel secol, che t' è già tanto noioso,
mi fan pensoso di paura forte ».[1]
Ond'io chiamo la Morte,
come soave e dolce mio riposo,
e dico: « Vieni a me », con tanto amore,
che sono astioso[2] di chiunque more.
E si raccoglie ne li miei sospiri
un sono di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta da la sua crudelitate:
per che 'l piacere de la sua bieltate,
patendo sé da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor, che li angeli saluta;
e lo intelletto loro alto, sottile,
face meravigliar, sì v' è gentile.[3]

[1] Tutte le volte (*quantunque volte*) che mi viene a mente di non dover più rivedere la donna ch'io piango, tanto dolore m'aduna (*m'assembra*) attorno al core questo angoscioso pensiero, ch'io dico: « Anima mia, perché non vai a raggiungerla? Ché troppo io temo tu non regga ai tormenti che t'aspettano in questa vita, che t' è già così in dispetto ».

[2] Invidioso.

[3] I sospiri che accompagnano le mie parole che invocano la morte, continuano senza posa a chiamarla in accento di pietà. Ad essa si volse il fremito dell'anima quando, crudele, portò via la mia donna: per cui la bellezza sensibile di lei, tolta alla gioia di questo mondo, si trasmutò nel cielo in bellezza eccelsa di spirito, che vi diffonde luce di carità, che fa più beati gli angeli; i quali, nella sublimità del loro intelletto, ammirano la creatura segnata di nobiltà anche in mezzo a loro. — La seconda stanza, che il poeta riserbava a sé, è più alata

XXXIV. In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna,[1] io mi sedea in parte[2] ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo[3] sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo[4] me uomini a li quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello che io facea, e, secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: « Altri era testé meco, però pensava ».[5] Onde partiti costoro, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: e facendo ciò, mi venne uno pensero di dire parole, quasi per annovale,[6] e scrivere a costoro li quali erano venuti a me. E dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: « Era venuta »; lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo, questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però[7] *mi facea: ne la terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi:* « Amor che »; *la terza quivi:* « Piangendo uscivan for ». *Questa parte si divide in due: ne l'una dico*

della prima: in quella è ancora un dolore umano che s'esprime, in questa è rapimento mistico.

E questa è la vèra ragione perché la stanza è più sua, del poeta.

[1] Nota: 8 giugno 1291.

[2] Sicuramente all' aperto, come mostra il seguito.

[3] Disegna angioli mentre pensa a Beatrice: è lo stesso momento di misticismo che inspira la stanza precedente.

[4] Presso.

[5] Spiega la ragione perché fosse sorpreso così assorto e astratto da non accorgersi di loro: le sue parole chiaramente allusive a Beatrice, ch'era con lui nel pensiero, pare che dovessero riuscir chiare anche a quei visitatori; pare cioè che s'abbia a intendere ch'essi erano in grado di capire.

[6] *Annovale*, annuale, anniversario. — Anche questo compianto a scadenza d'anno rientra in certo modo nel rito del transito e lo compie.

[7] Per questa presenza nella mente.

che tutti li miei sospiri uscivano parlando ; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi : « Ma quei ». *Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa donna era così venuta ne la mia memoria,*[1] *e ciò non dico ne l'altro.*

Primo cominciamento.

Era venuta ne la mente mia
la gentil donna, che per suo valore
fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate, ov' è Maria. [2]

Secondo cominciamento.

Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil cui piange Amore,
entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia. [3]

Amor, che ne la mente la sentia,
s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a' sospiri : « Andate fore »,
per che ciascun dolente si partia.
Piangendo uscivan for de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi. [4]
Ma quei che n'uscian for con maggior pena,
venian dicendo : « Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti ».[5]

[1] Riferisce, in questo secondo cominciamento, il particolare dell'incontro, cui dà una interpretazione mistica.

[2] Nel più eccelso luogo del Paradiso, dov' è Maria, che lo meritò per la sua umiltà. Cfr. *Parad.* XXXIII, 1-2 :

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta più che creatura....

[3] Nel momento in cui per una ispirazione foste tratti ecc.

[4] *Mena*, apporta. — Gli spiriti han suono che invoglia a lacrimare.

[5] Gli spiriti più dolenti, in questa circostanza, son quelli che rammentano l'annuale della morte di Beatrice.

XXXV. Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento; onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io sentì allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile. E dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ».[1]

[1] Trascorso un certo tempo dall'annuale, mentre D., presso il davanzale della camera consapevole del suo dolore (probabilmente), pensa alla morta donna e il volto gli si contrae per la pena, una donna *gentile, bella, giovane e savia* (paragr. XXXVIII) lo sta a guardare da una finestra di contro, con aspetto pietoso. Gliene cresce pietà pel suo misero stato e si ritrae per non mostrare le lacrime che gli salgono agli occhi. E intanto gli sorge nella mente il pensiero che la donna sia mossa a sì gentile pietà da Amore, che nobilissimo sta in sua compagnia, perché nobilissimo è il sentimento ch'essa dimostra. — Il nuovo episodio si svolge tra questo e il paragr. XXXIX. Dei quattro sonetti che lo comprendono, il primo narra il cominciamento; nel secondo l'animo ampliato par comprendere insieme l'antico e il recente sentimento; nel terzo, la forte volontà di negarsi e chiudersi, non doma i sospiri; nel quarto, questo *spiritel novo d'amore* (paragr. XXXVIII) annuncia la propria vittoria. Vittoria momentanea però: ché la visione di Beatrice vestita di sanguigno, come al primo innamoramento ai nove anni, ritrarrà decisamente D. dalla nuova affezione.

Questo episodio dà origine a varie questioni allotrie, cioè estranee all'opera di poesia, che neppur trovano nel libretto i riferimenti utili per le soluzioni probabili. La prima è relativa al tempo. L'espressione *poi per alquanto tempo* dopo l'annuale, è indeterminata, e non c'è niente nel seguito

E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì no lo dividerò. Lo sonetto comincia: « Videro li occhi miei ».

Videro li occhi miei quanta pietate
  era apparita in la vostra figura,
  quando guardaste li atti e la statura [1]
  ch'io faccio per dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
  la qualità de la mia vita oscura,

che la precisi in qualche modo. Nel *Conv.* II, 2 è detto: « La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, quando quella gentildonna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente ». Corrisponderebbe, secondo i calcoli astronomici, all' agosto inoltrato del 1293. Ma non è affatto certo che questa data, segnata a distanza di anni e in un'opera di propositi diversi, corrisponda al vero.

La seconda questione è sul significato dell'episodio. Nell'operetta, esso è una bella pagina di poesia e, se piace di considerare ciò a parte, di psicologia, d'intimi dissensi; ma nel *Conv.* si travisa, in quanto la donna gentile vi divien simbolo della filosofia.

La terza è chi sia la pietosa gentildonna, posto che corrisponda a una donna reale. Pure questa inchiesta non ha che fare con la rappresentazione: ma l'ipotesi che sia Gemma Donati, che aveva le case a pochi passi da quelle del poeta e ne divenne sposa circa il 1294 non ha niente contro di sé. Sol che bisognerà pensare che questo primo avvicinamento sia rimasto inconclusivo, anzi che D. si sia ritratto sul punto di compromettersi. Un successivo ritorno dovrebbe aver deciso del matrimonio. Di esterne pressioni e di riluttanze parla anche il Boccaccio (*Redazione compendiosa*): « poi che, allenate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo che, dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benché partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata perpetua donna: e lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero ».

[1] *Li atti e la statura*, l'agire e lo stare; cioè, l'espressione della persona, qualunque atteggiamento assuma, e l'espressione del volto.

sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate. [1]
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch'era sommosso [2] da la vostra vista.
Io dicea poscia ne l'anima trista:
« Ben è con quella donna quello Amore
lo qual mi face andar così piangendo ».[3]

XXXVI. Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia.[4] E certo molte volte non potendo lagrimare né disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna,[5] la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontade di dire anche parole parlando a lei,[6] e dissi questo sonetto, lo quale comincia: « Color

[1] Allora compresi che voi stavate riflettendo all'oscuro travaglio della mia anima, ed ebbi téma di sentirmene forzato a piangere.

[2] Commosso.

[3] Certamente è in compagnia di quella donna l'Amore che mi piange nel cuore. — È quanto esprimere il proposito di accogliere il conforto che la gentile poteva dargli.

[4] Beatrice sempre (*tuttavia*) si mostrava del color d'amore: e par che qui intenda dell'espressione che assumeva verso di lui, piuttosto che di un'espressione a lei congenita, per il parallelo che ne richiama il ricordo. — È un altro velo che si solleva dai reali rapporti tra il poeta e la donna tanto fervidamente amata; per quanto sia da giudicare eccessiva la collaborazione ch'è richiesta al lettore. Penso che questo con gli altri scarsi dati sia stato presente alla mente del Boccaccio, quando scriveva (*Redazione compendiosa*): « Era a D. l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso disiderio spesse volte noioso e grave e sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazion ne traeva ».

[5] Come nella prima giovinezza andava cercando Beatrice per isfogare l'amore, così ora cerca la gentildonna pietosa per sfogare il dolore.

[6] Altre parole rivolte a lei. — *Parlando* ha valore di participio: *parole* rivolte (' parlanti ') a lei.

d'amore ». Ed è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,[1]
come lo vostro, qualora[2] davanti
vedetevi la mia labbia[3] dolente;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte no lo cor si schianti.[4]
Eo non posso tener li occhi distrutti
che non riguardin voi spesse fiate,
per desiderio di pianger ch'elli hanno;
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti:
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.[5]

XXXVII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla;[6] onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai; onde più volte bestemmiava la vanitade de li occhi miei, e dicea loro nel mio

[1] Per quanto uno abbia osservato (*per veder sovente*) occhi atteggiati a gentilezza ovvero piangenti, mai viso di donna accolse insieme così mirabilmente il color dell'amore e l'aspetto della pietà ecc. (ma nel son., *viso di donna* è compl. ogg.).

[2] Tutte le volte che.

[3] Figura, aspetto.

[4] La *cosa* (espressione volutamente indefinita) che gli viene alla mente è il ricordo dell'antico amore e il pensiero del nuovo, e teme che il contrasto gli spezzi il cuore. — Su questo contrasto s'impernia la forza espressiva delle seguenti terzine. — *Per voi*, per 'opera' vostra; ma trattandosi di Beatrice avrebbe detto per 'virtù'.

[5] I miei occhi, sebbene consunti, si volgono spesso a voi, perché la pietà vostra li aiuti a piangere; e voi crescete talmente il loro desiderio che se ne struggono: ma non sanno lacrimare dinanzi a voi. — Finisce con un complimento, che direi arcadico, se fosse lecito staccarlo dal rimanente.

[6] Ora gli occhi non soltanto non riescono a piangere in presenza della gentildonna, ma piglian diletto a vederla per lei stessa.

pensero: « Or voi solavate [1] fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira: che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; [2] ma quanto potete fate, ché io la vi pur [3] rimembrerò molto spesso, maladetti occhi che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ». [4] E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e [5] li sospiri m'assalivano grandissimi ed angosciosi. [6]

E acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur [7] dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: « L'amaro lagrimar ».

Ed hae due parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; [8] *e comincia questa parte quivi:* « Così dice ». *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la precedente ragione.*

[1] Solevate (attrazione della tonica).

[2] D. è sincero in questo sforzo di nobilitare l'interessamento della gentildonna; col che riapre, anche, a sé la via de' suoi passi, senza infamia.

[3] *La vi pur*, pur ve la.

[4] Nota l'anacoluto del periodo e l'ausiliare *avere* per ' essere '.

[5] *E*: ecco che.

[6] Alimentati dal contrasto, o *battaglia* che lo poneva, *misero*, in *orribile condizione*, come dirà appresso.

[7] Soltanto.

[8] C'è la preoccupazione e l'intento di mostrare che le poetiche fantasie trovano una spiegazione logica e scientifica, quando il dittatore sa quel che fa (cfr. il paragrafo XII e il XXXVIII, ma specialmente il XXV). Qui rimuove l'obbiezione di illogicità nel parlare a una parte di se stesso, ai suoi occhi, dichiarando che tal discorso, spoglio delle personificazioni, è l'espressione d'una propria attività dello spirito, del sentimento.

« L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione,
faceva lagrimar l'altre persone
de la pietade, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'oblïereste,
s'io fosse dal mio lato sì fellone,
ch'i non ven disturbasse ogne cagione,
membrandovi colei cui voi piangeste. [1]
La vostra vanità mi fa pensare
e spaventami : sì ch'io temo forte
del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch' è morta, obliare ».
Così dice 'l mio core, e poi sospira. [2]

XXXVIII. Recòmi la vista di questa donna in sì nuova [3] condizione, che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo [4] mi piacesse. E pensava di lei così : « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'amore, acciò che la mia vita si riposi » ; e molte volte pensava più amorosamente, [5] tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava, [6] sì come da la ragione mosso ; e dicea fra me medesimo : « Deo, che pensero è questo, che in

[1] Le lunghe e amare lacrime che versaste, o miei occhi, inducevano al piantó anche gli estranei, per la pietà che ispiravate, come avete veduto. Ora mi pare che voi oblïereste quel pianto, s'io mancassi di fede ad Amore e nón procurassi di sbandeggiare ogni motivo che voi accogliete, col rammentarvi sempre chi e quale donna voi avete pianto.

[2] Perché non si placa, nonostante l'appassionata invettiva.

[3] Diversa da prima, quand'era tutta dolore.

[4] Oltre al limite, pel quale n'accolse dapprima la simpatia ch'era di trovarne conforto al pianto.

[5] Cioè, al ragionamento s'univa il sentimento, come dirà.

[6] Ecco che si opponeva un altro pensiero a questo primo, come da un richiamo della ragione. — Il prefisso *ri* non ha valore iterativo, ma negativo, come, per es., in ricredere.

così vile [1] modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare? ». [2] Poi si rilevava un altro pensero e dicea a me: « Or tu se' stato in tanta tribulazione, perché non vuoli tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento [3] d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s' hae mostrata ». Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo ancora, [4] ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri [5] vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei. [6] E dissi questo sonetto lo quale comincia: « Gentil pensero »; e dico « gentile » in quanto ragionava di gentile donna, ché per altro era vilissimo. [7]

In questo sonetto fo due parti di me, secondo [8] che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo « cuore » [9] cioè l'appetito; l'altra chiamo « anima », cioè la ragione; [10] e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno [11] sia di chiamare l'appetito « cuore », e la ragione « anima », assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. [12]

[1] *Vile*, cioè lontano da nobiltà, in quanto lo avrebbe indotto a romper fede ad Amore.

[2] Quasi diventa il pensiero dominante, com' è appunto l'amore.

[3] *Uno spiramento*, un'ispirazione: ma, nell'immagine, come a dire un 'soffio'; e l'immagine si continua in *reca.....è mosso*. — *Dinanzi*, sottintendi 'a me', com' è nei versi.

[4] È avverbio di tempo, e significa: per una certa durata, dopo una prima lotta siffatta.

[5] Oggetto.

[6] È qui ammesso chiaramente che, in questo momento, il nuovo pensiero ha fatto dimenticare l'antico; e però il sonetto è un colloquio con la gentildonna; mentre il precedente era stato un colloquio intimo, con se stesso.

[7] Piglia tutto per sé l'errore di questo episodio di mancata fermezza.

[8] Al modo.

[9] Il desiderio, in quanto attività fantastica e sensuale.

[10] La riflessione, la volontà.

[11] Conveniente, razionale.

[12] È il disprezzo, altra volta manifestato nell'operetta, per chi presuma di impancarsi a critico o

Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente;[1] e però dico[2] che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che[3] di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea:[4] onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio sì volge tutto[5] *verso lèi; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito, ne la terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi:* « L'anima dice »; *la terza quivi:* « Ei le risponde ».

Gentil pensero, che parla di vui,
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente,
che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: « Chi è costui,
che vene a consolar la nostra mente,
ed è la sua vertù[6] tanto possente,
ch'altro penser non lascia star con nui? ».
Ei le risponde: « Oi anima[7] pensosa,
questi è un spiritel novo[8] d'amore,
che reca innanzi me li suoi desiri:

censore, senza la capacità di comprendere.

[1] In quanto la funzione ammonitrice, che qui è dell'anima, ivi è assegnata al cuore.

[2] *E però dico*, e perciò qui spiego.

[3] Costruisci: *però che ancora lo mio desiderio di ricordarmi de la gentilissima donna mia era maggiore che* ecc.

[4] Il nuovo desiderio si faceva sentire, ma pareva leggero, rispetto alla forza dell'antico.

[5] Nota questa nuova ammissione d'essersi volto *tutto*, sia pure per poco, all'amore della donna pietosa.

[6] *Vertù*, forza, efficacia, come spesso.

[7] *Oi anima*, l'interlocutrice, che s'è manifestata *pensosa*, preoccupata, nella domanda che ha rivolta al cuore.

[8] *Spiritel novo*: il diminutivo è per leggiadria e sta ad indicare tenuità; l'aggettivo rammenta ch'esso non è il primo.

e la sua vita, e tutto 'l suo valore,[1]
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martiri.[2]

XXXIX. Contra questo avversario de la ragione si levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me: che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei; e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi.[3] Allora cominciai

[1] *Vita*, origine, *valore*, forza.

[2] Questo sonetto, che fra i quattro ricorda di più le movenze dello stil nuovo, è forse il migliore, ma nessuno ha piena vigoria lirica, come si vede anche da questo, che tutti s'annunciano nel principio più mossi di quel che non persuada la chiusa. Pare che il genio di D. non fosse conformato a siffatte ambagi. Però il giudizio meno favorevole sull'ispirazione, va tenuto distinto dal giudizio sull'arte, in particolare sulla dizione che niente ha da invidiare ai migliori componimenti che precedono. — Ritengo che sia rivolta alla pietosa, e precisamente tra questo sonetto e il successivo, la seguente ballata, che riporto perché aggiunge un elemento espresso della interiore battaglia, se l'ipotesi risponda al vero; e, in, ogni modo, serve a lumeggiare la guave infermità degli occhi, della quale sarà discorso nel paragr. appresso:

In abito di saggia messaggera
muovi, ballata, senza gir tardando,
a quella bella donna a cui ti mando,
e digli quanto mia vita è leggera.
Comincerai a dir che gli occhi miei,
per riguardar su' angelica figura,
solean portar corona di desiri:
ora, perché non posson veder lei,
li strugge morte con tanta paura,
c' hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
per lo diletto; sì che quasi morto
mi troverai, se non rechi conforto
da lei: onde gli fa dolce preghiera.

Pare che la pietosa si sia fatta restia, forse già accorta delle tergiversazioni del poeta.

[3] Nota le tinte decise con cui s'annuncia fin dal principio la catastrofe, o catarsi, della nuova contrastata passione: questa, cioè la voce del 'cuore' o dell' 'appetito' che lo tirava verso la gentildonna pietosa, è riportata qui cru-

a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato,[1] lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentère de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die[2] contra la costanzia de la ragione:[3] e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice.[4]

E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore,[5] che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè[6]

damente come l'*avversario della ragione,* contro cui è insorta, e l' ha vinto, *ne l'ora de la nona,* cioè nell'ora significativa dei grandi trapassi e delle ferme decisioni, un'immaginazione *forte,* capace di dominare saldamente, durevolmente il poeta: è l'immagine, o visione, di Beatrice, ora *gloriosa* in cielo, quand'era fanciulla, a nove anni, quale fu vista la prima volta, con *vestimenta sanguigne.* — Qui in me lettore sorge forte il pensiero che il «sangue» delle vesti sia un segno di presagio e un simbolo di compimento: il simbolo del martirio. Se questa idea e questo senso in D. ci sono stati, si spiega meglio la sua passione nella sua totalità; e si spiegano i particolari misteriosi della visione dopo l'incontro a diciotto anni (ultimi versi del primo sonetto e prosa relativa) e quelli della morte (*no la ci tolse qualità di gelo nè di calore,* nella canzone del transito al paragrafo XXXI; .... *e come si partio da noi,* qui sotto).

[1] Vuol dire che son rievocate nella memoria, e ricollocate nel loro ordine, sicché si riallumiuino della loro luce, tutte le fasi di questa storia d'amore.

[2] Nota, per la storia della *V. N.*, che l'amore per la pietosa durò soltanto pochi giorni; — ma, per la sua propria storia, ciò non esclude un ritorno posteriore (cfr. più oltre a p. 110, n. 4).

[3] Cioè, come non sarebbe riuscito a fare, se la ragione fosse rimasta come doveva, costante.

[4] È un periodo d'arte piena, densa di passione espressa e di riferimenti che la dilatano, veramente dantesca. Aggiungi alle tinte forti messe in rilievo sul principio del paragrafo: .... *dolorosamente pentère.... vilmente possedere.... malvagio desiderio:* e nota il processo catartico per cui la violenza dell'impostazione: *Contro questo avversario* ecc., si risolve in visione beatifica:... *a la loro gentilissima Beatrice.* Non perdere l'efficacia del possessivo *loro*: i pensamenti si placano quando rientrano nel proprio dominio.

[5] Cioè, con *tutto* il cuore, ch'era *tutto* dominato dalla vergogna del passato errore.

[6] Puoi intendere: invocavano (*diceano*).

lo nome di quella gentilissima, e [1] come si partio da noi: e molte volte avvenia che tanto dolore avea in sé alcuno pensero, ch'io dimenticava lui e là dov'io era.[2] Per questo raccendimento de'sospiri si raccese lo sollenato lagrimare [3] in guisa che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere;[4] e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che altri riceva.[5] Onde appare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati;[6] sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse sì, che loro potesse retrarre a simile intendimento.[7] Onde io volendo che cotale desiderio malvagio e vana tentazione [8] paresse distrutto,[9] sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi,[10] propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io

[1] Puoi intendere: rammentavano (*diceano*).

[2] D. finiva spesso per astrarsi, come uscisse fuori di sé (perdeva la conoscenza del pensiero stesso che lo dominava, e non vedeva né sapeva più dove si fosse).

[3] Si ravvivarono (' raccesero ') le lacrime, che la crisi rendeva leggiere (*sollenate*, da ' lene ', lieve: e viene a dire ' sollevate ').

[4] I suoi, non son più occhi, ma *cose*, strumenti di pianto. — *Pur*, sempre, soltanto.

[5] Si tratta, probabilmente, di un vero tormento fisico; ma è difficile indovinarne che specie fosse presente al pensiero di D. in questo confronto.

[6] Contraccambiati, cioè puniti.

[7] Non poterono più riguardare la gentildonna pietosa, che soleva mirarli con quel sentimento d'amore, del quale a lor volta s'erano accesi.

[8] *Vana tentazione*, appetito di vanità (e cfr. sopra *vanitade*). — Tali espressioni richiamano alla mente il rimprovero che farà Beatrice a D. nel *Purg.* XXXI, 58-60:

.... Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta,
o altra vanità con sì breve uso.

[9] Apparisse annientato.

[10] S'intenda, realisticamente, che il son. che segue s'adattava allo scopo di togliere dall'animo della gentildonna ogni idea di corrispondenza, cui davan adito e ragione i versi preced.

comprendesse la sentenzia di questa ragione.[1] E dissi allora: «Lasso! per forza di molti sospiri»; e dissi «lasso» in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
  che nascon de' penser che son nel core,
  li occhi son vinti, e non hanno valore
  di riguardar persona che li miri.[2]
E fatti son che paion due disiri
  di lagrimare e di mostrar dolore,
  e spesse volte piangon sì, ch'Amore
  li 'ncerchia di corona di martìri.
Questi penseri, e li sospir che eo gitto,
  diventan ne lo cor sì angosciosi,
  ch'Amor vi tramortisce, sì lien[3] dole;
però ch'elli hanno in lor li dolorosi
  quel dolce nome di madonna scritto,
  e de la morte sua molte parole.

XL. Dopo questa tribulazione,[4] avvenne, in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura,[5] la quale vede la mia donna

[1] La *sentenzia*, lo spirito o intenzione, soltanto. Difatti la narrazione e studio introspettivo del primo capoverso sono una lirica a sé, che non rientra nel sonetto.

[2] Intendo, realisticamente, e sulla fede della 'ragione', che l'intenzione è drittamente rivolta alla gentildonna, che comprenda il motivo perché non la guarda più.

[3] *Lien*, gliene.

[4] Segna soltanto un passaggio cronologico; vuol dire: dopo che fui guarito degli occhi. — Il paragrafo non ha diretta connessione di storia e di passione con i precedenti, sicché si lega al libretto puramente per Beatrice. La mente del poeta è ora di nuovo tutta sua.

[5] È la Veronica (*vera icone*) o Sudario, mèta di pellegrinaggio nella settimana santa, quando i fe-

gloriosamente,[1] che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna:[2] li quali peregrini andavano, secondo che mi parve,[3] molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche[4] udissero parlare di questa donna, e non ne sanno neente: anzi li loro penseri sono d'altre cose che di queste qui, ché forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ».[5] Poi dicea fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di propinquo paese,[6] in alcuna vista[7] parrebbero turbati, passando per lo mezzo de la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi[8] ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero pianger chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro da la mia veduta, propuosi di

deli potevano venerarla esposta in San Pietro dove convenivano da tutte le parti del mondo. — Rammenta *Par.* XXXI, 103-8:

Qual' è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per antica fama non si sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?

1 Nella gloria dei cieli, di cui la visione di Cristo uomo-Dio è la somma festa.

2 Il Corso, che attraversava quasi pel mezzo la Firenze del '300.— V'era posta la casa paterna della Bice.

3 L'inciso rileva la soggettività dell'impressione: il poeta ammette di esser lui a vederli così.

4 *Non.... anche,* neanche, neppure, con la tmesi, come *ne.... quidem.*

5 Pone la reciprocanza: paragona l'ignoranza dei pellegrini intorno alle cose, e specialmente ai sentimenti, dei cittadini di Firenze, alla ignoranza di questi intorno alle cose loro.

6 Mostra di credere che il compianto di Beatrice si fosse allargato ai paesi limitrofi.

7 In qualche espressione dell'aspetto.

8 *Li pur,* oggi, *pur li*; — *anzi,* prima.

fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso,[1] propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: « Deh peregrini, che pensosi andate ».

E dissi « peregrini » secondo la larga significazione del vocabulo; ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo[2] o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente[3] le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi « palmieri » in quanto vanno oltremare,[4] là onde molte volte recano la palma: chiamansi « peregrini » in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo;[5] chiamansi romei[6] in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo peregrini, andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
  forse di cosa che non v'è presente,

[1] La forma d'apostrofe conferisce alla pietà. — Si osservi distinto da D. il processo della ispirazione dalla elaborazione, ritrovando le variazioni della prima segnate da altrettanti *dissi* (e *dicea*) *tra me medesimo*; e infine compendiate e raccolte nel sentimento dominante.

[2] Di Compostella in Galizia (Spagna).

[3] Cioè, 'in modo stretto', come è detto sopra.

[4] In Terrasanta.

[5] D. crede che, essendo stato San Giacomo il più peregrinante degli Apostoli ('gl'inviati'), peregrini per eccellenza si chiamino coloro che si recano a visitarne la tomba.

[6] Propriamente 'romeo', romano, era il nome che si dava dagli orientali ai forestieri d'occidente, nel maggior numero pellegrini per la Palestina; ma D. dice che servì a distinguere i pellegrini per Roma.

venite voi da sì lontana gente
com' a la vista voi ne dimostrate?
Che[1] non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone, che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate!
Se voi restaste, per volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri[2] mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.
Ell' ha perduta la sua Beatrice!
e le parole, ch'om di lei po dire,
hanno vertù di far pianger altrui.[3]

XLI. Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate: onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro; e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro co lo precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: «Venite a intender». Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: «Oltre la spera».[4]

[1] *Che* ha valore di *perché voi*, come in latino il relativo causale.

[2] Quel cuore (sentimento) che fa sospirar me, ecc.

[3] Il sonetto si regge bene sino al terzultimo verso; ma gli ultimi due, che appena variano la rappresentazione della penultima terzina, paiono fiacchi.

[4] Il capoverso è narrativo di una storia che, come tale, è legittimo tentar d'integrare (con le consuete riserve sulla riuscita). Le *due* donne gentili chiedono di *queste* rime: io intendo di quest'ultime, cioè penso ch'elle s'interessino dei sentimenti del poeta verso la donna pietosa. D. risponde all'invito mandando il sonetto dei pellegrini, il cui senso è in fondo questo, ch'egli vorrebbe chieder pietà pel suo dolore a tutto il mondo; ne detta uno espressamente, che ne mostra il cuore e la mente rifugiati in cielo, nella compagnia di Beatrice; a questi sonetti aggiunge quello scritto per Manetto (parag. XXXII), tutto lacrime e sospiri e invocazione di morte. Ce n'era d'avanzo per palesare l'animo suo, straniato ormai dalla pietosa, cui una momentanea debolezza mostrava a-

Lo quale ha in sé cinque parti : ne la prima dico là ove va lo mio primo pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto ;[1] *ne la seconda dico per che*[2] *va là suso, cioè chi lo fa così andare ; ne la terza dico quello che vide,*[3] *cioè una donna onorata là suso : e chiamolo allora* « spirito peregrino », *acciò che*[4] *spiritualmente va là suso, e sì come peregrino, lo quale è fuori de la sua patria, vi stae ; ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade, che io non lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la qualitade*[5] *di costei in grado che lo mio intelletto non lo puote comprendere, con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia*[6] *a quelle benedette anime sì come l'occhio debole a lo sole : e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la Metafisica ;*[7] *ne la quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero : e nel fine di questa quinta parte dico « donne mie care », a dare ad intendere che sono donne coloro a cui parlo.*[8] *La seconda parte comincia quivi :* « intelligenza nova » ; *la terza quivi :* « Quand'elli è giunto » ; *la quarta quivi :* « Vedela tal »; *la quinta quivi :* « So io che parla ». *Potrebbesi più*

verlo piegato. — Ciò dissuaderebbe, prima di tutto, dal pensare a vincoli molto stretti, anzi annodati, confermandosene la verità dell'episodio, per la natura e per la durata ; e mostrerebbe che il distacco avvenne con ogni delicatezza. Sicché, nell'ipotesi che si tratti della Gemma Donati, un riallacciamento successivo non apparirebbe per nulla compromesso o innaturale ; tanto più se si riflette ch'è la donna che testimonierà il primo amore del marito facendolo padre d'una Beatrice.

[1] Cioè, chiamandolo sospiro.

[2] Per qual forza o virtù.

[3] Presente : vede.

[4] Perciocché.

[5] Eccellenza.

[6] Stia nel rapporto, si proporzioni (latinis.).

[7] Aristotile, *Metafisica*, II, 1.

[8] Ha voluto far sapere, nominandole, che il sonetto è dedicato a donne.

sottilmente ancora dividere; ma puotesi passare con questa divisa,[1] *e però non m'intrametto di più dividerlo.*

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova, che l'Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira,
vede una donna che riceve onore;
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice;
sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.[2]

[1] Divisione.

[2] Il sospiro del cuore passa la sfera più larga (il cielo 'cristallino' o 'primo mobile') e penetra nell' Empireo: un'idea nuova, ch'è nata dal pianto, lo attrae sempre più verso l'alto. Quando il sospiro ha raggiunto il suo desiderio, vede una donna nella gloria degli angeli, così circonfusa di luce che l'anima, lassù pellegrina, si perde nell' estasi a mirarla. E quand' esso ridice al cuore, che dimanda dolente, come la vede, le sue parole son troppo alte per comprenderle. So che quella gloriosa è Beatrice, perché spesso la ricorda: e questo io lo intendo, donne mie care. — È un sonetto d'ispirazione piena e continua, dal principio alla fine, ma « picciol verso » a rispetto del « poema eterno » di cui è la prima « nota ». — Un contemporaneo, poeta d'estro ma di scarsi studi, Cecco Angiolieri, non capì che nella prima terzina (o 'muta', come si diceva allora), si parla dell'idea, nella seconda del sentimento; col concetto che l'idea può profondarsi nell'inesprimibile, andar oltre a dove arriva la parola, perché « la lingua non è di quello che l'intelletto vede compiutamente seguace » (*Conv.* III, 3; e cfr. *Par.* XV, 39 sgg.: « .... io non intesi, sì parlò profondo.... ché il suo concetto al segno dei mortal si sovrappose »). Una giustificazione anche più ragionata si può desumere da quest'altro luogo del *Conv.* III, 4: « dico che il nostro intelletto, per difetto de la virtù de la quale trae quello ch'el vede (che è virtù organica), cioè la fantasia, non puote a certe cose salire, però che la fantasia nol puote aiutare, ché non ha il di che; sì come sono le sustanzie partite da materia (le Intelligenze); de le quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo né comprendere perfettamente »: giacché a questo punto

XLII. Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. [1]

divien necessario pensare che Beatrice s'idealizza a simbolo. Ma il bizzarro poeta senese di filosofia non se ne intendeva; e pertanto rivolse a Dante un sonetto scritto con deferenza, ma non senza qualche prorompente punta della sua natura beffarda:

Dante Allighier, Cecco, il tuo servo e amico,
si raccomand' a te com' a signore;
e sì ti prego per lo dio d'Amore,
il quale è stato un tuo signore antico,
che mi perdoni s'ispiacer ti dico,
ché mi dà sicurtà il tuo gentil cuore.
Quel ch'io ti dico, è di questo tenore:
ch'al tuo sonetto in parte contraddico.
Ch' al mio parer nell'una muta dice
che non intendi suo sottil parlare,
a que' che vide la tua Beatrice.
E poi hai detto alle tue donne care
che tu lo 'ntendi: adunque contraddice
a sé medesmo questo tuo trovare.

[1] È la diana della *Commedia*, dove Beatrice sarà esaltata nel canto come nessuna donna mai. N'è testimonio certo il grande effetto, la sinfonia immensa che il poeta prevede e sa di lontano compimento, *se la vita duri alquanti anni*. Lo *studio* che sopratutto gli manca ancora, per cimentarvisi, il più alto e difficile, è quello della divinità, e ad esso narrerà nel *Conv.* II, 13, di avere atteso dopo quest'epoca, il 1292 o subito dopo; come si può credere. Che della divinità Beatrice rappresenti fin d'ora l'idea o la scienza, è presumibile, perché tale è ormai l'ascensione necessaria dell'angiola; ma qual parte Beatrice idea divina avesse nella *mirabile visione*, che sviluppo fantastico toccasse a questo primo balenare alla mente e quanto conforme al futuro capolavoro, è impossibile indovinare; e pertanto, chi non abbia vaghezza di esprimere fantasie proprie, più o men bene conformate a quelle dantesche, deve segnare qui quel che certo amanuense segnava nella la-

E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia saecula benedictus.* [1]

cuna del codice che trascriveva: « nol dice! ». Certamente dal 1292 al 1300 almeno, quando è posta la visione della *Commedia*, con la scienza e l'esperienza, con la meditazione, le lotte, il dolore, la mente e l'animo di Dante si sono ampliati tanto quanto l'universo materiale e morale, umano e divino, ch'è ricompreso nel

poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra

è più grande del mondo tutto e solo interiore, ch'è la materia poetica della *V. N.*

[1] *Colui ch' è benedetto per l'eternità.* — Voglia Dio assumerlo a B.: ma prima possa cantarne la *Visione*!

NOTA AL TESTO

1. Devo giustificare il corsivo delle *divisioni,* che certamente non fu nell'intenzione di D. di distinguere dal resto, come provano le particolari compenetrazioni e il fatto generale che ad esse è assegnata una propria funzione costitutiva del libretto, dove, dal transito in poi, son preposte ai versi invece di seguire, affinché questi apparissero più vedovi. Mi sono permesso questo arbitrio, di cui si ha esempio già nel '300 (Boccaccio), perché in un'edizione commentata, il contenuto di dette divisioni è ricompreso e ampliato nelle note, sicché il loro vero scopo viene a mancare ; e il corsivo è un mezzo assai innocuo di avvertire il lettore di ciò e che non cerchi alcun moto lirico in quei tratti che, per sé, hanno natura e intendimenti didattici.

2. Ho distinto i sonetti in quartine e terzine, come nel nostro uso secolare. Ma con ciò non ho inteso di negare che D. concepisse ancora questa forma metrica come una stanza bipartita in fronte (otto versi) e sirima (sei versi).

3. Il testo è quello definito con tanta maestria da Michele Barbi (edito dalla *Società dantesca italiana*, 1907, e ora anche nel volume *Le opere di Dante*, 1921). Ma, per la grafia, ho adottato generalmente la doppia nei casi come *assemplare*, *avvenire* ecc., ne' quali la doppia sta a rappresentare l'assimilazione della consonante del prefisso. Difatti resta dubbio che in questi casi la scempia, troppo più generale nei mss., rappresenti fedelmente la pronuncia. Ho rinunciato alle singolarità di *etterno*, *faccendo*, *oppinione*, *proccuriamo* e simili, pure pel dubbio che siano soltanto grafiche. Ad ogni modo di questi dubbi che, a non esagerare, non hanno riflesso sull'arte e sol-

tanto riguardano la scienza, intendo che il lettore sia qui informato ch'esistono.

4. La base interpretativa, ch' è costituita dalla interpunzione, è generalmente quella del Barbi: segno che consento io con lui come tutti. Il lettore, che troverà qui elencate le differenze di qualche entità, potrà, se voglia, confrontare, e scegliere qual più gli piaccia! — La soppressione della suddivisione dei paragr. è dovuta ad alcune poche disformità e al fatto ch'essa non recava un utile evidente al mio scopo.

Paragr. I: il B. mette il punto dopo *Incipit vita nuova*; io ne faccio tutto un periodo, per dar rilievo al concetto che la narrazione comincia dal primo principio dell'amore, che quasi coincide col primo ricordo.

III, 4: metto la virgola tra *sanguigno leggeramente*, perché riferisco l'avverbio non al colore, ma al modo col quale Beatr. era involta nel drappo (cfr. p. 9, n. 2).

ib., 14: *A questo sonetto.... e disse allora.... E questo fue....* — La diversa distribuzione ch'io faccio dei periodi riunisce a sé la narrazione generale delle ricevute risposte, e a sé la narrazione particolare del caso di Guido (cfr. p. 12).

IV, 1-2: *....de la mia vista, e molti.... Ed io accorgendomi....* — La mia interpunzione stacca gli amici pietosi dalla gente invidiosa (cfr. p. 14, n. 1).

V, 1: *....la mia beatitudine: e nel mezzo....* — Ho accentuato col punto il distacco tra le due narrazioni (cfr. p. 15).

VII, 5-6: *.... dottanza. Sì che....* — Preferisco un periodo solo (cfr. p. 18).

VIII, 5: *....in gentil donna sovra de l'onore.* — La virgola che introduco fra *donna sovra* intendo che giovi alla interpretazione di cui a p. 20, n. 1. Così adotto (*ib.*, 6) *E' riguardava*, invece di *e riguardava*, per un fine di efficacia rappresentativa.

VIII, 10: *....e ciò ch' è in donna da pregiar vertute: in gaia gioventute distrutta hai l'amorosa leggiadria. Più non....* La mia

interpunzione cambia alcuni particolari, e mira a rendere evidente che i vanti conosciuti della donna sono precisamente quelli espressi (cfr. p. 21).

IX, 2: ....*molti, quanto a la vista. l'andare*.... — Adottando.... *molti ; quanto*.... ho inteso di meglio isolare l'inciso, per dargli rilievo (cfr. p. 22, n. 4).

ib., 3 : .... *donna ne la mia imaginazione apparve*.... — Cfr. p. 22, n. 5.

XII, 7 : .... *e come tu prieghi.* — Io leggo *com' è* : cfr. p. 28 e n. 1 della p. seg.

ib. 13 : .... *onne pensero : tosto fu vostro*.... — Ne faccio una subordinata (cfr. p. 29, n. 3).

XV, 1 : .... *riprendea, ed era*.... — Io ne faccio due periodi, scorgendovi due quadretti : il primo ci deve far vedere il p. tutto vinto e assorto, a momenti, nel pensiero della mortificazione subita ; il secondo c'introduce nella natura d'esso pensiero (cfr. p. 38).

ib., 6 : .... *doglia, per la pietà*.... — Coi due punti che sostituisco alla virgola, intendo di mettere in rilievo che quel che segue spiega il peccato (cfr. p. 39, n. 1).

XVIII, 3 : faccio un solo periodo dei primi tre, che mi pare appesantiscano la scenetta. Preferisco a.... *si rideano*..., *sì*, che mi pare richiami un indefinito senso di malizia da espressioni precedenti (cfr. p. 43).

ib., 4 .... *la beatitudine, ché*.... — Preferisco il relativo, che consente d'identificare *beatitudine* con *saluto* e con *fine* d'amore e di desiderio (cfr. p. 43).

XIX, 8 : .... *là ov' è alcun che perder lei s'attende, e che dirà*.... — L'inversione ch'io adotto parrà inconsueta, ma io penso che conferisca solennità alla parola di Dio (cfr. p. 46).

XXII, 6 : .... *Questi ch' è qui*.... — Si tratta d'un dimostrativo rafforzato : la rappresentazione *che qui* non sarà più certa dell'altra, ma serve meglio (cfr. p. 56).

XXII, 15: ... *Lascia piangere a noi e triste andare (e fa peccato chi mai ne conforta) che* ....: Cfr. p. 57 e n. 1 della p. seg.

XXIII, 5: .... Metto i due punti dopo *ove io mi fosse*, ch'è l'espressione ch'apre la rappresentazione; e in questa distinguo quattro elementi, anziché tre (cfr. p. 59).

ib., 22: .... *pur: — Morràti.... —* Congiungo l'avv. al predicato che lo segue, a norma della *ragione* (cfr. p. 64).

XXV, 4: .... *in lingua d'oco e in quella di sì....* — Io leggo *in lingua d'oco e* [etiam] *in quella lingua* (ma il sostantivo la seconda volta potrebbe anche omettersi), perché così porta il pensiero, com'io lo intendo a p. 71, n. 1. Ma un sospetto d'antichissima corruzione par darlo l'apparato stesso del B., che qui riporto: « b *et in lingua di si* (P *et in lingua d'isi*, e in marg. *di si;* Co Mgl come b; W *et in lingua di noi*, ma C *et in quella di noi*) ».

XXXI, 11-12: la mia interpunzione mostra che do valore dichiarativo, anziché consecutivo, a *e però*, e che distinguo più nettamente i tre momenti del ragionare, immaginare e ritrarre.

XXXII, 2: .... *morta era certamente. Ond'io....* Non mi so rassegnare a quell'avv. congiunto col predic. *era morta*, che mi sa di goffo; e pertanto lo congiungo col predicato che segue, con qualche contrarietà in quell'*ond' io* che normalmente dovrebbe venir prima, ma col vantaggio di portare al primo piano l'idea della certezza di giudizio, raggiunta nonostante la simulazione (cfr. p. 91, n. 2).

ib., 5: la lezione *lassi*, invece di *lasso!* è conforme all'interpretazione a p. 91 n. 3. Isolo tra due virgole l'espressione avverbiale *molte fiate*, che considero interferente tra l'affermata volontà di pianto e l'impotenza degli occhi.

ELENCO ALFABETICO DELLE RIME.

NEL *COMMENTO*:

INDICE.